

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

QUADERNI 17

Biografia e storia

Sguardi sul mondo antico

a cura di
Francesca Cau e Flavia Usai



Trento 2024

Q

Questo volume raccoglie i contributi presentati al convegno *Biografia e storia: sguardi sul mondo antico*, tenutosi il 19 e 20 gennaio 2023 presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Al centro del dibattito è la complessa relazione tra biografia e storia – due generi di scrittura tanto vicini quanto distinti, il cui confine è stato oggetto di riflessione fin dall'antichità – e la conseguente controversa questione della validità e fungibilità storiografica delle opere biografiche. Gli interventi qui raccolti affrontano il tema da due prospettive complementari. Nei primi tre saggi, la questione del rapporto fra biografia e storia è esplorata dal punto di vista dello studioso che si trova ad utilizzare le Vite antiche come fonte per ricostruire il passato e si interroga, pertanto, sul valore e l'attendibilità da attribuire ai dati contenuti in queste opere; le considerazioni sviluppate in tutti e tre gli articoli prendono le mosse dalle biografie di Plutarco, l'autore antico che, più di ogni altro, ha fissato le forme del genere biografico, costituendo un modello insuperato almeno fino al XVIII secolo. Il punto di vista assunto negli ultimi tre contributi è invece quello dello storico che, al giorno d'oggi, si trova a scrivere un'opera di taglio biografico per ricostruire e raccontare la vita di un personaggio dell'antichità; l'attenzione si sposta dunque sui dilemmi della scrittura biografica contemporanea, tra la critica della storia sociale e le difficoltà di raccontare le individualità senza perdere di vista il contesto storico più ampio.

Quaderni

17

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Giorgi (coordinatore)

Marco Bellabarba

Sandra Pietrini

Irene Zavattero

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Biografia e storia

Sguardi sul mondo antico

a cura di
Francesca Cau e Flavia Usai

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Pubblicato da
Università degli Studi di Trento
via Calepina, 14 - 38122 Trento
casaeditrice@unitn.it
www.unitn.it

Collana Quaderni n. 17
Direttore: Andrea Giorgi
Responsabile di redazione: Francesca Comboni
Università di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento
<https://www.lettere.unitn.it/222/collana-quaderni>
e-mail: collane.lett@unitn.it

Redazione: Francesca Cau, Flavia Usai
Impaginazione: Fabio Serafini

ISBN 978-88-5541-095-3 (edizione cartacea)
ISBN 978-88-5541-096-0 (edizione digitale)
DOI 10.15168/11572_440416

© 2024 Gli autori / le autrici

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



SOMMARIO

ELVIRA MIGLIARIO, <i>Premessa</i>	7
FRANCESCA CAU, FLAVIA USAI, <i>Introduzione. Biografia e storia: un problema antico per lo storico moderno</i>	9
FRANCESCA CAU, <i>Le Vite parallele di Plutarco come fonte storica: maneggiare con cura</i>	25
ELENA FRANCHI, <i>Sparta, Argos, and the Achaian League in Plutarch's Parallel Lives</i>	47
CINZIA BEARZOT, <i>L'Alcibiade di Teofrasto</i>	71
FEDERICO SANTANGELO, <i>Fra personalità e strutture: la biografia in Storia romana, oggi</i>	81
FRANCESCA ROHR VIO, <i>Le donne romane nella storiografia moderna: ricostruire il passato attraverso le biografie</i>	91
FLAVIA USAI, <i>Dalla Biografia alla Storia: la magistratura dei poristai dentro e fuori Atene</i>	105
<i>Indice dei nomi</i>	123

ELVIRA MIGLIARIO

PREMESSA

Questo nuovo fascicolo della collana «Quaderni» raccoglie i contributi presentati al convegno *Biografia e storia: sguardi sul mondo antico*, tenutosi il 19 e 20 gennaio 2023 presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, di cui hanno condiviso la responsabilità scientifica e organizzativa le dottorande Francesca Cau e Flavia Usai. Le attività formative del corso di dottorato in 'Culture d'Europa. Ambiente, spazi, storie, arti, idee', attivato presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Ateneo trentino, prevedono infatti che i dottorandi giunti a uno stadio avanzato del percorso triennale provvedano a ideare e organizzare un'iniziativa, seminariale o convegnistica, dedicata ad approfondire tematiche da loro affrontate nello svolgimento del proprio lavoro di ricerca, affinché essi possano maturare un'esperienza diretta nella progettazione scientifica e nella gestione di un incontro di studio.

Il rapporto tra biografia e storia, e la conseguente controversa questione della validità e fungibilità storiografica delle opere biografiche, è il tema – notoriamente assai dibattuto in ambito storico-antichistico – che si è scelto di indagare durante il convegno trentino, grazie alla partecipazione di studiosi e studiosi affermati che hanno generosamente acconsentito alla pubblicazione dei loro saggi in questa sede, accanto a quelli delle dottorande ideatrici: a tutte e tutti loro va la mia più sentita gratitudine,

personale e a nome del dottorato in 'Culture d'Europa', per avere fornito a dottorandi, ricercatori e docenti un'occasione di confronto scientifico importante e proficua.

FRANCESCA CAU - FLAVIA USAI

INTRODUZIONE.

BIOGRAFIA E STORIA: UN PROBLEMA ANTICO
PER LO STORICO MODERNO*

«Avviare» al «difficile e importante problema» della «separazione tra biografia e storiografia» era precisamente lo scopo di quattro conferenze tenute da Arnaldo Momigliano presso l'Università di Harvard nel 1968, pubblicate per la prima volta in inglese nel 1971, poi ampliate e tradotte in italiano nel 1974 con il titolo *Lo sviluppo della biografia greca* (Momigliano 1974, VII; cfr. Gallo 1974). A tal fine, l'autore forniva un quadro complessivo delle manifestazioni della biografia dei primi secoli, ponendosi sulla scia degli studi di sistematizzazione condotti a inizio Novecento da Friedrich Leo (*Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, 1901) e Georg Misch (*Geschichte der Autobiographie*, 1907). Momigliano giunse così ad affermare che scritture di tipo biografico erano esistite in Grecia già a partire dal V secolo a.C., ma che all'epoca esse non costituivano un genere letterario di primo piano né presentavano un'identità a sé stante, fondendosi con l'encomio, le raccolte di detti e i romanzi filosofici; la biografia avrebbe acquisito una nozione precisa, ricevendo un termine appropriato che la identificasse (*bios*), solo nell'età ellenistica, epoca per la quale sono testimoniati i titoli e

* Il primo paragrafo di questo contributo (pp. 9-14) è stato scritto da Francesca Cau, il secondo (pp. 15-20) da Flavia Usai; la bibliografia è stata redatta congiuntamente.

i nomi degli autori di numerose opere appartenenti al genere, ma quasi nessun testo superstite.

Conclusione e al tempo stesso presupposto della disamina di Momigliano era che gli antichi Greci, inventori del genere, «non riconobbero mai che la biografia è storia» (1974, 8; cfr. 3, 4, 14, 42, 117). La trattazione dello studioso, tuttavia, giungeva appena all'epoca ellenistica e non approfondiva l'analisi della produzione di età imperiale, a noi meglio nota rispetto alle manifestazioni precedenti. La prima opera biografica della quale si conservano parti più ampie è infatti la raccolta in lingua latina di Cornelio Nepote (I secolo a.C.) – nella quale le *Vite*, divise per categorie, sono presentate per coppie, accostando un personaggio romano ad uno greco –, ma anch'essa ci è pervenuta in forma frammentaria, così come la *Vita di Augusto* dello scrittore greco Nicolo di Damasco (I secolo a.C. - I secolo d.C.). Possiamo invece leggere (quasi) integralmente i *Bioi paralleloi* di Plutarco e le *Vitae Caesarum* del suo contemporaneo Svetonio (I-II secolo), le *Vite dei filosofi illustri* di Diogene Laerzio (III secolo), la *Vita di Apollonio di Tiana* e le *Vite dei sofisti* di Filostrato (III secolo), le biografie dell'*Historia Augusta* (IV secolo).

Questi scritti ci dimostrano che gli stessi biografi antichi dovettero porsi il problema del rapporto fra biografia e storia. Cornelio Nepote, per esempio, dando un resoconto onnicomprensivo delle azioni del protagonista del *Pelopida*, temeva di scrivere non una 'vita' (*vitam*) ma una 'storia' (*historiam*) (*Pel.* 1.1); per lui il racconto storico era più ampio di quello biografico, e la differenza fra i due generi si definiva dunque in termini quantitativi. Oltre un secolo più tardi, Plutarco avrebbe invece introdotto una contrapposizione fra *historia* e *bios* basata su un criterio qualitativo, ovvero sul differente obiettivo che i due tipi di racconto si proponevano: mentre la prima intendeva riferire i grandi eventi del passato in modo completo ed esaustivo, il secondo si concentrava piuttosto sulla narrazione degli episodi più rappresentativi del carattere (*ethos*) dei suoi protagonisti, considerati utili per l'ammaestramento morale dei lettori (*Alex.* 1.1-2; cfr. *infra*).

Da queste riflessioni emerge la volontà dei biografi antichi di evidenziare un qualche elemento di differenziazione fra biografia e storia, variamente individuato; risulta tuttavia altrettanto evidente che questa loro necessità dipendeva dal rischio di una sovrapposizione fra i due generi di scrittura, dovuto alla loro stretta vicinanza. Difatti, nell'antichità il confine fra i due ambiti non era affatto netto, ma molto sfumato, anche perché la valutazione del legame fra *bios* e *historia* dipendeva dalla definizione stessa di quest'ultima, che poteva identificarsi tanto con la storia globale quanto con quella selettiva (Gentili - Cerri 1983, 65-66).

Non a caso, nei secoli successivi la biografia venne di fatto gradualmente integrata nella storia come sottogenere di quest'ultima, sulla base di una distinzione di tipo puramente formale: le *Vite* si concentravano sulle singole esperienze personali dei loro protagonisti, mentre gli altri tipi di scritture a carattere storico collocavano queste vicende individuali all'interno di un contesto narrativo più ampio. Il primo riconoscimento della biografia come genere storiografico vero e proprio si deve a Jean Bodin, il quale, nel celebre trattato cinquecentesco *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566), affermava che «la storia umana può essere di due tipi, comune o particolare: quest'ultima si occupa delle parole e azioni memorabili di un singolo individuo, o al massimo di un popolo specifico», mentre la prima «racconta le imprese di numerosi individui o di numerose città» (Cap. I, par. 6: *Est autem humana historia communis aut propria*). Agli inizi del Seicento, anche Francis Bacon inseriva le *Vitae personarum* fra le *partitiones* della *Historia Iusta*, accanto alle *Chronica temporum* e alle *Relationes actionum* (*De dignitate et augmentis scientiarum*, 1623: Libro Secondo, Cap. VII, 146), e così fece pure l'italiano Agostino Mascardi (*Dell'arte storica*, 1636: Trattato Primo, Cap. III, 43). Ecco perché, nel manuale *Instructions pour l'histoire* (1677, 18-19, 96), René Rapin si servì a più riprese di esempi tratti non solo dalle opere di Sallustio, Tito Livio e Tacito, ma anche di Plutarco; ed ecco perché André Dacier, nella sua traduzione francese delle *Vite parallele* (*Les Vies des hommes*

illustres de Plutarque, traduites en François, 1724), poté presentarne l'autore come «il più utile di tutti gli storici» (Tome Premier, *Preface*, I: «le plus utile de tous les Historiens»).

La considerazione della biografia come una forma di scrittura storica a pieno titolo fu resa possibile, in questa fase, dal fatto che la letteratura storiografica nel suo complesso fosse ancora concepita come *ars* finalizzata all'istruzione politica e morale del lettore; nell'opera dello stesso Mascardi, infatti, si leggeva che «l'Effemeridi, ò vogliam dire i Diarij, gli Annali, le Cronache, i Commentarij, e – appunto – le Vite [...] tutte nomar historie in qualche buon sentimento si possono» proprio «perché tutte s'indirizzano ad eternar le memorie degli auuenimenti passati, per ammaestramento della posterità» (Mascardi 1636, 43). Appunto per il loro valore pedagogico, nel corso del Settecento le *Vite* – specialmente quelle di Plutarco – continuarono ad essere ampiamente utilizzate come fonte di informazione e d'ispirazione, influenzando notevolmente anche la produzione drammatica; tuttavia, nello stesso periodo e per lo stesso motivo, la loro rilevanza storica iniziò ad essere posta fortemente in discussione, in conseguenza della nascita di una forma moderna di storiografia, ora concepita come scienza volta alla meticolosa comprensione del passato.

Questa tendenza si sviluppò ulteriormente nel corso del XIX secolo, per impulso delle coeve evoluzioni del pensiero politico, filosofico e delle scienze sociali, che in questo periodo spingevano al rifiuto dell'individualità e dell'eccezionalità, perseguendo piuttosto l'impersonalità come criterio fondamentale di scientificità. Così, agli inizi del Novecento Eduard Meyer giunse ad affermare che scrivere biografie non costituiva «un'attività propriamente storica» (1910, 66: «eine eigentlich historische Tätigkeit ist sie nicht»); dal canto suo, Sigmund Freud – che pure aveva dedicato tanta attenzione alle vicende individuali dei suoi pazienti – impedì ad Arnold Zweig di scrivere un'opera biografica sul suo conto perché convinto che «chi diventa biografo si impegna a mentire, all'occultamento, all'ipocrisia, all'edulcora-

zione e perfino alla negazione della sua incomprensione, giacché non è possibile avere la verità biografica» (lettera del 31 maggio 1936).

La critica nei confronti della biografia in ambito storiografico si radicalizzò ulteriormente nel dopoguerra, quando massimo divenne lo sforzo di concentrarsi sulle 'strutture' a discapito dello studio degli aspetti più 'individuali' (cfr. *infra*). Nel frattempo, tuttavia, qualcosa si smosse: se, infatti, nel 1974 Jacques Le Goff e Pierre Nora ancora inserivano la biografia nella categoria della «storielle» (*Faire de l'histoire - I: Nouveaux Problèmes*, 1974, xiii: «le mette à l'abri de la promiscuité des vulgarisateurs de bas étage, des plumitifs de l'historiette»), nello stesso periodo Momiigliano poteva affermare che la biografia non era mai stata «così popolare, così rispettata e così poco controversa tra gli studiosi» come lo era a quel tempo, e che quasi nessuno ormai dubitasse più della sua appartenenza ai generi della storia (1974, 7-8). Secondo lo storico, la nuova fase di popolarità della biografia era dovuta almeno in parte alla crisi della storia sociale, divenuta «sempre più intrattabile» per l'aumentare delle sue raffinatezze e delle sue complicazioni (ivi, 8). Il declino della storia sociale sarebbe proseguito nel corso degli anni Ottanta, in coincidenza con la crisi delle ideologie di massa tradizionali, e, parallelamente, dei modelli deterministici basati su fattori materiali, economici e demografici. Così, nel decennio successivo lo stesso Jacques Le Goff pubblicò due importanti biografie (*Saint Louis* nel 1996 e *Saint François d'Assise* nel 1999), in cui si servì dei principi e dei metodi della storia sociale per studiare la società a partire dalla vita di un singolo uomo, con l'obiettivo di produrre una 'biografia globale'.

Al giorno d'oggi basta dare uno sguardo agli scaffali delle librerie che vanno sotto l'etichetta di 'Storia' per rendersi conto di quanto il genere biografico vi sia cospicuamente rappresentato. Non si può negare che per molti le biografie costituiscano il principale, se non l'unico mezzo per accedere alla conoscenza dei tempi passati, essendo in grado di suscitare un coinvolgi-

mento e un grado di identificazione molto maggiore rispetto ad altre forme di letteratura storiografica: difatti, il lettore comune si rivolge alle biografie soprattutto perché, attraverso le vicende altrui, egli vuole conoscere meglio sé stesso, come già aveva capito Plutarco (cfr. *infra*), e come agli inizi del Novecento affermava Mark Longaker (*Contemporary Biography*, 1934, 11: «the present day reader most often goes to biography because he is interested in himself»). Così, per esempio, capita che il primo approccio al mondo greco e romano sia rappresentato proprio dalla lettura della *Vita di Alessandro* e della *Vita di Cesare* dello stesso Plutarco, o dalle più recenti monografie dedicate a questi personaggi da Lane Fox (*Alessandro Magno*, 1981, trad. it. di *Alexander the Great*, 1973) e Luciano Canfora (*Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, 1999) – per limitarci a qualche esempio più significativo –, spesso senza che vi sia la capacità di porre tali testi in prospettiva storica e dunque di cogliere la differenza fra le informazioni veicolate da un'opera antica e da una monografia moderna. Dall'altra parte, è altresì vero che la biografia storica «suscita ancora in chi vi si misura la necessità di giustificarsi [...], una sorta di preliminare *excusatio non petita* tutt'altro che risolutiva» (Roscioni 2019).

È pertanto evidente che, anche al giorno d'oggi, chi si occupa di storia è chiamato a prendere parte alla riflessione sul rapporto fra storiografia e biografia. Scopo del convegno trentino è stato proprio quello di dare un ulteriore contributo al dibattito su questo tema, con un focus specifico sulla storia antica. Gli atti che vedono ora la luce sono l'esito non solo degli interventi pronunciati in quella sede dalle relatrici e dai relatori, ma anche del proficuo dibattito che da quegli interventi è scaturito. Si è pertanto deciso di mantenere anche nella forma scritta il tono del parlato proprio della comunicazione scientifica, corredando ciascun testo di una bibliografia essenziale.

Nei primi tre contributi raccolti nel volume, la questione del rapporto fra biografia e storia è esplorata dal punto di vista dello studioso che si trova ad utilizzare le *Vite* antiche come fonte per ricostruire il passato e si interroga, pertanto, sul valore e l'attendibilità da attribuire ai dati contenuti in queste opere. Le considerazioni sviluppate in tutti e tre gli articoli prendono le mosse dalle biografie di Plutarco, l'autore antico che, più di ogni altro, ha fissato le forme del genere biografico, costituendo un modello insuperato almeno fino al XVIII secolo.

In *Le Vite Parallele di Plutarco come fonte storica: maneggiare con cura*, Francesca Cau chiarisce innanzitutto la concezione del *bios* che emerge dalle opere dell'autore di Cheronea, individuandone la precipua differenza rispetto all'*historia* nella volontà di far emergere il carattere (*ethos*) dei grandi uomini del passato allo scopo di veicolare una lezione morale per il pubblico di lettori. La delineazione dei vizi e delle virtù dei protagonisti assume dunque un valore strutturale nella narrazione biografica di Plutarco, influenzando la scelta e le modalità di rappresentazione del dato storico desunto dalla fonte. Questo assunto è dimostrato attraverso una serie di esempi tratti dalla *Vita di Pompeo*, che si caratterizza per la contrapposizione fra una prima parte, nella quale il protagonista rappresenta per lo più un modello positivo, e una seconda sezione negativa in anticlimax. Analizzando nello specifico una serie di episodi relativi alla moderazione di Pompeo nello stile di vita e nella gestione dell'eros, Cau dimostra come la finalità originaria di Plutarco lo spinga talvolta a collocare alcuni eventi in una sezione della *Vita* diversa da quella alla quale sarebbero cronologicamente pertinenti, talaltra a fornire spiegazioni semplicistiche per eventi più complessi, fino ad occultare volontariamente una parte della realtà, pur senza giungere mai a falsificarla globalmente. Queste considerazioni non devono portare a relegare le biografie plutarchee all'ambito della mera aneddotica, scevra di una componente storica, ma piuttosto a soppesare attentamente le informazioni che vi sono contenute, con la consapevolezza dei fattori che possono averne influenzato la rappresentazione.

Anche Elena Franchi – in *Sparta, Argos, and the Achaian League in Plutarch's Parallel Lives* – impiega le *Vite* plutarchee come fonte attendibile per la ricostruzione delle azioni del re spartano Cleomene III in Argolide fra il 229/228 e il 222 a.C. Le riflessioni dell'autrice prendono le mosse dal capitolo 18 della *Vita di Cleomene*, nel quale Plutarco e la sua fonte Filarco collegano la conquista di Argo del 228 e l'indebolimento della Lega achea alla storica ostilità fra Sparta e Argo per questioni di confine. Nello specifico, viene indagato in che misura Plutarco e le sue fonti possano essere utili per ricostruire la politica estera di Sparta, di Argo e della Lega achea nella seconda metà del III secolo a.C., e come tale politica estera sia stata eventualmente influenzata dalla memoria delle antiche questioni di confine fra Sparta e Argo. La correlazione sarebbe dimostrata proprio dal capitolo 18 della *Vita di Cleomene* e dall'interesse di Plutarco – che da qui si evince – per le azioni militari di Cleomene III in Argolide. Questa tesi sembra supportata anche dalla *Vita di Arato*, nella quale Plutarco accenna all'episodio dell'assemblea convocata dal protagonista ad Argo, dopo il fallimento della prima a Lerna. Secondo il resoconto plutarcheo (sia nella *Vita di Cleomene* che in quella di *Arato*) il re spartano si sarebbe astenuto dal presentarsi in assemblea; l'interpretazione del passo vedrebbe come motivo del comportamento di Cleomene III una certa sfiducia nei confronti della fazione argiva filo-cleomeniana, proprio in virtù della antica inimicizia fra le due *poleis*. La familiarità con questo argomento, ancora in epoca ellenistica, sembra suffragata dalla produzione epigrammatica di III secolo e dai detti degli Spartani raccolti dallo stesso Plutarco (*Apophthegmata Laconica*), in cui il tema dell'inimicizia fra Argo e Sparta è spesso presente. Elena Franchi affronta dunque il problema della correlazione fra le antiche ostilità fra Sparta e Argo e delle relazioni che intercorsero nel III secolo fra questi due Stati e la Lega achea da tre prospettive differenti: quella spartana, quella argiva, e quella della Lega achea.

Nel contributo di Cinzia Bearzot – *L'Alcibiade di Teofrasto* – l'opera di Plutarco costituisce infine il punto di partenza per rico-

struire la rappresentazione di Alcibiade nella concezione storica di Teofrasto, apprezzato dal biografo per la sua *curiositas* e il suo senso storico. Le *Vite* plutarchee di Alcibiade e di Nicia trasmettono infatti tre frammenti delle opere di questo autore, dai quali si evincono notizie biografiche, storico-politiche e aneddotiche. Il primo di tali frammenti, contenuto nell'*Alcibiade*, ci informa sulle doti oratorie di Alcibiade, descritto come abile conoscitore dell'arte del parlare, perennemente teso alla ricerca di parole ed espressioni persuasive. Il secondo frammento – presente sia nella *Vita di Alcibiade* sia nella *Vita di Nicia* – riporta una tradizione alternativa in merito al ruolo giocato da Alcibiade nell'ostracismo di Iperbolo (417-415 a.C.): secondo Plutarco, infatti, Teofrasto avrebbe riferito che Alcibiade in quell'occasione si accordò non con Nicia, ma con Feace, variante che sembra trovare riscontro negli *ostraka* in cui figura il nome di Feace. Infine, un terzo frammento – trasmesso nella *Vita di Alcibiade* e risalente ad un'opera non precisamente identificabile – rivela il giudizio di Teofrasto sugli eccessi attribuiti al politico ateniese. Nel contributo di Bearzot, l'opera di Plutarco si rivela dunque di particolare importanza per far emergere gli interessi biografici dello stesso Teofrasto.

Il punto di vista assunto negli ultimi tre interventi raccolti nel volume è quello dello storico che, al giorno d'oggi, si trova a scrivere un'opera di taglio biografico per ricostruire e raccontare la vita di un personaggio dell'antichità. La questione preliminare da affrontare in questo campo è quella della critica mossa dalla storia sociale a un tipo di produzione storiografica che si concentri esclusivamente sulle individualità. Su questo tema riflette Federico Santangelo in *Fra personalità e strutture: la biografia in storia romana, oggi*, focalizzandosi nello specifico sulla ricezione di tale critica nel contesto degli studi su Roma antica. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento Karl Julius Beloch sosteneva la sostanziale impossibilità di scrivere una biografia su personaggio antico; sulla scia di tale scetticismo, nel corso del secolo successivo altri studiosi hanno espresso le loro perplessità su un approccio biografico alla storia antica. Se nel 1972

Keith Hopkins metteva in evidenza il carattere frammentario di qualsiasi tipo di riflessione biografica sul mondo romano, e sulla sua conseguente inaffidabilità, il concetto è stato ribadito più di recente da Mary Beard (2013), per la quale una biografia che si dilunghi eccessivamente sulla vita del suo protagonista non può che essere un prodotto di finzione. Negli ultimi anni Seth Bernard e Dan-el Padilla Peralta hanno invocato la necessità di un approccio tematico, che permetta di rivolgere adeguata attenzione sia alle dinamiche di lungo periodo sia a soggetti finora rimasti ai margini dell'interesse, senza negare, tuttavia, l'importanza che in questo tipo di comprensione storica giocano le considerazioni di carattere biografico.

Fra le figure trascurate dalla storiografia di approccio prosopografico tradizionale spiccano, come sottolineato dallo stesso Bernard, le donne, che per lungo tempo non sono state oggetto di interesse in quanto apparentemente prive di rilievo istituzionale e dotate di uno *status* pubblico inferiore rispetto agli uomini. In *Le donne romane nella storiografia moderna: ricostruire il passato attraverso le biografie*, Francesca Rohr parte proprio da questa constatazione, che sembra valida anche per l'antichità: le uniche biografie antiche di personaggi femminili riguardano, infatti, le consorti o le familiari più prossime dei *principes*, che, per mezzo del ritratto dei *mores* di queste donne, miravano in realtà a lodare o a biasimare i loro parenti uomini. La storiografia moderna, tuttavia, ha dimostrato un rinnovato interesse per la biografia delle donne dell'Impero, verosimilmente sulla spinta delle correnti femministe di metà Novecento, applicando la prospettiva dell'evoluzione storica nella definizione del ruolo delle donne in età contemporanea. Se in un primo momento tale applicazione costò alle biografie femminili un'interpretazione anacronistica e categorizzata secondo principi estranei alla realtà romana, a partire dagli anni Novanta è stata invece inaugurata una stagione di studi più scientifici sul tema: l'analisi delle fonti e delle testimonianze antiche ha cominciato a costituire – come lo era per le figure maschili – la base per la realizzazione di importanti biogra-

fie sulle donne romane, come testimoniano tra gli altri l'imponente volume 'apripista' di Augusto Frascchetti, *Roma al femminile*, o la realizzazione di specifiche collane dedicate alle donne della Roma antica.

L'ultimo contributo, *Dalla biografia alla storia: la magistratura dei poristai dentro e fuori Atene*, dimostra infine come la stesura di una biografia su una figura storica dell'antichità possa condurre a sviluppi storiografici di una certa rilevanza. Flavia Usai prende avvio dallo studio biografico di Agirrio di Collito, politico ateniese attivo fra il V e il IV secolo a.C., la cui attività pubblica ha indotto a ritenere che egli abbia ricoperto una specifica magistratura di natura finanziaria, quella dei *poristai*, giungendo infatti a definire più in generale le caratteristiche di questo ufficio pubblico ateniese nato nel V secolo a.C. Il contributo analizza il lessico tecnico riconducibile alla magistratura – nello specifico attraverso l'esame delle ricorrenze del sostantivo *poristes/poristai* e del verbo *porizo* – in fonti sia letterarie che epigrafiche, al fine di individuare i nomi di diversi Ateniesi che con buona probabilità ricoprirono quella carica. La disamina di tali fonti permette di evidenziare un impiego 'tecnico' del verbo *porizo* anche in contesti non ateniesi, che talvolta presentano non poche affinità con il complesso sistema finanziario di Atene, il *merismos*. Ciò suggerirebbe una conoscenza della magistratura dei *poristai* anche al di fuori di Atene o, quantomeno, delle funzioni legate a quell'ufficio.

In definitiva, dunque, praticare il genere biografico può risultare ancora oggi proficuo, specie se alla base della composizione di una biografia vi sia il metodo scientifico. Un'attenzione alla microstoria, al particolare, e talvolta anche all'individuale permette di agire sulla ricostruzione di contesti collettivi e di individuare questioni più generali. In questo senso la 'critica' in accezione etimologica nei confronti della biografia o del fare storia attraverso la biografia trova ragioni convincenti e offre spunti di riflessione sul metodo: lo studioso che aspiri a riflettere su problemi storici di ampia portata attraverso il genere biografico deve con-

frontarsi con un approccio analitico dei singoli casi studio, al fine di provare ad avvicinarsi quanto più possibile alla verità storica e al portare a compimento l'impegnativa operazione di scrivere di storiografia per mezzo di una biografia. La consapevolezza della complessità di questo passaggio deve inoltre spingere lo studioso del giorno d'oggi ad applicare la stessa cura nel momento in cui si serva di una biografia antica come fonte per ricostruire il passato: la fonte biografica deve dunque essere 'maneggiata con cura', ma è e resta una fonte storica, laddove restituisca importanti tasselli della vita, privata o pubblica, dei protagonisti della Grande storia altrimenti inaccessibili.

Bibliografia essenziale

- S.A. Adams, *What are Bioi/Vitae? Generic Self-Consciousness in Ancient Biography*, in K. De Temmerman (ed.), *The Oxford Handbook of Ancient Biography*, Oxford University Press, Oxford 2021, pp. 19-32.
- M. Ansart-Dourlen, *Le rôle des individualités au cours des mutations historiques*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 94 (1993), pp. 71-96.
- P.R. Backscheider, *Reflections on Biography*, Oxford University Press, Oxford 1999.
- D. Bates - J. Crick - S. Hamilton, *Introduction*, in *Iid. (eds.), Writing Medieval Biography, 750-1250: Essays in Honour of Frank Barlow*, The Boydell Press, Woodbridge 2006, pp. 1-14.
- J. Beneker, *Individual and Collected Lives in Antiquity*, in K. De Temmerman (ed.), *The Oxford Handbook of Ancient Biography*, Oxford University Press, Oxford 2021, pp. 33-44.
- J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, edizione, traduzione e commento a cura di S. Miglietti, Edizioni della Normale, Pisa 2013.
- G. Candar, *Le statut de la biographie. Essai de chronologie*, «Correspondances», 61 (2000), pp. 11-16.

- F. Cairns - T. Luke (eds.), *Ancient Biography. Identity through Lives*, Francis Cairns, Prenton 2018.
- C. Cassina - F. Traniello, *La biografia, un genere storiografico in trasformazione*, «Contemporanea», 2.2 (1999), pp. 287-305.
- K. De Temmerman, *Writing about ancient Lives: Scholarship, Definitions, and Concepts*, in Id. (ed.), *The Oxford Handbook of Ancient Biography*, Oxford University Press, Oxford 2021, pp. 3-18.
- A. Dihle, *Studien zur griechischen Biographie*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1970² [1956].
- M. Doni Garfagnini, *Dell'arte storica di Agostino Mascardi. Saggio teorico di storiografia del primo Seicento*, in Ead., *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 325-370.
- T.A. Dorey (ed.), *Latin Biography*, Routledge, London 1967.
- G.R. Elton, *The Practice of History*, Fontana Press, Sydney 1967.
- M.J. Edwards - S. Swain (eds.), *Portraits. Biographical Representation in the Greek and Latin Literature of the Roman Empire*, Clarendon Press, Oxford 1997.
- P. France - W. St Clair (eds.), *Mapping Lives. The Uses of Biography*, Oxford University Press, Oxford 2002.
- I. Gallo, *L'origine e lo sviluppo della biografia greca*, «Quaderni urbinati di cultura classica», 18 (1974), pp. 173-186.
- I. Geiss, *Die Rolle der Persönlichkeit in der Geschichte: zwischen Überbewerten und Verdrängen*, in M. Bosch (Hg.), *Persönlichkeit und Struktur in der Geschichte*, Schwann, Düsseldorf 1977, pp. 10-24.
- B. Gentili - G. Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Laterza, Roma 1983.
- C. Gollini, *Biografia e divulgazione. La collana «La vita sociale della nuova Italia»*, «Italia contemporanea», 193 (1993), pp. 707-716.
- T. Hägg, *The Art of Biography in Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

- G. Levi, *Les usages de la biographie*, «Annales», 6 (1989), pp. 1325-1336.
- J. Le Goff - P. Nora (éd.), *Faire de l'histoire - Tome I: Nouveaux problèmes*, Gallimard, Paris 1974.
- J. Le Goff, *Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?*, «Le Débat», 54 (1989), pp. 48-53.
- F. Leo, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, G. Olms Verlag, Hildesheim - Zürich - New York 1965² [Teubner, Leipzig 1901].
- M. Longaker, *Contemporary Biography*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1934.
- S. Loriga, *La piccola X. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo 2012.
- G. Misch, *Geschichte der Autobiographie. Band I: Das Altertum*, Teubner, Leipzig - Berlin 1907.
- A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca* (ed. orig. Harvard University Press, Cambridge MA 1971), trad. it. di G. Donini, Einaudi, Torino 1974.
- G. Piketty, *La biographie comme genre historique? Étude de cas*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 63 (1999), pp. 119-126.
- M. Prestwich, *Medieval Biography*, «The Journal of Interdisciplinary History», 40.3: *Biography and History: Inextricably Interwoven* (2010), pp. 325-346.
- M. Rebeschini, *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, «Acta Historiae», 14.2 (2006), pp. 427-446.
- H. Renders - B. de Haan (eds.), *Theoretical Discussions of Biography*, The Edwin Mellen Press, Lewiston - Queenston - Lampeter 2013.
- D. Riesenberger, *Biographie als historiographisches Problem*, in M. Bosch (Hg.), *Persönlichkeit und Struktur in der Geschichte*, Schwann, Düsseldorf 1977, pp. 25-39.
- A. Riosa (a cura di), *Biografia e storiografia*, Franco Angeli, Milano 1983.

- L. Roscioni, *La biografia tiranna: legittimità storiografica, detrattori e fortune di un genere*, «L'Indice dei libri del mese», 36.5 (2019), pp. 11-12.
- I. Rotberg, *Biography and Historiography: Mutual Evidentiary and Interdisciplinary Considerations*, «The Journal of Interdisciplinary History», 40.3: *Biography and History: Inextricably Interwoven* (2010), pp. 305-324.
- V. Sgambati, *Le lusinghe della biografia*, «Studi Storici», 36.2 (1995), pp. 397-413.
- H. Sonnabend, *Geschichte der antiken Biographie. Von Isokrates bis zur Historia Augusta*, Metzler, Stuttgart - Weimar 2002.
- D.R. Stuart, *Epochs of Greek and Roman Biography*, University of California Press, Berkeley 1928.
- G. Turi, *La biografia: un 'genere' della 'specie' storia*, «Contemporanea», 2.2 (1999), pp. 294-298.
- G. Zago, *La biografia nella storiografia e nella storiografia dell'educazione. Linee evolutive di un rapporto complesso*, «Espacio, Tiempo y Educación», 3.1 (2016), pp. 203-234.

FRANCESCA CAU

LE *VITE PARALLELE* DI PLUTARCO COME FONTE STORICA:
MANEGGIARE CON CURA

1. Βίος e ἱστορία in Plutarco: l'importanza dell'ἦθος

La *Vita di Alessandro* di Plutarco si apre con un celebre passaggio nel quale l'autore introduce una contrapposizione fra storia e biografia basata sui differenti obiettivi che i due tipi di racconto si propongono: mentre l'ἱστορία intende riferire i grandi eventi del passato in modo completo ed esaustivo, il βίος si concentra piuttosto sulla narrazione degli episodi più rappresentativi del carattere (ἦθος) dei suoi protagonisti (*Alex.* 1.1-2):

I lettori non mi diano addosso se non riferisco tutti i fatti né narro in modo esaustivo quelli presi in esame fra i più celebrati, ma per lo più in forma riassuntiva. Io non scrivo storia (ἱστορίας), ma biografia (βίους); e non è che nei fatti più celebrati (ἐπιφανεστάταις πράξεις) ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio (δήλωσις ἀρετῆς ἢ κακίας), ma spesso un breve episodio (πρᾶγμα βραχὺ), una parola (ῥῆμα), un motto di spirito (παῖδιά), dà un'idea del carattere (ἦθους) molto meglio che non battaglie con migliaia di morti, grandi schieramenti di eserciti, asedi di città. Come dunque i pittori colgono le somiglianze dei soggetti dal volto e dall'espressione degli occhi, nei quali si avverte il carattere (τὸ ἦθος), e pochissimo si curano delle altre parti, così mi si conceda di interessarmi di più di quelli che sono i segni dell'anima (τῆς ψυχῆς σημεῖα), e mediante essi rappresentare la vita di ciascuno, lasciando ad altri la trattazione delle grandi contese. [Trad. it. di D. Magnino.]

Arnaldo Momigliano (1974, 3) ha voluto leggere in questa dichiarazione programmatica il riconoscimento, da parte di Plu-

tarco, di una «vecchia rispettata distinzione tra storia e biografia» (cfr. *supra*, *Introduzione*). Tuttavia, in altri brani il biografo sembra servirsi del termine ἱστορία come sinonimo di βίος, o comunque in riferimento alle proprie *Vite* (*Aem.* 5.10; *Cim.* 2.5; *Fab.* 1.1, 28[1].1; *Sol.* 4.4; *Tib. Grac.* 1.1; *De glor. Athen.* 345e; cfr. Valgiglio 1979). In *Galb.* 2.5, inoltre, egli ribadisce che «riferire accuratamente gli avvenimenti uno per uno (τὰ μὲν οὖν καθ' ἕκαστα τῶν γενομένων ἀπαγγέλλειν ἀκριβῶς) è compito della storiografia pragmatica (τῆς πραγματικῆς ἱστορίας ἐστίν)», ma allo stesso tempo riconosce che pure lui non intende trascurare «tutto quello che, nelle azioni e nelle vicende dei Cesari, sia degno di essere narrato (ὅσα δὲ ἄξια λόγου τοῖς τῶν Καισάρων ἔργοις καὶ πάθεσι συμπεπτωκεν)». Giustamente, dunque, Santo Mazzarino (1966, 137) affermava che Plutarco rinunciava «alla *historia* come genere letterario di narrazione distesa», ma non «all'indagine e all'arte storica come tale, sia pur concentrata sulla forma di vita delle personalità singole, e cioè sull'*éthos*». Significativa da questo punto di vista è l'introduzione programmatica della *Vita di Nicia* (1.4), in cui il biografo afferma esplicitamente di voler condurre una ἱστορία – qui da intendersi nel significato di 'ricerca' – finalizzata a comprendere l'ἦθος del suo eroe. Ma cosa comporta concretamente questo assunto nella stesura delle *Vite*?

Nel trattato *De virtute morali*, Plutarco descrive l'ἦθος come «una qualità della componente irrazionale» dell'anima (ποιότης τοῦ ἀλόγου), che essa assume nel momento in cui viene «plasmata dalla sua componente razionale» (ὑπὸ τοῦ λόγου πλαττόμενον) (443c). Tale definizione assume maggiore chiarezza se partiamo dal presupposto che, in questo libello, l'autore si ispira ad una concezione filosofica di matrice aristotelica, secondo la quale la componente direttiva dell'anima è duplice: essa è composta infatti di una parte razionale e di una irrazionale o passionale (441d), la quale «trae origine direttamente dal corpo ed è per natura portata ad assimilarvisi, a dividerne le passioni (κοινωνεῖν παθῶν) e a lasciarsene contaminare, in quanto è immersa nel corpo e mescolata con esso» (450e; cfr. *De tuen. san.* 125c; *De lib. et aegr.*

passim; *An seni* 788e). In definitiva, dunque, per Plutarco l'ἥθος di un uomo dipende dal modo in cui il suo λόγος è capace di influenzare e modellare la sua parte irrazionale, agendo sui πάθη in essa contenuti e producendo di conseguenza il vizio (κακία) o la virtù (ἀρετή) (*De virt. mor.* 443d, 444c).

Il motivo per il quale Plutarco decide di concentrare la sua attenzione sull'ἥθος dei suoi personaggi è esplicitato chiaramente nell'*incipit* della *Vita di Emilio Paolo* (1.1-3): attraverso la rappresentazione del carattere degli eroi greci e romani, il biografo mira a perseguire il miglioramento della disposizione morale propria e di quella dei suoi lettori. Il pubblico al quale Plutarco sta pensando è composto da uomini attivi a vari livelli nella vita dell'Impero, non solo greci colti, ma anche membri dell'élite politica romana: da alcuni riferimenti interni (*Dem.* 1.1; *Thes.* 1.1) sappiamo infatti che le *Vite parallele* erano dedicate a Q. Sosio Senecione, due volte console ordinario e comandante di legione in entrambe le campagne daciche al seguito di Traiano. A Senecione il biografo si rivolge anche in un opuscolo dei *Moralia*, *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus* (85a-b), dove lo invita a confrontarsi con uomini straordinari e a fondersi con loro nell'emulazione (84c, 84d, 84e). Difatti, come specificato altrove (*Per.* 2.2-5), la spinta al perfezionamento del carattere scaturisce dalla semplice conoscenza delle imprese virtuose di quegli uomini, giacché queste inducono per loro natura all'imitazione. D'altra parte il biografo è ben consapevole che nessun carattere – nemmeno quello delle figure storiche più grandi – «è completamente buono e in tutto e per tutto incline alla virtù»: pertanto egli, con l'intento di rappresentare una vita umana in modo non dissimile dall'originale, si ripropone da un lato di riprodurne gli aspetti positivi «secondo un criterio di assoluta oggettività», dall'altro di non celarne «gli errori e le pecche», ma di ritrarli con un atteggiamento di indulgenza verso la natura umana (*Cim.* 2.3-5; cfr. *De virt. mor.* 450d-e).

Ne consegue che Plutarco utilizza i vizi e le virtù dei protagonisti delle sue *Vite* come linee guida per strutturare una narrazio-

ne il cui obiettivo primario non è ricostruire la verità storica ma, appunto, descrivere un ἥθος e fornire ai politici del suo tempo una lezione – sia essa da considerarsi di tipo esclusivamente ‘morale’ (Duff 1999, 53), più latamente ‘politico’ (Stadter 2015, 10, 12, 44, 50-52, 121-122, 218, 230, 236) o addirittura ‘pragmatico’ (Jacobs 2018, 5-10). Queste considerazioni sollevano a loro volta la questione dell’attendibilità storica delle *Vite* plutarchee. Momigliano (1974, 59) affermava genericamente che, nel mondo antico, «la linea divisoria tra immaginazione e realtà era più esile nella biografia che nella storiografia comune»; la necessità di fornire ai lettori «informazioni sull’educazione, sugli amori e sul carattere dei loro eroi» avrebbe infatti portato i biografi a «ricorrere all’invenzione», poiché «queste cose si possono documentare meno facilmente delle guerre e delle riforme politiche». Secondo Pelling (2002, 143-144), tuttavia, le osservazioni di Momigliano – che comunque si astenne dichiaratamente «dall’indagare più a fondo questo punto» – varrebbero soltanto per il romanzo biografico e per alcune biografie antiche, ma non per le *Vite* di Plutarco, che invece avrebbe dato prova di evidente oggettività e abilità critica, creando un suo proprio genere «in a mould which was unexpectedly truthful, a closer cousin to historiography than to the formally more similar encomium or biographical novel».

Nella seconda sezione di questo contributo cercherò dunque di mostrare in che modo le finalità pedagogiche che l’autore intende perseguire possano influire concretamente sulla rappresentazione dei dati che confluiscono nelle sue biografie, per giungere infine ad alcune conclusioni sulla validità delle *Vite* plutarchee come fonte per lo storico moderno. A questo scopo, mi servirò di una serie di esempi tratti dalla *Vita di Pompeo*, che costituisce un caso-studio particolarmente emblematico della questione. Da una parte, infatti, si tratta di un testo di primaria importanza per lo studioso del giorno d’oggi, poiché è l’unica biografia antica del personaggio che ci sia pervenuta e perché, pur essendo stata redatta a oltre due secoli di distanza dai fatti registrati, si fonda su una grande quantità di fonti di prima e seconda mano a noi

altrimenti ignote; dall'altra parte, la finalità plutarchea assume qui un peso più importante rispetto ad altre *Vite*, giacché l'autore vi afferma esplicitamente che il suo interesse precipuo, nel corso della narrazione, sarà proprio quello di far emergere l'ἦθος del protagonista (*Pomp.* 8.7):

Come accade per un atleta del quale, quando primeggia fra i suoi pari e riporta da ogni dove premi di gare famose, le vittorie giovanili non vengono tenute in alcun conto e nemmeno ricordate, allo stesso modo le imprese che in quel periodo compì Pompeo, per quanto di per se fossero ragguardevoli, una volta offuscate dalla quantità e dall'importanza delle lotte e delle guerre affrontate in seguito, io ho temuto di rimuoverle dall'oblio, per evitare che, se ci fermiamo a discutere a lungo di quelle prime gesta, non possiamo poi trattare delle sue imprese e vicende che hanno un rilievo maggiore e possono meglio mettere in luce il carattere del personaggio (δηλούντων τὸ ἦθος τοῦ ἀνδρός). [Trad. it. di R. Giannattasio Andria.]

In effetti, in questa *Vita* «everything centres on Pompey's own character» (Pelling 2002, 102): la sua ascesa (capp. 1-45) e la sua successiva disgrazia (capp. 46-80) sono presentate come il risultato della gestione dei propri πάθη da parte del protagonista. Le virtù e i vizi che ne derivano, declinati dall'autore dapprima in senso positivo, poi via via sempre più negativo, si presentano dunque sia come elemento di cesura sia come fattore di unità interna della biografia, facendosi elemento strutturale della narrazione.

2. Un caso-studio significativo: la σωφροσύνη di Pompeo

Alcuni dei tratti caratteriali che Plutarco attribuisce a Pompeo e che costituiscono i fili conduttori della *Vita* a lui dedicata emergono direttamente dallo snodarsi del racconto: è questo il caso, per esempio, della sua ambizione (φιλοτιμία, φιλονικία, φιλαρχία, πλεονεξία, ζῆλος) o della sua intelligenza politica e militare (φρόνησις). Altre qualità di Pompeo sono invece esplicitamente anticipate da Plutarco all'interno del ritratto del personaggio presentato nel primo capitolo della *Vita* (1.3-4). Questo quadretto

encomiastico si apre con l'elogio della σωφροσύνη ('temperanza') del generale, una virtù che – come l'autore sostiene in *De virt. mor.* 445b – si realizza «quando il ragionamento (ὁ λογισμὸς) imbriglia e maneggia l'elemento passionale (τὸ παθητικὸν) come fosse un animale docile e mansueto», e che concretamente si manifesta nella gestione di alcuni specifici desideri (ἐπιθυμῖαι), confluenti nel termine greco τρυφή ('mollezza', 'lussuria').

Benché apparentemente pertinenti alla sfera privata, questi concetti sono stati oggetto di ampie riflessioni nella storia del pensiero politico greco, giacché vi era la convinzione che esistesse un legame diretto tra lo stile di vita del singolo cittadino e le condizioni di uno Stato. Il primo a connettere esplicitamente la temperanza individuale alla stabilità e alla concordia del corpo civico è stato Platone, secondo il quale la ricerca dell'ἡδονή e della τρυφή da parte dei governanti di uno Stato oligarchico ne sovvertiva i valori morali e ne rovinava la prestantza fisica, inducendo i poveri a disprezzarli e a rovesciare l'ordinamento dello Stato (*Resp.* VIII 555a-557a; cfr. IV 422a): l'ostentazione della ricchezza diventava dunque fattore di instabilità politica, e per ottenere la concordia si rendeva necessario regolare anche la sfera privata dell'individuo, attraverso un'adeguata educazione. Allo stesso tempo, un uomo temperante era considerato più adatto a ricoprire posizioni di responsabilità, poiché si riteneva probabile che un individuo sregolato avrebbe posto il proprio interesse personale davanti al benessere pubblico (cfr. *Xen. Mem.* I.5.1). Queste concezioni trovarono successivamente riscontro nella filosofia stoica, e giunsero infine a Roma, dove la σωφροσύνη venne tradotta come *frugalitas*, *severitas* e *pudicitia*, mentre il termine τρυφή trovò un parallelo in *luxuria* (Berno 2023, 1-17). Nella tarda Repubblica, le accuse di *luxuria*, *avaritia* e *mollitia* da una parte e l'esaltazione della *frugalitas* e della *pudicitia* dall'altra divennero le principali armi della lotta politica, come ben attestano le orazioni ciceroniane. Tuttavia, dai discorsi di Cicerone emerge pure che, se il *luxus* privato era sempre condannato, la sua esibizione finalizzata all'interesse e allo svago pubblico era

invece considerata legittima e persino desiderabile (cfr. *Mur.* 76: *privata luxuria, publica magnificentia*).

In epoca imperiale, la *luxuria* fu presentata come uno dei sintomi di un potere assoluto e dispotico, e associata pertanto alla figura di sovrani particolarmente invisi all'aristocrazia senatoria, mentre la temperanza finì per diventare una caratteristica necessaria dell'*optimus princeps* (Woodman 1983, 53-54). Così, negli stessi anni in cui Plinio includeva questa qualità nella descrizione della figura idealizzata di Traiano (*Paneg.* 13, 45, 49, 50, 51, 81), Plutarco non poteva che segnalare la ricerca smodata dei piaceri e delle ricchezze come tratto caratteristico del tiranno (*Sull.* 41[3].1: τοῦ δὲ τυραννικὴν τὴν προαίρεσιν), e annoverare la σωφροσύνη fra le principali virtù umane, invitando il giovane Menemaco – intenzionato ad intraprendere la carriera politica – a seguire il modello del σώφρων ἀνὴρ (*Praec.* 823a-b).

Nella *Vita di Pompeo*, il protagonista viene inizialmente presentato come un modello positivo di σωφροσύνη: apprendiamo presto che egli «era per natura temperante e moderato nei suoi desideri» (18.3: φύσει ἦν σώφρων καὶ τεταγμένος ἐν ταῖς ἐπιθυμίαις), e nel corso della narrazione questa sua qualità trova conferma in più occasioni, spesso grazie ad un paragone interno istituito con altri personaggi che si caratterizzano invece per la loro τρυφή. Dopo l'iniziale confronto tra la σωφροσύνη περὶ δαίταν di Pompeo e l'ἐπιθυμία χρημάτων di suo padre, Gn. Pompeo Strabone (1.4), un secondo esempio si ritrova al cap. 18, nel contesto della guerra in Spagna, dove Pompeo si era recato per coadiuvare gli sforzi di Q. Cecilio Metello Pio contro il ribelle Q. Sertorio. Plutarco riferisce che Metello, all'epoca quasi sessantenne, aveva iniziato improvvisamente a condurre una vita molle e dedita ai piaceri; di conseguenza il giovane Pompeo aveva deciso di accentuare ulteriormente la frugalità che già lo caratterizzava per natura, ricavando ulteriore fama e benevolenza dal confronto (18.2-3).

La moderazione di Pompeo assume un ruolo centrale anche nella narrazione della successiva campagna in Oriente, combattu-

ta contro il re del Ponto Mitridate. In 36.9-10 leggiamo infatti che il generale rifiutò i copiosi tesori offertigli dalla concubina del sovrano, Stratonice, e dal re degli Iberi, destinandoli piuttosto al tesoro pubblico o ad arricchire il suo futuro trionfo. Nello stesso brano, Plutarco sottolinea anche l'autocontrollo sessuale di Pompeo, il quale «non toccò nessuna delle concubine di Mitridate che gli furono presentate [...] e le rimandò tutte ai genitori ed ai familiari» (36.3). La disciplina del generale romano risalta ancor di più grazie al confronto implicito con la figura dello stesso Mitridate, autore di un carteggio licenzioso (ἐπιστολαὶ ἀκόλαστοι) con la sua amante Monime (37.3). Poco più avanti, Plutarco sottolinea che per lungo tempo Pompeo si accontentò di vivere «in una casa modesta e semplice» (μετρίως καὶ ἀφελῶς ὥκησεν), e solo dopo la costruzione del suo teatro si trasferì in un'abitazione più sfarzosa (λαμπροτέραν), che tuttavia veniva ancora considerata piuttosto sobria per un uomo del suo rango e potenza. In questo caso il polo negativo del confronto è rappresentato dal ricchissimo liberto di Pompeo, Demetrio, il quale aveva acquistato a Roma ville e giardini opulenti (40.8-9).

Il caso più efficace di 'caratterizzazione contrastiva' contenuto nella *Vita di Pompeo* vede però protagonista Lucullo, la cui τρυφή sarebbe divenuta proverbiale presso i posteri proprio grazie alla rappresentazione plutarchea (Tröster 2008, 49-76). A questo proposito, Plutarco riferisce un singolare aneddoto: Pompeo, ammalatosi, avrebbe ricevuto dal medico la prescrizione di mangiare carne di tordo, ma questo volatile nei mesi invernali era reperibile solo nell'allevamento della villa di Lucullo; per questo, egli si sarebbe fatto preparare un piatto più frugale, ribattendo sarcasticamente al consiglio del medico con le seguenti parole: «Allora, se Lucullo non fosse un gaudente, Pompeo non vivrebbe?» (2.11-12). Un altro episodio simile è registrato nella seconda parte della biografia: qui Pompeo, commentando la decisione di Lucullo di ritirarsi dalla vita politica e dedicarsi all'ozio, afferma che «la vita molle (τὸ τρυφᾶν) è ancora meno adatta ad un vecchio dell'impegno politico (τοῦ πολιτεύεσθαι)» (48.5-7).

Proseguendo con la lettura, tuttavia, ci rendiamo conto che quest'ultimo episodio non è più funzionale a mettere in evidenza la σωφροσύνη del protagonista, ma piuttosto a farne risaltare il decadimento morale, giacché Plutarco precisa che, sebbene il generale criticasse la τρυφή di Lucullo, lui stesso ben presto sarebbe stato «rammollito» (ἐμαλάσσετο) da un simile πάθος (48.8). Difatti, pur continuando a mantenere un comportamento generalmente morigerato, nella seconda metà della biografia Pompeo cade vittima dell'ἔρως per la sua quarta moglie – Giulia, la figlia di Cesare – e per la sua ultima consorte – Cornelia, figlia di Q. Cecilio Metello Pio Scipione. Il biografo imputa proprio a questo πάθος alcune delle tragiche scelte compiute dal personaggio nella seconda fase della sua vita, destinate a condurlo al tracollo. Nell'ottica plutarchea, il matrimonio con Giulia induce Pompeo a trascurare quanto avviene nel foro, permettendo a Clodio di esiliare Cicerone e di inviare Catone a Cipro (48.8-9); pur di passare il tempo con la giovane moglie, di cui era innamorato (ἐρῶν ἀντῆς), il generale sarebbe giunto a delegare ad amici il comando sulle Spagne che aveva ricevuto come provincia, e il controllo degli eserciti ivi stanziati (53.1-2). Come risultato del suo comportamento, Pompeo avrebbe dovuto sopportare la derisione pubblica guidata da Clodio, che lo accusava di essere un «dittatore dissoluto» (48.10-12: αὐτοκράτωρ ἀκόλαστος), l'ostilità del Senato (49.1) e la perdita del favore popolare (53.1). Inoltre, per Plutarco l'unione di Pompeo con Giulia simboleggia il suo completo assoggettamento a Cesare (46.8; 70.7), considerato il fattore cruciale che avrebbe condotto alla guerra civile e alla sua disfatta personale. Più tardi il matrimonio con Cornelia – conseguente alla morte di Giulia – avrebbe suscitato critiche ugualmente accese in quanto Pompeo, all'epoca nominato console senza collega per fronteggiare una grave situazione di anarchia che attanagliava la città, trascurava i suoi doveri impellenti per dedicarsi ai banchetti nuziali (55.4-5). Infine, dopo la sconfitta di Farsalo sarebbe stata proprio la volontà di tutelare l'onore della moglie a spingere Pompeo a rifugiarsi non pres-

so il regno dei Parti ma in Egitto, dove poi avrebbe trovato la morte (76.9).

Considerando la biografia nella sua interezza, dunque, comprendiamo che nella prima sezione della *Vita* (capp. 1-45) Plutarco intende fornire al lettore un paradigma positivo di sobrietà e moderazione nella condotta di vita e nella gestione dell'ἔργω; nella seconda metà (capp. 46-80), tuttavia, la σωφροσύνη περὶ διαίταν di Pompeo passa in secondo piano, e i suoi matrimoni, pur costituendo un esempio lodevole di concordia coniugale, diventano un paradigma deterrente di come l'amore sregolato per la propria consorte possa distogliere un politico dai suoi doveri pubblici, recando danno a lui stesso e all'intera comunità (cfr. Beneker 2005; Id. 2012, 207-221; Jacobs 2018, 261-262).

Queste caratteristiche del generale trovano effettivamente riscontro in altre fonti, alcune delle quali di tono encomiastico: così, per esempio, nell'orazione *Pro lege Manilia* (5.13, 13.36) Cicerone – impegnato a perorare la concessione a Pompeo del comando straordinario per condurre la campagna mitridatica – ne esaltava a più riprese l'*innocentia* e la *temperantia*, dalla quale sarebbero derivate la sua prontezza e velocità d'azione, e sottolineava che egli «non deviò mai dalla rotta prefissa perché indotto dall'avidità (*avaritia*) a far bottino, o dalla libidine ai piaceri dei sensi (*libido ad voluptatem*)» (14.40); lo stesso concetto viene ribadito nell'orazione in favore di L. Cornelio Balbo, di cui Pompeo era difensore (*Balb.* 4.9: *An pudor, an integritas, an religio in eo, an diligentia umquam requisita est? Quem provinciae nostrae, quem liberi populi, quem reges, quem ultimae gentes castiorem, moderatiorem, sanctiorem non modo viderunt, sed aut sperando umquam aut optando cogitaverunt?*). Ma l'oratore avrebbe continuato a sottolineare l'integrità del generale anche in seguito alla sua morte: così, in *Att.* XI.6.5 commentava la notizia della sua uccisione descrivendolo come un *homo integer, castus et gravis*, e nella *Filippica* II ne contrapponeva la morigeratezza (*vir laudandus institutis domesticis*) alla dissolutezza di Antonio, il quale, trasferitosi nella *domus rostrata* che era stata di

Pompeo, ne avrebbe trasformato le stanze da letto in bordelli e le sale da pranzo in taverne (II.28.69; cfr. anche *Phil.* XIII.5.10: *pudor, gravitas, moderatio, integritas*). Certo, Cicerone non poteva negare che il patrimonio di Pompeo fosse assai consistente, ed anzi sottolineava questo dato per stigmatizzare la dissipatezza di Antonio, che in poco tempo era stato in grado di scialacquare tutti i beni del generale (*Phil.* II.26.65-27.67: *patrimonium quamvis amplum, ut illud fuit*); tuttavia l'oratore ci teneva a precisare che Pompeo era sì una persona facoltosa, ma non per questo patita del lusso (27.66: *non illa quidem luxuriosi hominis, sed tamen abundantis*). Negli stessi anni in cui Cicerone pronunciava le *Filippiche*, Sallustio, generalmente piuttosto critico nei confronti di Pompeo, riconosceva che egli era stato *modestus alia omnia nisi ad dominationem* (*Hist.* II.18 McGushin = II.17 Maurenbrecher). Qualche decennio più tardi, Velleio affermava che il generale «si comportava in pace come un moderato cittadino» (II.29.3: *civis in toga [...] modestissimus*), e che «andava quasi del tutto esente da vizi» (II.29.4: *paene omnium vitiorum expers*); proprio come Cicerone, ne sottolineava inoltre l'onestà in campo finanziario (II.29.2: *innocentia eximius*). Ancora in età neroniana Lucano descriveva la casa di Pompeo come *casta luxuque carens* (IX v. 201) e, pur ammettendo che egli aveva guadagnato grandi ricchezze, rilevava che aveva destinato allo Stato la maggior parte di esse (IX vv. 197-198: *inmodicas possedit opes, sed plura retentis / intulit*).

Questa versione dei fatti deve derivare da una consapevole scelta propagandistica dello stesso Pompeo. La decisione di continuare a risiedere nella casa di famiglia anche dopo il sopraggiungere dei successi militari e della ricchezza, e la scelta di decorare la nuova casa con i *rostra* secondo un uso 'all'antica' (Jolivet 1983, 119-120), rivelano la volontà di trasmettere un messaggio di ossequio alla tradizione, in opposizione alle ostentazioni di *luxuria* di molti suoi contemporanei; la celebrazione di uno sfarzoso trionfo e la costruzione del complesso del Campo Marzio, con il suo teatro in muratura inaugurato nel 55 a.C., comu-

nicavano invece l'idea che egli preferisse utilizzare le ricchezze conquistate in guerra a beneficio della cittadinanza, come la morale dell'epoca suggeriva (cfr. *supra* Cic. *Mur.* 76). D'altra parte, anche le accuse di dissolutezza e mollezza rivolte a Pompeo nella seconda parte della biografia trovano riscontro in una fonte coeva agli eventi: le battute che Plutarco fa pronunciare a Clodio in *Pomp.* 48.10-12 corrispondono infatti perfettamente ai contenuti di un epigramma citato da Seneca Padre (*Contr.* VII.4.7, X.1.8) appartenente alla produzione di Licinio Calvo, poeta dell'epoca vicino alla cerchia di Clodio e di sua sorella.

Possiamo dunque affermare che, nella prima sezione della sua *Vita di Pompeo*, Plutarco ha deciso di dare ampio spazio ad un dettaglio della personalità del generale che egli considerava un ideale necessario da seguire per il buon governo dello Stato, e che doveva essere stato esaltato da una diffusa tradizione panegiristica; l'idea della degenerazione morale che caratterizza la seconda parte della biografia deve invece essergli derivata da una propaganda inversa ma dello stesso tipo, scatenata contro Pompeo dai suoi nemici politici nel corso degli anni Cinquanta. Gli episodi relativi alla *σωφροσύνη* del generale che ritroviamo nella *Vita di Pompeo* poggiano quindi sul materiale che l'autore aveva trovato nelle sue fonti, e non possono affatto considerarsi frutto di una falsificazione del dato storico. Tuttavia, è opportuno tener presente che la volontà di fornire al pubblico una specifica lezione morale ha talvolta condotto il biografo a rielaborare questo materiale in modo del tutto personale.

Il brano in cui viene messo in evidenza il contrasto fra lo stile di vita di Metello e quello di Pompeo (*Pomp.* 18.2-3) è innanzitutto indicativo di come Plutarco spesso estrapoli un elemento dalla sua fonte senza riprodurne la complessità originaria, ma interpretandolo soltanto alla luce del suo scopo puntuale. La notizia della *luxuria* di Metello trova infatti corrispondenza in due frammenti delle *Historiae* di Sallustio. Nel primo (fr. I.105 La Penna = I.110 McGushin = I.116 Maurenbrecher) il generale viene definito «puro da ogni colpa sotto altri aspetti (*sanctus alias*) e forte

d'ingegno (*ingenio validus*)», con una formulazione che lascia intendere la presenza di un precedente o successivo giudizio negativo sul personaggio. Quest'impressione è confermata dal fr. II.59 McGushin (= II.70 Maurenbrecher), in cui Sallustio descrive la sfarzosa accoglienza ricevuta da Metello in provincia, e che presenta evidenti punti di contatto con un passo della *Vita di Sertorio* (22.2-3). La conclusione di Sallustio è che Metello, con il contegno dimostrato in questa occasione, avesse «sminuito notevolmente la sua gloria, specie nell'estimazione degli uomini di antico stampo ed intemerati, che quelle manifestazioni giudicavano orgogliose, insopportabili e indegne dell'autorità romana». Nella concezione sallustiana, la *luxuria* di Metello non costituisce tuttavia un semplice tratto macchietistico del personaggio, ma si inserisce all'interno di una più ampia disamina delle cause del decadimento repubblicano e della *discordia* interna alla comunità, che l'autore imputa innanzitutto all'*avaritia* e alla *luxuria* della *nobilitas* (*Cat.* 10.3, 5; 9.1-2; *Iug.* 4.7, 8.1, 13.5, 16.1, 32.1-5, 38.3). È piuttosto verosimile, dunque, che la caratterizzazione di Metello presentata nelle *Vite* plutarchee derivi da una tradizione avversa alla fazione aristocratica, che vedeva in questo personaggio il simbolo della decadenza della nobiltà responsabile della fine della *res publica*; tuttavia, nella *Vita di Pompeo* (e nella *Vita di Sertorio*) Plutarco si limita a recepire il dato al fine di una caratterizzazione individuale di Metello – atta a far risaltare la *σωφοσύνη* del protagonista – senza indagarne più approfonditamente gli aspetti socio-politici.

In alcuni casi, il biografo arriva ad occultare volontariamente una parte della realtà, passando totalmente sotto silenzio l'ugualmente ben sviluppato senso di arricchimento personale di Pompeo e l'uso consapevole che egli fece di questa ricchezza per mantenere saldo il proprio potere politico (Heftner 1995, 38). Durante le campagne orientali, Pompeo legò a sé numerosi sovrani e città locali, i quali gli rendevano omaggio con onori e doni e gli erano debitori per i favori ricevuti. Possiamo farci un'idea delle incredibili somme in gioco analizzando il caso di Ariobarzane III di

Cappadocia, del quale siamo informati grazie a Cicerone (*Att.* VI.1.3, 3.5; cfr. II.6.2, 16.4): l'oratore infatti, durante il suo governatorato in Cilicia (50 a.C.), dovette occuparsi fra le altre cose di raccogliere i debiti che il sovrano aveva nei confronti di Pompeo, al quale era legato da un *beneficium* indiretto ed ereditario, giacché il generale aveva assistito e approvato il trasferimento di potere da suo nonno Ariobarzane I a suo padre Ariobarzane II (Val. Max. V.7, ext. 2). Sulla base dei dati riportati da Cicerone, Ernst Badian (1968², 81) calcolava che questo debito ammontasse a circa 40 milioni di sesterzi – corrispondenti al censo equestre di 100 uomini –, sui quali Pompeo fruttava un interesse di 792.000 sesterzi al mese. È verosimile che da questi investimenti privati, più che dai bottini di guerra o dai doni ricevuti, derivassero le grandi ricchezze del generale (Morrell 2017, 83), grazie alle quali egli si fece costruire i famosi *Horti* di Roma (sui quali si veda Jolivet 1983) e una grandiosa villa ad Alba, identificata da alcuni studiosi con i resti pertinenti ad un ricco edificio ispirato ai παράδεισοι dei re orientali (per uno *status quaestionis*, Cacciotti 2020, 56-57, 97-98). Il biografo è a conoscenza dell'esistenza dei giardini e della villa, ma si limita a menzionare questi luoghi *en passant*, senza rilevarne lo sfarzo (*Pomp.* 44.4, 53.6, 80.10). Plutarco, dunque, decide consapevolmente di passare sotto silenzio questi particolari e di dare risalto alla tradizione encomiastica sul generale che aveva ritrovato in alcune delle sue fonti, in modo da fornire al lettore un paradigma positivo di sobrietà e moderazione, doti ritenute necessarie per un buon politico.

Allo stesso modo, la volontà di evidenziare una successiva degenerazione nella moralità del personaggio, additandola come causa parziale della sua disgrazia, obbliga il biografo a inserire nei primi 45 capitoli alcuni episodi che sarebbero invece stati cronologicamente pertinenti alla seconda metà della *Vita*. Così, per esempio, il riferimento alla costruzione della nuova casa di Pompeo – più sontuosa della precedente, ma anch'essa non «tale da suscitare invidia» (ἀνεπίφθονον καὶ ταύτην) – si sarebbe dovuto collocare dopo il capitolo 46, dove sono riferite le attività del

generale successive al ritorno dalla guerra mitridatica; tuttavia, come si è visto, in questa sezione della *Vita* Plutarco mira piuttosto ad evidenziare come diversi comportamenti del generale stiano suscitando il pubblico risentimento, e dunque sceglie di anticipare questa osservazione al capitolo 40, in un contesto in cui la σωφοσύνη di Pompeo costituisce ancora il focus della narrazione. Altrettanto indicativo da questo punto di vista è l'aneddoto dei tordi, che Plutarco inserisce nei primi capitoli della *Vita* (2.11-12) ma che, come egli stesso rileva, si riferisce ad un momento di molto posteriore, successivo alla cesura fra la fase ascendente e quella discendente della sua carriera. Non a caso, nella biografia dedicata a Lucullo lo stesso aneddoto è registrato verso la fine della vita del protagonista (*Luc.* 40.2).

Il confronto con le altre fonti ci rivela infine come, in questa seconda metà della biografia, la volontà di mettere in evidenza il decadimento morale di Pompeo porti spesso Plutarco a fornire spiegazioni semplicistiche per eventi dalle cause complesse. Così, per il biografo sono solo i φίλτρα di Giulia ad allontanare Pompeo dal foro e a permettere a Clodio, all'epoca tribuno della plebe, di portare avanti indisturbato il suo programma di esiliare Cicerone (*Pomp.* 46.8-9, 48.8-9), mentre i vantaggi personali che lo stesso Pompeo avrebbe potuto ricavare dall'allontanamento dell'oratore, evidenziati da altre fonti (Vell. II.45.2; App. *BC* II.16.60; Dio Cass. XXXVIII.15.1-4, 30.1, XXXIX.6.1), non sono considerati. Similmente riduttiva è la spiegazione addotta per la decisione di Pompeo di non partire per la Spagna, che, come si è visto, Plutarco fa risalire alla volontà di non allontanarsi dalla figlia di Cesare (*Pomp.* 53.1; cfr. *Crass.* 16.1); altri autori, contemporanei o posteriori agli eventi narrati, sottolineano invece che in tal modo il generale avrebbe potuto vigilare sugli affari politici di Roma, ottenendo allo stesso tempo il controllo di un potente esercito (Caes. *BG* VI.1.2, *BC* I.85.6-8; Vell. II.48.1; Dio Cass. XXXIX.39.4-5; *De vir. ill.* 77.8). Infine, se per Plutarco la sollecitudine nei confronti di Cornelia è l'unico pensiero (τοῦτο μόνον) che determina la fuga di Pompeo verso l'Egitto – poi ri-

velatasi fatale –, per Appiano è solo uno dei motivi che influirono sulla sua tragica scelta (II.84.352: διὰ τὰδε; cfr. altre motivazioni in Vell. II.53.1; Dio Cass. XLII.2.4-5).

3. Conclusioni

Gli episodi della *Vita di Pompeo* appena considerati ci permettono di giungere a qualche conclusione sull'attendibilità di Plutarco come fonte storica, valida se non per l'intera opera plutarchea almeno per questa specifica biografia. È evidente che la finalità originaria di Plutarco influenza notevolmente la rappresentazione del dato storico contenuto all'interno della *Vita*, agendo tanto nella selezione del materiale – attraverso opportune omissioni ed enfasi – quanto nell'interpretazione dello stesso. Non possiamo dunque che concordare con Françoise Frazier (2016, 41), quando afferma che «jamais Plutarque ne cherche, comme l'historien [moderne], à avoir et à donner une vision globale de l'histoire et sous son regard, le passé se fragmente en une série de choses passées». Ciò, tuttavia, non implica affatto che il biografo non si sia sforzato di trasmettere le informazioni in suo possesso al meglio delle sue conoscenze (Scardigli 1979, 3), o che addirittura abbia volutamente alterato i dati contenuti nelle sue fonti sulla base delle proprie convinzioni; il testo plutarcheo si rivela invece il contenitore nel quale sono confluite tradizioni derivate direttamente dalla propaganda politica dell'epoca.

Queste considerazioni non devono quindi portarci a sostenere l'inattendibilità della *Vita di Pompeo* come fonte storica; piuttosto, ci invitano a 'maneggiare con cura' il nostro testo, soppesando attentamente le informazioni che vi sono contenute con la consapevolezza dei fattori che possono averne influenzato la rappresentazione. D'altra parte, lo stesso invito dovrebbe valere per lo studio di qualsiasi tipo di fonte, anche di quelle pertinenti alla cosiddetta 'storiografia ordinaria': proprio come i biografi, anche gli storici antichi potevano infatti modellare il materiale in

loro possesso per raggiungere i loro specifici scopi, dimostrando un'aderenza alla verità storica inferiore a quanto sia normalmente riconosciuto (Pelling 2002, 156-162).

Bibliografia essenziale

- E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Cornell University Press, Ithaca 1968² [1967].
- J. Beneker, *Plutarch on the rise and fall of Pompey*, in A. Pérez Jiménez - F.B. Titchener (eds.), *Historical and biographical values of Plutarch's works: Studies devoted to Professor Philip A. Stadter by the International Plutarch Society*, Utah State University, Logan 2005, pp. 69-82.
- J. Beneker, *The Passionate Statesman: Eros and Politics in Plutarch's Lives*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- R. Bernhardt, *Luxuskritik und Aufwandsbeschränkungen in der griechischen Welt*, Steiner, Stuttgart 2003 («Historia - Einzelschriften», 168).
- F.R. Berno, *Roman Luxuria: A Literary and Cultural History*, Oxford University Press, Oxford 2023.
- B. Cacciotti, *La cosiddetta villa di Pompeo ad Albano: stato della questione e nuove considerazioni attraverso i marmi antichi della collezione Doria Pamphilj*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 75 (2020), pp. 55-110.
- C.R. Cooper, «*The appearance of history*»: *making some sense of Plutarch*, in R.B. Egan - M.A. Joyal (eds.), *Daimonopylai: Essays in classics and the classical tradition presented to Edmund G. Berry*, University of Manitoba - Centre for Hellenic Civilization, Winnipeg 2004, pp. 33-55.
- P. Desideri, «*Non scriviamo storie, ma vite*» (*Plut.*, Alex. I. 2): *La formula biografica di Plutarco*, in A. Casanova (a cura di), P. Desideri, *Saggi su Plutarco e la sua fortuna*, Firenze University Press, Firenze 2012 («Studi e Testi di Scienze dell'Antichità», 29), pp. 219-227.

- T.E. Duff, *Plutarch's Lives: Exploring Virtue and Vice*, Oxford University Press, Oxford 1999.
- M.J. Edwards, *Gnaeus Pompeius Magnus: from Teenage Butcher to Roman Alexander*, «Accordia», 2 (1991), pp. 69-85.
- J.R. Ferreira, *Les valeurs de Plutarque et leur actualité*, in A. Pérez Jiménez - F.B. Titchener (a cura di), *Valori letterari delle opere di Plutarco. Studi offerti al professore Italo Gallo dall'International Plutarch Society*, Utah State University, Logan 2005, pp. 121-131.
- F. Frazier, *Histoire et morale dans les Vies parallèles de Plutarque*, Les Belles Lettres, Paris 2016² [1996] («Études Anciennes. Série Grecque», 152).
- P. Gómez - F. Mestre, *Historia en Plutarco. Los griegos y los romanos*, in C. Schrader - V. Ramón Palerm - J. Vela Tejada (eds.), *Plutarco y la historia. Actas del V simposio español sobre Plutarco, Zaragoza, 20-22 de junio de 1996*, Departamento de Ciencias de la Antigüedad - Universidad de Zaragoza, Zaragoza 1997, pp. 209-222 («Monografías de Filología Griega», 8).
- E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, University of California Press, Berkeley 1974.
- H. Heftner, *Plutarch und der Aufstieg des Pompeius: ein historischer Kommentar zu Plutarchs Pompeiusvita. I: Kap. 1-45*, Lang, Bern - Frankfurt am Main 1995.
- J.P. Hershbell, *Plutarch's Concept of History: Philosophy from Examples*, «Ancient Society», 28 (1997), pp. 225-243.
- T.P. Hillman, *Notes on the Trial of Pompeius at Plutarch, Pomp. 4. 1-6*, «Rheinisches Museum für Philologie», 141.2 (1998), pp. 176-193.
- S.G. Jacobs, *Plutarch's Pragmatic Biographies. Lessons for Statesmen and Generals in the Parallel Lives*, Brill, Leiden - Boston 2018 («Columbia Studies in the Classical Tradition», 43).
- V. Jolivet, *Les jardins de Pompée. Nouvelles hypothèses*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome», 95 (1983), pp. 115-138.

- H. Klinkott, *Pompeius und seine 'Architektur der Macht'*, in G.-P. Schietinger (Hg.), *Gnaeus Pompeius Magnus: Ausnahmekarrierist, Netzwerker und Machtstrategie: Beiträge zur Heidelberger Pompeius-Tagung am 24. September 2014*, Leidorf, Rahden 2019 («Pharos: Studien zur Griechisch-Römischen Antike», 43), pp. 179-207.
- C.F. Konrad, *Plutarch's Sertorius. A Historical Commentary*, University of North Carolina Press, Chapel Hill - London 1994.
- A. La Penna - R. Funari (a cura di), *C. Sallusti Crispi Historiae. I, Fragmenta 1.1-146*, De Gruyter, Berlin - Boston 2015 («Texte und Kommentare», 51).
- F. Marucci, *La domus rostrata di Gneo Pompeo Magno: percorsi di un retaggio memoriale*, «Erga-Logoi: Rivista di Storia, Letteratura, Diritto e Culture dell'Antichità», 3.1 (2015), pp. 133-166.
- S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, vol. 2, Laterza, Bari 1966.
- P. McGushin, *Sallust, The Histories. 1: Books I-II*, Clarendon Press, Oxford 1992.
- F. Muccioli, «*Fania di Lesbo, un filosofo e assai esperto di ricerca storica*» (*Plut.*, *Them.*, 13, 5). *Plutarco e i rapporti tra biografia, storia e filosofia etica*, in A.G. Nikolaidis (ed.), *The Unity of Plutarch's Work: Moralia Themes in the Lives, Features of Lives in the Moralia*, De Gruyter, Berlin - New York 2008, pp. 461-480.
- J. Opsomer, *Eros in Plutarchs moralischer Psychologie*, in H. Görgemanns - B. Feichtinger - F. Graf - W. Jeanrond - J. Opsomer (Hrsg.), *Plutarch: Dialog über die Liebe. Amatorius*, Mohr Siebeck, Tübingen 2006, pp. 208-235.
- C.B.R. Pelling, *Plutarch and History: Eighteen Studies*, Classical Press of Wales, Swansea 2002.
- L. Piccirilli, *Biografia e storia: il metodo di Plutarco*, «Studi italiani di filologia classica», 16.1 (1998), pp. 39-60.
- B. Scardigli, *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, Beck, München 1979.

- N. Schemmel, Πωμαίων κράτιστος. *Die Rezeption des Pompeius in der römischen Kaiserzeit*, Wellem, Duisburg 2015 («Reihe Geschichte», 8).
- R. Seager, *Pompey the Great. A Political Biography*, Blackwell, Oxford - Malden MA 2002² [1979].
- T. Späth, *Das Politische und der Einzelne: Figurenkonstruktion in Biographie und Geschichtsschreibung*, in L. de Blois - J. Bons - T. Kessels - D. Schenkeveld (eds.), *The Statesman in Plutarch's Works. Proceedings of the Sixth International Conference of the International Plutarch Society, Nijmegen / Castle Hernen, May 1-5, 2002. Vol. 2: The Statesman in Plutarch's Greek and Roman Lives*, Brill, Leiden 2005 («Mnemosyne. Supplements», 250), pp. 27-42.
- P. Stadter, *Mirroring Virtue in Plutarch's Lives*, «Plutarchos: Scholarly Journal of the International Plutarch Society», 1 (2003), pp. 89-96.
- P. Stadter, *Plutarch and his Roman Readers*, Oxford University Press, Oxford - New York 2014.
- M. Tröster, *Themes, Character, and Politics in Plutarch's Life of Lucullus. The Construction of a Roman Aristocrat*, Steiner, Stuttgart 2008.
- E. Valgiglio, Ἱστορία e βίος in Plutarco, «Orpheus: rivista di umanità classica e cristiana», 8 (1987), pp. 50-70.
- E. Valgiglio, Ἱστορῶ, ἱστορέω et ἱστορία/-ῖν/-in: *évolution sémanique. Emplois de ἱστορία chez Plutarque. Histoire et biographie chez Plutarque*, in AA.VV., *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco, I: Letteratura greca*, Università degli Studi di Palermo - Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo 1991, pp. 17-35.
- E. Valgiglio, *Dagli Ethicà ai Bioi in Plutarco*, in W. Haase - H. Temporini-Vitzthum (Hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Rise and decline of the Roman world. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung, II, 33, 6: Sprache und Literatur*, De Gruyter, Berlin - New York 1992, pp. 3963-4051.

- A. Wardman, *Plutarch's Methods in the Lives*, «Classical Quarterly», 21 (1971), pp. 254-261.
- A. Wardman, *Plutarch's Lives*, Elek, London 1974.
- O.D. Watkins, *A Commentary on Plutarch's Life of Pompey, Chapters 1-46.4*, The British Library Document Supply Centre, Wetherby 1984.
- A.J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.
- D. Wördemann, *Das Charakterbild im bíos nach Plutarch und das Christusbild im Evangelium nach Markus*, Schöningh, Paderborn 2002 («Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums. Neue Folge», 19).
- A.V. Zadorojnyi, Ὡς περ ἐν ἐσόπτρῳ: *The Rhetoric and Philosophy of Plutarch's Mirrors*, in N.M. Humble (ed.), *Plutarch's Lives: Parallelism and Purpose*, Classical Press of Wales, Swansea 2010, pp. 169-195.

ELENA FRANCHI

SPARTA, ARGOS, AND THE ACHAIAN LEAGUE
IN PLUTARCH'S *PARALLEL LIVES**

1. *Kleomenes III and Argos in Plutarch's Parallel Lives: like no Spartan king ever*

Starting from 228 BC, the Spartan king Kleomenes achieved an important series of successes against the Achaian *koinon* and conquered many cities. On several occasions, the clash between Spartans and Achaians took place in Argolis or over Argive matters. According to Plutarch (*Kleom.* 15), on one of these instances the Achaians invited Kleomenes to a peace conference at

* This article provides an overview of some preliminary results of research conducted in the framework of the ERC project *FeBo: Federalism and Border Management in Greek Antiquity* (COG PR. 2021 Nr. 101043954) funded by the European Union. Views and opinions expressed are however those of the author only and do not necessarily reflect those of the European Union or the European Research Council Executive Agency. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them. I would also like to point out that the first three paragraphs summarise some points I already made in Franchi 2023. They also expand on some other points only hinted at in Franchi 2023 by adding further sources and enriching the interpretative framework in relation to the topic of the Greek koina's approach to border issues. The last paragraph introduces the outcome of unpublished research that I am carrying out as part of my ERC project and which, for reasons of space, I aim to expand on in a forthcoming article. I am grateful to Claudio Biagetti, Roy Van Wijk and Sebastian Scharff, as well as to the anonymous referees for their valuable suggestions.

Lerna in Argolis, but the Spartan king fell ill and couldn't attend (c. 225). Kleomenes having recovered, a new peace conference was supposed to take place in Argos (which was already member of the Achaian League at this stage), but the Achaian leader Aratos manages to obstruct the negotiations. Or as Plutarch puts it (*Kleom.* 17.4-5, transl. by B. Perrin, Loeb):

[4] Presently the Achaeans, who were afraid that some treachery was afoot in Corinth and Sicyon, sent their horsemen and their mercenaries out of Argos to keep watch over those cities, while they themselves went down to Argos and began celebrating the Nemean games. So Cleomenes, expecting, as was the case, that while the throng was holding festival and the city was full of spectators, his unexpected approach would be more apt to cause confusion, led his army by night up to the walls, [5] occupied the region about the Aspis (τὸν περὶ τὴν Ἀσπίδα τόπον καταλαβόν) overlooking the theatre, a region which was rugged and hard to come at, and so terrified the inhabitants that not a man of them thought of defence, but they accepted a garrison and gave twenty citizens as hostages, agreeing to become allies (συμμάχους) of the Lacedaemonians, and to give Cleomenes the chief command (τὴν ἡγεμονίαν).

In the opening of Chapter 18, the conquest of Argos and the implicit weakening of the Achaian League is related to the centuries-old enmity between Argos and Sparta:

[1] This greatly increased the reputation and power of Cleomenes. For the ancient kings of Sparta, in spite of numerous efforts, were not able to secure the abiding allegiance of Argos (οὐ μικρὸν οὖν τοῦτο καὶ πρὸς δόξαν αὐτῶ καὶ δύναμιν ὑπῆρχεν. οὔτε γὰρ οἱ πάλαι βασιλεῖς Λακεδαιμονίων πολλὰ πραγματευσάμενοι προσαγαγέσθαι τὸ Ἄργος βεβαίως ἠδυνήθησαν)

Put differently, Plutarch, and most probably his source (Phylarchos for Chapter 18, see below) connect a phase of this third-century Spartan-Achaian clash and its connotations to the rise of the Achaian League, to an ancient border war. This older conflict concerned a disputed land near Thyrea, in Thyreatis, a micro-region of the wider region of Kynouria, wedged in between Lakonia and Argolis. A centuries-old border conflict whose outcomes had, in many cases according to the sources, only local implications.

The issue raises at least three questions. The first is to what extent does the ancient border conflict between Argos and Sparta play a role in Plutarch's representation of the clash between the Achaians and Kleomenes III? Is this role assigned to it only by Plutarch in the *Lives of Kleomenes and Aratos* or also by his sources? The second question turns on the issue of the extent to which the ancient border conflict between Argos and Sparta plays a role in the perception of the clash between the Achaians and Kleomenes III at the very time of this clash. Or to put it more schematically: were the actors and observers of the conflict between the pro-Achaian Spartans and Argives in the second half of the 2nd century influenced by the memory of the ancient enmity between Argos and Sparta? Was it part of their horizons? This question then needs to be declined on at least three different levels (and this is the third question): indeed, it is to be expected that the Spartans, the Argives and the Achaian élites would revisit this link between intra-Peloponnesian relations in the second half of the 3rd century and the memory of the conflict between the Spartans and the Argives in distinct forms. It will thus be necessary to distinguish a Spartan perspective from one or more Argive and Achaian perspectives, and the latter will have to be related to the conquest and border management culture and policies of the Achaian League. Needless to say, we do not expect the evidence to allow us to reconstruct the three perspectives just mentioned. Yet it is possible to trace a few tell-tale signs of them. This article therefore sets out to investigate how the 'foreign' policy of Sparta, that of Argos, and that of the Achaian League were influenced by the memory of the border wars between Argos and Sparta. A second element is to examine the extent of the Achaians' management of internal and external borders and how this was influenced by the memory of these border wars. Important to note for this analysis are three factors. First, an explicit distinction will be made between how these memories were described in Plutarch's biographies; secondly, how this was done in his sources; and thirdly, how other sources portray these events to have played out in real life.

2. *Ancient border wars and more recent federal arrangements
I: the view of Plutarch (and his sources)*

Let's start with the first question. Kleomenes ascended the throne in 235. After a few years of preparation, which tradition tries to represent in a form consistent with what happens after his coup d'état (Gabba 1957, 37; Christien - Rouzé 2007, 364-368), in 227 he proceeded with some impactful reforms. These reforms were also highly propagandistic: he redistributed land, reintroduced gymnasiums and syssitia (the former had been in disuse for 30 years at least, according to Kennell 1995, 13, *contra* Ducat 2006, XII-XIV), abolished the ephorate and in fact put an end to the traditional diarchy (Cartledge - Spawforth 1989, Ch. 4). In the field of foreign policy he opposed the Achaians. The latter had reconstituted their League around 280, perhaps out of fear of the growing prominence of the Aitolians (and of king Areus of Sparta), and had begun to gain considerable weight by the middle of the century, when an exile from Sikyon, Aratos, succeeded in freeing his city from tyranny and bringing it into the Achaian League, which thus grew stronger, and succeeded in removing Korinth from Makedonian control. Megara, Epidauros and Troizen then joined the League: strengthened by an ever-increasing regional weight, the Achaians managed to resist the Makedonians and Aitolians.

The Aitolians viewed this expansion with suspicion and regarded Sparta as a possible curb to the Achaians' expansion. When several Spartan neighbours, like Megalopolis (Roy 2023 with previous literature), join the League, this sends Sparta into a panic. It is no coincidence that one of Kleomenes' most significant moves is the occupation of a number of 'Achaian' cities with the tacit consent of the Aitolians (probably Tegea, Mantinea, Orchomenos and Kaphiae, which Aratos had forced into the League in 235 and which then between 234 and 229 had forged alliances – or had switched to ties of isopoliteia: Marasco 1981, II, 383 – with the Aitolians). The Spartan intervention has numerous im-

plications. Indeed, the cities of Arkadia constituted a dangerous corridor between Argos and Megalopolis (Marasco 1981, II, 389) and controlling them implied disrupting communications between the Achaians in Megalopolis and the Achaians in Argos. It is in this light that Kleomenes' interest in Argolis, the object of continuous Spartan campaigns, should be read: Argolis could be isolated and an easy target, a means to weaken the Achaians.

As a result of these and other Spartan successes, Aratos went so far as to seek the alliance of the Makedonians, which caused a stir, given the opposition between the Achaians and Makedonians in previous events. However, I would now like to shift our attention from the general picture, which I have sketched in brief, to a particular aspect, namely the relations between Argos and Sparta in these years.

In 229/228 BC the tyrant of Argos Aristomachos stepped aside and joined the Achaian League (Polyb. 2.44 with Tomlinson 1972, 158 and Shipley 2018, 66). In the same year, Kleomenes invaded the territory of Argolis (Plut. *Kleom.* 4: τὴν Ἀργολικὴν καταδραμόντος, depending on Phylarchos; *Arat.* 35.5; this was the first action of the Spartan king in Argolis), a fact that, as Walbank (1933, 78) already observed, must have greatly annoyed Aristomachos, who was dissuaded by Aratos from reacting (Plut. *Arat.* 35.5). According to Plutarch (*Kleom.* 4) it is Aristomachos who induces Aratos to direct his actions against Kleomenes. In later stages, Aratos' Achaians also adopt a wait-and-see policy and do not take aggressive measures against Kleomenes to the bitter end. As we have already mentioned, in 225 they invite Kleomenes to a peace conference at Lerna in Argolis; the Spartan king, however, cannot show up (*Kleom.* 15), which allows the Achaians to gain time and manage to weave an alliance with the Makedonians. After Kleomenes recovered from illness, a new peace conference was supposed to take place in Argos. It seems that some Achaian leaders informally proposed to Kleomenes to take over the hegemony in the League, or that Kleomenes himself demanded it. Nevertheless, Aratos manages to thwart the negotiations

(Plut. *Kleom.* 17; *Arat.* 39). With regard to the Kleomenian actions in Argolis, this is the second one (Polyb. 2.52.1; *Kleom.* 17.1; 17.5; 19: ἐαλωκότος δὲ Ἀργους; a different perspective is provided in *Arat.* 39: the Argives came over to his side, εἴτ' εὐθὺς Ἀργεῖοι προσεχώρησαν αὐτῷ). In spring or summer of 224 BC the Achaians supported Aristoteles of Argos when he led an insurrection against the Kleomenian faction and, under the command of the strategos Timoxenos, conquered Argos by surprise (Polyb. 2.53; Plut. *Kleom.* 20, see Shipley 2018, 69); Kleomenes attacked Argos but the Achaians resisted fiercely (Polyb. 2.53; Plut. *Arat.* 44; *Kleom.* 21, depending on Phylarchos and emphasising the loss of the Argives to stress Kleomenes' courage): this is Kleomenes' third action in Argolis (again, it concerns the city of Argos).

At that point Antigonos succeeds in three important actions in 223, namely: entering Argos; retaking several places in Arkadia and entering Lakonia (Polyb. 2.54). In the autumn of the same year Kleomenes conquers Megalopolis and leads his soldiers towards Sellasia, as if he wanted to devastate the territory of Argos, but from there he descends into the territory of Megalopolis (so Plutarch, *Kleom.* 23, cfr. Polyb. 2.55). Shortly afterwards Aristomachos, accused of colluding with Kleomenes, is assassinated by the Makedonians and the League (Polyb. 2.59-60 with Gabba 1957, 10; Africa 1861, 30ff; Eckstein 2013, 322; Shipley 2018, 115). Between February and March 222, Kleomenes marches his army into the Argive region, which he does not hesitate to destroy: this is Kleomenes' fourth action in Argolis (in the Argeia: εἰς τὴν Ἀργείαν). The proportions of this devastation and the role of Aratos in the events must be assessed in relation to Plutarch's source, which here seems to be Aratos (through Polybios? Cfr. *Kleom.* 25.4 with Polyb. 2.64.2). If Gabriele Marasco (1981, II, 554-555) is right in considering that the facts described in Ch. 26 are not a duplication of what is narrated in Ch. 25 (vs. Klatt 1877, 85; Goltz 1888, 41-42), there follows a fifth action by Kleomenes in Argolis (again, in Argos), when the Spartan

king, having learned that Antigonos (ally of the Achaians) had advanced towards Tegea with the intention of invading Lakonia, returns to ravage the Argive plain (here Plutarch seems to depend on Phylarchos: cfr. *BNJ* 81 F 57).

Kleomenes' involvement in the eastern Peloponnese, and particularly in Argolis, clearly emerges from this brief review. The Spartan king leads several expeditions to Argos, and succeeds where his illustrious predecessors failed, according to Plutarch (Phylarchos): he occupied Argos.

What are the precedents to which Plutarch refers? In Plutarch's time, the ancients had a precise picture of the Argive-Spartan conflict as a centuries-long dispute. Its timeline is reconstructed by Pausanias (and his sources) through the connection of these military actions to Spartan kings: a clash in the time of the Spartan king Prytanis (3.7.2) was followed by a Spartan attack under Labotas involving Kynouria (3.2.3). Charillos would later come to devastate the territory of the Argives (3.7.3), while in no less than three passages the Periegete refers to the events connected with the invasion of Argolis led by Nikander, which would be followed by the punishment by Argos of the Asinaians, guilty of supporting the Spartans (2.36.4-5; 3.7.4; 4.24.4). In Alkamenes' time, the Spartans would go so far as to destroy Helos by defeating in battle the Argives who had brought aid to the Helots (3.2.7). A battle under Theopompos should be added to this summary review (the latter would not have participated because he was too old, 3.7.5; see Franchi 2018).

It is possible to suggest (but not prove) that Pausanias depended for this section of the High Archaic history of the Spartan-Argive conflict on an already structured account dating back to the Classical or Hellenistic age (Koiv 2003, 137ff.), or on various reports, extracted from different accounts, that the Periegete himself would later organise into the passages in question. However, it is evident that Pausanias, or more probably the traditions he takes up, tends to backdate and multiply a series of conflicts that in the late archaic and classical period are central to the dynamics

of the Peloponnese of their time (Musti - Torelli 1991, 171). Despite all the possibilities of retrojection, duplication, and invention of tradition that one may suspect, pieces of evidence prior to the 6th century jointly support some sort of Spartan-Argive enmity (further sources and literature in Franchi forthcoming (a)).

More reliable in any case are the pieces of evidence referring to events happened from the 6th century onwards: the battle of the champions, fought between Spartans and Argives around the middle of the 6th century (Hdt. 1.81-83 is the main source); the battle of Sepeia, which can be placed between the end of the 6th and the beginning of the 5th century (still Herodotus: Hdt. 6.75-81 [locus classicus]); a negotiation conducted shortly before the battle of Mantinea in 418 and reported by Thukydides (Thuk. 5.40-41); and finally the arbitration by Philip II, which is said to have returned Thyreatis to the Argives (Polyb. 9.28.7; Paus. 2.20.1; summary in Franchi 2023; Franchi forthcoming (b)).

The statement in *Kleom.* 18.1 shows Plutarch's interest not only in Sparta (Davies 2020 with previous bibliography) or in Kleomenes, but specifically in the military actions of Kleomenes, and in particular the military actions in Argolis, and the overall assessment of them (Marasco 1981, II, 493) is placed in relation to the glorious past of Sparta and thus the ancient enmity between Argos and Sparta. At this point, the investigation also directly concerns Plutarch's methods in his biographies, with particular reference to the relationship with Plutarch's other works and the sources consulted for the biographies themselves.

With regard to the first point, there are several occasions when Plutarch showed his interest in the enmity between the two poleis. In the chapter of *Mulierum virtutes* dedicated to the Argive women, he relates the events of the battle of Sepeia (Sokrates of Argos, BNJ 310 F 6 in Plutarch, *mul.virt.*, 245 C-F; cfr. also some *apophthegmata* handed down as Plutarch's: *apoph.lac.*, 223 A-C; 224 B). In the *Life of Lysander* (1.2) and in *De Herodoti malignitate* (858 C-D) he reports on the battle of champions; references to this old enmity are also found in the *Life of Agesilaus* (31.6;

cfr. also *apopht. lac.* 229 C; 231E; 233B-C). The connection between Kleomenes' Argive campaigns and the ancient enmity between Argos and Sparta may, however, already have been established by his source. In this case we are interested in the sources Plutarch used for the *Life of Kleomenes*. There seem to have been multiple sources he quoted from. Plutarch quotes Aratos 4 times (3 times in the *Life of Kleomenes*: *Ag.*10.4; *Kleom.*16.4ff; 17.4; 19.6; Gabba 1957, 3), 2 times Polybius (in the *Life of Kleomenes*: 25.5 and 27.11); he also employs Aristotle, particularly for details of Spartan lifestyle; it cannot be missed, however, that one of the privileged sources of the *Life of Kleomenes* is Phylarchos, a native of Athens or Naukratis (or Sikyon, these are all the hypotheses put forward by the *Suda* entry, Sikyon disputed by many scholars, vs. Pedech 1989, 395-396 and Landucci 2017). Phylarchos (*BNJ* 81) is mentioned 4 times, with 3 mentions in the *Life of Kleomenes* (*Kleom.* 5.2-3 ὡς οἶεται Φύλαρχος = F 51; 28.2, indeed 27.4-29 = F 59; 30.3 = 60; see also *Ag.* 9.3 = F 32b; cfr. Gabba 1957, 3 and Davies 2020, 516, both with further bibliography). Other passages in the *Life of Kleomenes* seem to be inspired by Phylarchos too and what is interesting for us is that the topic of Spartan-Argive enmity recurs frequently there. Here I am not referring to Ch. 13, but rather to the chapters in which the various Kleomenian actions in Argolis are narrated. From Goltz (1888, 36ff) onwards the opinion on the Phylarchean derivation is unanimous. To give just one example: Chapter 18 reveals an admiration for Kleomenes that certainly cannot be derived from the *Memoirs* of Aratos and Polybius, and Chapter 20 on the attempts to seize Argos is again Phylarchean: one thinks not so much of the attention to details from the Spartan point of view as of the blatant admiration for Kleomenes' courage. If we then look at the reasons given by Plutarch to explain Kleomenes' retreat, carried out so as not to leave Lakonia defenceless, the Phylarchean derivation is even more evident, considering that according to Polybius the same retreat was necessary because otherwise Kleomenes would have found himself surrounded. But that is not all. Chapter 21

again emphasises the courage of Kleomenes, precisely on the occasion of an enterprise against Argos. With regard to the invasion of Argolis described in Ch. 26 there is mention of the use of the *ῥομφαία*, a double-edged sabre of uncommon use, therefore, the Phylarchean derivation here is more than certain, as a comparison with fragment 57 shows, preserved from a scholium attributed to Maximus the Confessor (on Pseudo-Dionysios the Areopagite ed. B. Corderio, *Opera* 2, 156 ed. Antv. 1634: ἡ γὰρ ῥομφαία βαρβαρικὸν ἐστὶν ὄπλον, ὡς ἱστορεῖ Φύλαρχος).

Generally speaking, Phylarchos was inclined to compare between Sparta's glorious past and to trace Kleomenes III's successes back to the reintroduction of Lykurgic customs, as shown by the references in Ch. 11 (which depends on Phylarchos, because it concerns internal politics) to the reintroduction of the agoghe by Spheros (Marasco 1981, II, 448), and in Ch. 31 to Kleomenes' descent from Herakles. Returning to Ch. 26, it seems to me that we can see further evidence, hitherto overlooked, that Phylarchos tended to portray the clashes between Argos and Sparta in the 3rd century in relation to the ancient enmity. Plutarch tells us that Kleomenes marched on Argos and ravaged its fields, whose crops were destroyed by his soldiers (here it is up to Phylarchos). Having arrived at the gymnasium just outside the city he stops, so Plutarch, «realising that there too, as in Megalopolis, he was about to follow the counsels of wrath rather than those of honour». It is certainly true that the remark about Megalopolis cannot be of Phylarchean derivation (Phylarchos was defending Kleomenes' actions in Megalopolis), but there is reason to believe that the part that follows again depends on Phylarchos, since there is a need to justify the Spartan invasion by emphasising Kleomenes' intention to respect Hera, to whom he intends to sacrifice:

[2] [...] As for Antigonus, in the first place he went back at once to Argos, and then occupied the hills and all the passes with outposts. But Cleomenes pretended to despise and ignore all this, and sent heralds to the king demanding the keys to the Heraeum, that he might offer sacrifice to the goddess before he went away. [3] Then, after this jest

and mockery, and after sacrificing to the goddess under the walls of the temple, which was closed, he led his army off to Phlius. (26.2-3)

So the temple is closed and Kleomenes respects that situation without forcing his way in. His predecessor, Kleomenes I, had behaved quite differently in a similar situation, as we read in Herodotus (6.76-83, esp. 81):

[81] Then Kleomenes sent most of his army back to Sparta, while he himself took a thousand of the best warriors and went to the temple of Hera to sacrifice. When he wished to sacrifice at the altar the priest forbade him, saying that it was not holy for a stranger to sacrifice there. **Cleomenes ordered the helots to carry the priest away from the altar and whip him, and he performed the sacrifice.** After doing this, he returned to Sparta.

Whereas Kleomenes I defeats Argos, does not occupy it but goes so far as to profane the Heraion, Kleomenes III, who has already occupied Argos several times and will do so again, does not profane the temple. It is tempting to think that Phylarchos had Herodotus in mind here; after all, the bad behaviour of the homonymous predecessor allowed him to defend and indeed put the actions of his hero, Kleomenes III, in an entirely positive light. In this light, it is time to ask whether all this is really just propaganda and literary construction.

3. Ancient border wars and more recent federal arrangements II: a 3rd century Spartan perspective

We have in my opinion more than one reason to believe that the ancient enmity between Argos and Sparta also played a role *in re*. Some clues can be found in Plutarch's Lives, in an episode that is narrated in both the Lives of Kleomenes (17) and Aratos (39). In these *vitae* he mentions that after the failure of the assembly convened at Lerna, Aratos summons an assembly in Argos. Kleomenes is supposed to turn up alone (so in the *Life of*

Kleomenes, in a passage that probably depends on Phylarchos), or with a few men (so in the *Life of Aratos*) and abstains from appearing at the meeting. A somewhat plausible explanation for this renunciation, described as such by both the pro-Kleomenian and the Anti-Kleomenian sources, seems to be Kleomenes' lack of confidence in the strength of the pro-Kleomenian Argive faction, a mistrust in turn fuelled, as Marasco (1981, II, 491) rightly surmises, by the old enmity between Argos and Sparta. Moreover, the latter was still very familiar in the Hellenistic age, probably in Sparta itself.

In this regard, some epigrams from the Hellenistic period collected in the Palatine Anthology should be considered. The 3rd century BC saw the development of new poetic tendencies that replaced the old Ionian and Peloponnesian schools and represented a return to Dorism. Sparta and her successes are the main themes of the epigrams of Dioskorides, Nikander, Damagetos, Chairemon and the author of an epigram traditionally attributed to Simonides. Their epigrams all have anti-Makedonian and Philo-Spartan overtones and most of them refer to the so-called Battle of the 300 Champions. Thyrea is described as «the prize of the spear» (Chairemon *A.P.*7.721.2), soaked with the blood of champions (Dioskorides *A.P.*7.430.3), and belonging «to the Lakedaimonians» (Pseudo-Simonides *A.P.*7.431.6), the Spartans as fighting with Dorian shields (Dioskorides *A.P.*7.430.2) and dying «having wrought a deed worthy of Sparta» (Damagetos *A.P.*7.432.4; see also 16.1). The memory of border wars between Argos and Sparta is constantly fed into these epigrams. We can even go further: in some cases (Damagetos) it was convincingly argued (Scharff 2024, 162-165 with literature) that this memory was clearly influenced by dynamics connected to the Social War. What's more, this very enmity is also often recalled in the anonymous *apophthegmata lakonika*, the so-called sayings of the Spartans recorded by Plutarch who brings them together in some collections and quotes them in other writings (and this brings us back to the point of the relationship between the biographies

and the rest of Plutarch's oeuvre). It is generally believed that these sayings date from the Hellenistic period, most probably the 3rd century; indeed, they show many similarities with other lakonian-themed writings of the same period. Several sayings refer to the enmity between Sparta and Argos; we'll focus here on some of them:

Plut. *Apophth.Lac.* 229 C Nachstädt-Siebeking-Titchener

(Lysander)

In answer to the Argives, who were disputing with the Spartans in regard to the boundaries of their land and said that they had the better of the case, [p. 375] he drew his sword and said, 'He who is master of this talks best about boundaries of land (περὶ γῆς ὄρων).'

[Transl. by Cole Babbitt, 1931]

Plut. *Apophth.Lac.* 231 E Nachstädt-Siebeking-Titchener

(Polydoros)

The Argives, after the battle of the three hundred, were again overcome, with all their forces, in a set battle, and the allies urged Polydorus not to let slip the opportunity, but to make a descent upon the enemy's wall and capture their city (τὴν πόλιν ἐλεῖν); for this, they said, would be very easy, since the men had been destroyed and the women only were left. He said in answer to them, 'To my mind it is honourable, when fighting on even terms, to conquer our opponents, but, after having fought to settle the boundaries of the country, to desire to capture the city I do not regard as just; for I came to recapture territory and not to capture a city (τὸ δ' ὑπὲρ τῶν ὄρων τῆς χώρας μεμαχημένον τὴν πόλιν ἐπιθυμεῖν λαβεῖν οὐ δίκαιον τίθεμαι εἶναι: ἤλθον γὰρ χώραν ἀπολαβεῖν οὐ καταλαβέσθαι πόλιν).'

[Transl. by Cole Babbitt, 1931]

We can imagine that for a Hellenistic audience the ancient enmity between Argos and Sparta was a familiar theme. A special attention to borders, moreover, emerges from many of the mentioned apophthegms: think of περὶ γῆς ὄρων in 229C and ὑπὲρ τῶν ὄρων τῆς χώρας in 231E. In particular, in the apophthegma attributed to Polydoros, a difference is established, well known to the Spartan king, between a battle for borders and a battle conducted for the occupation of enemy territory: τὸ μὲν ἐκ τοῦ ἴσου μαχόμενον νικᾷν τοὺς ἐναντιουμένους ἐστὶ μοι καλόν, τὸ

δ' ὑπὲρ τῶν ὄρων τῆς χώρας μεμαχημένοντὴν πόλιν ἐπιθυμεῖν λαβεῖν οὐ δίκαιον τίθεμαι εἶναι: ἦλθον γὰρ χώραν ἀπολαβεῖν οὐ καταλαβέσθαι πόλιν. Both Polybius and Plutarch repeatedly emphasise that the Spartan king entered the city and occupied it or threatened to do so. This emerges from the second Kleomenian action in Argos (Polyb. 2.52.1: προσλαβὼν δὲ τῷ τρόπῳ τούτῳ Καφύας, [2] Πελλήνην, Φενεόν, Ἄργος, Φλιοῦντα, Κλεωνάς, Ἐπίδαυρον, Ἑρμιόνα, Τροίζηνα, τελευταῖον Κόρινθον; *Kleom.* 17: τὸν περὶ τὴν Ασπίδα τόπον καταλαβὼν ὑπὲρ τοῦ θεάτρου; *Kleom.* 19: ἐάλωκότος δὲ Ἀργούς); as well as the third (Polyb. 2.53.2: κατέλαβον τὴν τῶν Ἀργείων πόλιν; *Kleom.* 21.3: καὶ τῶν ἐντὸς ἔνια κλίμακας προσθεὶς κατέλαβε; see also *Arat.* 44); and the fourth, in which Plutarch points out that Kleomenes went as far as the walls (*Kleom.* 25.4: ὁ δὲ Κλεομένης ἄχρι τῶν τειχῶν στρατῷ προσελθὼν).

Given that Chairemon is from Athens, Dioskorides lived in Egypt and the Spartan origin of Damagetos, *pace* Legrand (1901, 187-189), is difficult to prove, the point of view expressed by the epigrams could be, it must be admitted, more etic than emic. However, as I have already pointed out (2023), we also have evidence of the emic relevance of this enmity: a passage of Sosibios, a native Lakonian scholar who most likely lived in the 3rd or 2nd century BC. According to Sosibios, the leaders of the choirs staged during a festival also involving the Gymnopaediai wore crowns in memory of the victory at Thyrea and these crowns are called *thyreatikoi* (Sosibios *BNJ* 595 F 5 *ap.* Athen. 15.678b). In other words, in Hellenistic Sparta, at least once a year, the Spartans commemorated on a public occasion those who fell fighting against the Argives. It is hard to imagine that these memories, constantly revisited and performed, were not in use at the time of the Kleomenian war. In the *Life of Kleomenes*, echoes of this experiential horizon are preserved through Phylarchos. After all, what the οἱ πάλαι βασιλεῖς Λακεδαιμονίων, the illustrious Spartan kings, were unable to do, was achieved by King Kleomenes III: οὐ μικρὸν οὖν τοῦτο καὶ πρὸς δόξαν αὐτῷ καὶ δύναμιν ὑπῆρχεν.

4. *Ancient border wars and more recent federal arrangements* III: *Argive and Achaian perspectives*

So far we have investigated the Spartan perspective (both etic and emic) on the relations between Spartans and Argives in connection with the Achaian League. The possibility of tracing one or more Argive perspectives as well as an Achaian perspective still remains to be investigated. The following remarks are intended as preliminary to a study that would further explore these aspects.

As we have seen, the position of the Argives towards the Achaians is far from unambiguous, not only because within the civic body of Argos there are opposing factions but also because the loyalty of Argos as a whole vacillates in these years.

As Ioanna Kralli (2016, 231) acutely observes, «Argos represents the most interesting case of change of allegiance and the hardest to explain». At the beginning of the Kleomenian War, the tyrant of Argos, Aristomachos, was hostile towards both Achaians and Spartans. As mentioned above, in 229/228 BC Aristomachos joins the Achaian League (Polyb. 2.44) and in the same year, Kleomenes invades the territory of Argolis, a fact that must have greatly annoyed Aristomachos, who was dissuaded from reacting but certainly did not give in. On another occasion as strategos of the Achaians he pushed for an invasion of Lakonia, perhaps also as a reaction to Kleomenes' earlier Argolic invasions (*Kleom.* 4.4). In 225, however, the Argives come over to Kleomenes' side: in July of that year the Spartan king takes advantage of the sacred truce on account of the Nemean Games and takes the Aspis by night (*Kleom.* 17.4-5); the Argives do not react, grant 20 hostages, accept a Spartan garrison and become allies of the Spartans, accepting Kleomenes' control (*Kleom.* 17). It is not easy to determine whether this is more of a surrender (thus the Phylarchean-derived report in *Kleom.* 19.1) or a voluntary accession (a view that seems to derive from the *Memoirs* of Aratos and is found in *Arat.* 39.4). It seems undeniable, however, that Kleomenes had supporters in

Argos, at least among elite members (and perhaps also among the masses, if Plutarch is right in crediting them with the hope of exporting the reforms implemented in Sparta: *Kleom.* 20.3; cfr. also 17.3). Polybios (2.60.6) also records Aristomachos' switch to the side of the Spartans. The Argive-Spartan axis is, however, short-lived: in the summer of 224, while Kleomenes is engaged at the Isthmus against the Makedonian king Doson, the Argive Aristoteles, a friend of Aratos, carries out an action against τοῖς Κλεομενισταῖς (Polyb. 2.53.3: most likely, the Argive followers of Kleomenes) and a rapprochement of the Argives with the Achaians (Polyb. 2.53, Plut. *Arat.* 44.3 and *Kleom.* 20.3) follows. The contribution of Aristoteles and his Argive supporters must have been decisive and perhaps in the early stages even unsupported by the Achaians, who, so Polybius says, would have arrived late (2.53.3). At that point Kleomenes, having learned what has happened, goes to Argos to retake the city (Polyb. 2.64.1-5; *Kleom.* 25.4-5). Doson does not come to the aid of the Argives and the latter are said to have been outraged (*Kleom.* 25.5); there follows a return of Argos to the side of Sparta, which at this stage was preferable to Doson (and the Achaians), «simply because he appeared more successful» (Kralli 2016, 234).

Richard Tomlinson (1972, 160) is certainly right to point out that the fragility and instability of the Argive alliances can be traced back to the advantages that this or that Argive elite member might have gained as well as to the fears that elites had of the forces in the field (Achaians; Makedonians; Spartans: Kralli 2016, 232). The brevity of the Spartan-Argive alliance, which resurfaced several times but was never consolidated, is also due to the fear that the Argives must have had of finding themselves lined up not only against the Achaians but also against the Makedonians. The latter had supported the Argives in the times of Gonatas and also Doson, not least because of the mythical kinship between the Argives and the Argeads. More generally, it can be observed that the Argives enact a kind of bandwagoning, a widespread tendency that sometimes prevails over other attitudes:

threatened by a power of greater strength, rather than to balance (that is, to ally in opposition to the principal source of danger) they decide to ally with the state that poses the major threat (that is, to bandwagon: Waltz 1979; Walt 1985 with literature; Wolfers 1962, 122-124; Eckstein 2023 applies this concept to the history of the Hellenistic Peloponnese, but with reference to the relationship between the Achaians and the Romans, not, as here, with reference to the relationship between the members of the League and the Achaians).

Indeed, the Argives, cornered in a situation in which it becomes difficult to assert their power in areas where they had been dominant in the past, juggle by choosing from time to time the alliance that least undermines their integrity: faced with the military skills of Kleomenes, capable of entering Argos and retaking it at the expense of the Achaians, as happened in 225 and 224, the Argives accepted (more or less actively) his hegemony over them. Yet they did not hesitate to return to the Achaian alliance, which at that stage implied Makedonian support, as soon as the latter again proved more attractive and more promising in terms of protection, simply because in international relations «states are attracted to strength» (Walt 1985, 7) and «after all, if an aggressor's intentions are impossible to change, then balancing with others is the best way to avoid becoming a victim» (*ibidem*). Actually, a contest in which bandwagoning prevails over balancing explains the climax leading to the battle of Sellasia, since a bandwagoning world is much more competitive: great powers that appear to be both powerful and potentially dangerous will be rewarded if states have a tendency to align with them.

In this case, unlike in the case of the Spartan perspective, it is difficult to assess whether the memory of the wars between Argos and Sparta played a role in the perception of the actors at the time of Kleomenes III's campaigns. However, we can make conjectures. It seems likely that this role is relevant in the phases when the anti-Kleomenian (and often pro-Achaian; see Polyb. 2.53; *Kleom.* 4; 20; 21; *Arat.* 44) faction prevailed in Argos. This

resonates with the fact that the *apophtegmata* and epigrams of the Anthologia Palatina examined that convey this memory do not only document a Spartan emic point of view, but also (and indeed more so) an ethical point of view, more widespread in Greece.

Conversely, in the brief phases in which a convergence between Argos (led by a pro-Kleomenian faction) and Sparta (sometimes in an anti-Achaian vein) occurred (Polyb. 2.59-60; *Kleom.* 17.3; 20.3; *Arat.* 39.4), this memory had to be weakened.

As for the Achaian perspective – that is, the perspective by the Achaian and Peloponnesian pro-Achaian élites – it is clear that on the one side the Achaians need to emphasize the unity of the members of their *koinon* – as testified to by a famous passage in Polybius (2.37.10) – and on the other side they can also usefully build on the ancient border enmity between Argos and Sparta in order to regulate relations between the two Peloponnesian cities. The centuries-old border wars between Argos and Sparta become an excellent opportunity for the Achaians to manage the balance of power in the eastern Peloponnese between cities that are or will become members of its League while at the same time advocating unity and propagandising it. This could be one of the elements that explain the wait-and-see politics towards Sparta that is adopted by Aratus at a certain point; in fact, the Achaians sometimes move in a Pro-Spartan direction (*Arat.* 35.5) and sometimes in an anti-Spartan direction (Polyb. 2.53; *Kleom.* 20; 21; *Arat.* 44). In this management of the balance of power by the *koinon*, the border thus becomes significant on two levels: on the one hand, the ancient border disputes become an opportunity to temper and control the balance of powers; on the other hand, when these border disputes concern cities that are or will soon become members of the League, as in the case of Argos or Sparta, it is the very context of the search for such a balance of power that is a border context, if observed from the League's point of view, and this on a side where control is not only on the strictly territorial side.

In all this, Kynouria, which had always been disputed between Argos and Sparta, most probably played a not insignificant role.

In the second half of the 3rd century this region was controlled by the Argives (cfr. Polyb. 4.36; 5.20; *FD* III 8.68 / *Syll.*³ 407; Paus. 3.24.1) as a result of an action by Gonatas (as suggested by Bölte 1929, c. 1304) or Doson (as argued by Piérart 1997, 324, 337-338; 2001, 31 and n. 75 at 40; 2007, 39 who considers both hypotheses plausible; see also Christien 1987, 118, 123). In short, having Argos on one's side implied having a substantial part of the eastern Peloponnese on one's side, or, to put it more bluntly, controlling Argos implied controlling Kynouria as well. Yet the Achaians could take nothing for granted and indeed, their policy had to be, in this respect, particularly angled and shrewd, and for at least two reasons. The first lies in the status of Kynouria, which in the past was controlled by the Spartans for a long time and on several occasions (as mentioned above, following the battle of the champions and after the battle of Sepeia, e.g), and which the Spartans frequented assiduously perhaps even at times when it was controlled more by the Argives. This seems to be attested by the fact that the Spartans frequented two places of worship in honour of Apollo Pythaeus located precisely in Kynouria (at Kosmas and Tyros, where inscriptions and artefacts from the Archaic period have been found that show very frequent styles in Lakonia as well) and by the fact that they also celebrated festivals in Kynouria, such as the Parparonia (and this is consistent with the custom of carrying out cultic and agonistic activities outside Lakonia, cfr. Nafissi 2013).

The second reason lies in the particular attitude that the Argives develop, precisely in this period, regarding the areas that from an Argive point of view are frontier areas. If Clemence Weber-Paliez (2022, esp. 144-150) is right to emphasise a progressive focus of the Argives on the urban centre with a consequent looser attention to the frontier areas (Weber-Paliez specifically refers to the Heraion of Prosymna and the sanctuary of Zeus at Nemea) and this also applies to Kynouria (a fact that does not seem to me to be at odds with the teichological trends noted by Balandier - Guintrand 2019), it is clear that an Achaian-Argive

axis and the Achaian control of Argos do not *immediately* imply control of the areas controlled by the Argives. This, in turn, explains the frequency of Kleomenes' scurrying into Argolis and the ease with which he entered Argos, a feat never achieved by his predecessors. His success was certainly a result of his charisma and military prowess, but also somewhat facilitated by the rather marked permeability of this area of the eastern Peloponnese. The Achaians' attention to these frontier areas and their constantly changing status must have been sharp to be truly functional to their expansion.

Yet the memory of the Spartan-Argive enmity did not prevent the Achaians from representing the relations between the Spartans and Argives in a different fashion than that of a border dispute between equipotent poleis. We cannot argue but neither exclude that the Plutarchean and perhaps Phylarchean vocabulary that presents the Spartan-Argive axis in terms of a Spartan hegemony do not go back to Achaian leadership, that could thus present a possible Spartan-Argive axis in the form of a Spartan hegemony (cfr. *Kleom.* 17.5: συμμάχους; 18.1: προσαναγέσθαι) by relying more on the memory of what had been the Spartan *symmachia* in a Peloponnesian key than on the memory of a dispute that was instead a border dispute and thus countering it with a more attractive proposal, the federalist one. For even if it is true that the Spartan hegemonial *symmachia* had federalist traits and the Achaian league had traits not too far removed from the military *symmachia* (see e.g. Polyb. 2.37.10: συμμαχικὴν καὶ φιλικὴν κοινωνίαν), the second proposal might have been, in the eyes of the Argives, more attractive, and less likely to configure a situation of subjugation (cfr. Hdt. 1.68.6: ἡ πολλὴ τῆς Πελοποννήσου ἦν κατεστραμμένη).

Essential Bibliography

- Th.W. Africa, *Phylarchus and the Spartan Revolution*, University of California Press, Los Angeles - Berkeley 1961.
- C. Balandier - M. Guintrand, *L'apport de la teichologie à l'étude historique d'une région*, «Bulletin de correspondance hellénique», 143.1 (2019), pp. 425-445.
- F. Bölte, *Sparta*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, III A (1929), cc. 1294-1319.
- P. Cartledge - A. Spawforth, *Hellenistic and Roman Sparta: A Tale of Two Cities*, Routledge, London 1989.
- J. Christien, *Les forteresses de la côte orientale de la Laconie et la guerre de Chrémonidès*, «Ktèma», 12 (1987), pp. 111-124.
- J. Christien - F. Ruzé, *Sparte. Géographie, mythes et histoire*, Armand Colin, Paris 2007.
- Ph. Davies, *Plutarch's Sparta: Intertextual and Experiential*, in Th.S. Schmidt - M. Vamvouri - R. Hirsch-Luipold (eds.), *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*, Brill, Leiden - Boston 2020, pp. 513-524.
- J. Ducat, *Spartan Education: Youth and Society in the Classical Period*, Classical Press of Wales, London - Swansea 2006.
- A.M. Eckstein, *Polybius, Phylarchus, and Historiographical Criticism*, «Classical Philology», 108.4 (2013), pp. 314-338.
- A.M. Eckstein, *'Jackal Bandwagoning'? The Achaean League Shifts Alliances from Macedon to Rome, Autumn 198 B.C.*, «The International History Review», 45.1 (2 January 2023), pp. 1-13.
- E. Franchi, *The Local Voice of Enmity: Kleomenes III, Sparta, and Argos*, in S.L. Ager - H. Beck (eds.), *Localism in Hellenistic Greece*, University of Toronto Press, Toronto 2023, pp. 217-244.
- E. Franchi, *Sparta e Argo. I conflitti nel Peloponneso orientale*, forthcoming (a).
- E. Franchi, *Memory of the Past in Classical Argos. The Archaic Border Wars with Sparta and Argos' Fifth-Century Foreign*

- Policy*, in S. Frullini - E. Vance - Cl. Weber-Palletz (eds.), *Through the Argive Lens*, Athens, forthcoming (b).
- E. Gabba, *Studi su Filarco. Le biografie plutarchee di Agide e di Cleomene*, Tipografia del Libro, Pavia 1987.
- C.F.G. Goltz, *Quibus fontibus Plutarchus in vitis Arati, Agidis, Cleomenis enarrandis usus sit, ex officina wilhelmiense*, Insterburg 1883.
- N.M. Kennell, *The Gymnasium of Virtue. Education and Culture in Ancient Sparta*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1995.
- M. Klatt, *Forschungen zur Geschichte des Achäischen Bundes*, A. Haack, Berlin 1877.
- M. Kõiv, *Ancient Tradition and Early Greek History: The Origins of States in Early-archaic Sparta, Argos and Corinth*, Avita, Tallinn 2003.
- I. Kralli, *The Hellenistic Peloponnese: Interstate Relations. A Narrative and Analytic History, 371-146 BC*, Classical Press of Wales, London - Swansea 2016.
- F. Landucci, *Phylarchos (81)*, in I. Worthington (ed.), *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part II*, Brill, Leiden 2017.
- P.-E. Legrand, *Sur quelques épigrammes du III^e siècle*, «Revue des Études Anciennes», 3 (1901), pp. 185-195.
- G. Marasco, *Commento alle biografie plutarchee di Agide e di Cleomene*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1981.
- D. Musti - M. Torelli, *Pausania, Guida della Grecia III. La Laconia*, Mondadori, Milano 1991.
- M. Nafissi, *La stele di Damonon, gli Hekatombaia e il sistema festivo della Laconia d'epoca classica*, in F. Berlinzani (a cura di), *La cultura a Sparta in età classica*, Tangram, Milano 2013, pp. 105-174.
- P. Pédech, *Trois historiens méconnus. Théopompe - Duris - Phylarque*, Belles Lettres, Paris 1989.
- M. Piérart, *L'attitude d'Argos à l'égard des autres cités d'Argolide*, in M.H. Hansen (ed.), *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community. Symposium August, 29-31, 1996*,

- CPCActs* 4, CSPS, Copenhagen 1997 («Historisk-filosofiske Meddelelser», 75), pp. 321-351.
- M. Piérart, *Argos, Philippe II et la Cynourie (Thyréatide): les frontières du partage des Héraclides*, in R. Frei-Stolba - K. Gex (éds.), *Recherches récentes sur le monde hellénistique. Actes du colloque organisé à l'occasion du 60^e anniversaire de Pierre Ducrey, Lausanne, 20-21 novembre 1998*, Belles Lettres, Paris 2001, pp. 27-43.
- J. Roy, *Shaping and Reshaping Local Memories in Megalopolis: The Case of the Tyrants Aristodamos and Lydiadas*, in S.L. Ager - H. Beck (eds.), *Localism in Hellenistic Greece*, University of Toronto Press, Toronto 2023, pp. 279-297.
- S. Scharff, *Hellenistic Athletes: Agonistic Cultures and Self-Presentation*, Cambridge University Press, Cambridge 2024.
- G.D. Shipley, *The Early Hellenistic Peloponnese. Politics, Economies, and Networks 338-197 BC*, Cambridge University Press, Cambridge 2018.
- R. Tomlinson, *Argos and the Argolid: From the End of the Bronze Age to the Roman Occupation*, Routledge, London 1972.
- F.W. Walbank, *Aratos of Sicyon*, Cambridge University Press, Cambridge 1933.
- S.M. Walt, *Alliance Formation and the Balance of World Power*, «International Security», 9.4 (1985), pp. 3-43.
- K. Waltz, *Theory of International Politics*, Addison - Wesley, Reading MA 1979.
- C. Weber-Pallez, *Une histoire territoriale d'Argos hellénistique et romaine par le prisme de deux sanctuaires extra-urbains, «Pallas»*, 120 (2022), pp. 135-165.
- A. Wolfers, *The Balance of Power in Theory and Practice*, in Id. (ed.), *Discord and Collaboration. Essays on International Politics*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1962, pp. 122-124.

CINZIA BEARZOT

L'ALCIBIADE DI TEOFRASTO*

La personalità di Alcibiade ha attirato fortemente l'attenzione delle fonti antiche. Tra queste va annoverato Teofrasto: ad Alcibiade si riferiscono, infatti, tre dei frammenti del filosofo. La cosa non appare affatto strana, per la ben nota sensibilità biografica del Peripato, cui la rocambolesca vita di Alcibiade poteva offrire molto materiale interessante. Del resto, non è forse casuale che Aristotele, nella *Poetica* (1451b), abbia scelto Alcibiade come esempio per definire la storia rispetto alla poesia, attirando l'attenzione sulla puntualità del fatto storico: la poesia parla del generale, la storia del particolare, e il particolare è «ciò che Alcibiade fece o subì». Gli interessi del Peripato per la storia politica e istituzionale, oltre che per la biografia, erano del resto ampi e vivaci.

Teofrasto era interessato alla storia del V secolo, ai suoi protagonisti e alla sua realtà istituzionale, almeno a quanto si può dedurre dai frammenti. Quali aspetti tocca la testimonianza di Teofrasto su Alcibiade, che di quel periodo storico fu straordinario protagonista?

Teofrasto, nato ad Ereso nel 372/371 o 371/370, scolarca del Peripato dopo Aristotele, morì ad Atene nel 288/287 o 287/286. Estremamente ricco di interessi, scrisse di zoologia, botanica,

* Per una trattazione più ampia si rimanda a Bearzot 2022.

fisiologia e psicologia umana, metafisica, logica, retorica, poesia, etica, religione, politica. Per quanto riguarda i suoi interessi storici, Plutarco lo considera «uomo dotato di curiosità (*philekoos*) e di senso storico (*historikos*)», che si distingue per questo fra tutti i filosofi, e a lui si rivolge soprattutto per notizie di carattere storico. Pur non citandolo espressamente, probabilmente Plutarco allude a Teofrasto quando, nella *Vita di Lisandro* (25.5: fr. 137 Wimmer = fr. 623 Fortenbaugh), afferma di voler descrivere minutamente il tentativo di Lisandro di favorire la propria riforma della diarchia diffondendo oracoli fasulli, sulla base di un autore che è «sia storico che filosofo». Questo apprezzamento sta alla base del fatto che è proprio Plutarco a trasmetterci i tre frammenti teofrastei su Alcibiade, nelle *Vite* di Alcibiade, di Nicia e di Lisandro. Del resto il biografo cita Teofrasto settanta volte nella sua opera, di cui diciassette nelle biografie; trentuno sono i frammenti teofrastei la cui conoscenza dobbiamo a Plutarco.

Le notizie che ci interessano in questa sede, che pure riguardano tutte il contesto storico-politico, presentano qualche differenza per quanto concerne il centro di interesse.

Una prima riguarda l'oratoria di Alcibiade, superiore a quella di chiunque altro, ed è forse tratta dall'opera *Politika pros tous kairous* (fr. 134 Wimmer = fr. 705 Fortenbaugh = Plut. *Alc.* 10.4): il contributo di Plutarco è prezioso perché il giudizio di Teofrasto non ci è pervenuto per altra via. Una seconda concerne l'accordo fra Alcibiade e Feace nella procedura di ostracismo che colpì Iperbolo ed è forse tratta dal *Peri nomon* (fr. 139 Wimmer = fr. 639 Fortenbaugh = Plut. *Nic.* 11.10). Infine, una terza ci informa del giudizio attribuito a un tale Archestrato, secondo cui la Grecia non avrebbe potuto sopportare due Alcibiade (fr. 135 Wimmer = fr. 618 Fortenbaugh = Plut. *Lys.* 19.3, con citazione di Teofrasto; cfr. *Alc.* 16.8, senza citazione di Teofrasto). Dunque, una notizia di natura biografica, una di carattere storico-politico e un significativo aneddoto.

1. *Le doti oratorie di Alcibiade*

Plutarco (*Alc.* 10.3-4), enumerando le qualità di Alcibiade (stirpe, ricchezza, valore militare), aggiunge che egli riteneva che nulla potesse renderlo in grado di esercitare influenza sul popolo come il fascino della parola. La sua abilità oratoria, continua Plutarco, è testimoniata dai poeti comici e da Demostene, il più grande degli oratori, che nell'orazione *Contro Midia* (21.145) ne sottolineava l'eccezionale eloquenza. È a questo punto che Plutarco inserisce una citazione di Teofrasto:

Se crediamo a Teofrasto, uomo dotato di curiosità e di senso storico, che si distingue in questo da tutti i filosofi, Alcibiade era il più abile di tutti nel trovare e nell'ideare ciò che fosse conveniente; cercava non solo ciò che bisognava dire, ma anche con quali parole e con quali espressioni; quando non riusciva a trovarli, spesso esitava e nel mezzo del discorso taceva, perché gli mancava l'espressione che gli era sfuggita, riflettendo fra sé per cercarla.

L'immagine che emerge dal giudizio di Teofrasto è quella di un Alcibiade convinto dell'importanza della parola come strumento di persuasione, tanto da assumere un atteggiamento perfezionista che lo portava a cercare il termine e l'espressione giusta anche a costo di interrompersi e di dare un'impressione di esitazione. Difficile dire, in verità, quale efficacia si potesse con ciò esercitare sull'uditorio (cfr. *Plut. Mor.* 80d e 804 a, in cui in effetti si sottolinea, con tono apparentemente più critico, la tendenza di Alcibiade a perdere il filo del discorso): è stata fatta l'ipotesi che l'opinione di Teofrasto sia inserita da Plutarco con l'intento di ridimensionare il giudizio dei comici e di Demostene. La mia impressione, stante la difficoltà di valutare passi estrapolati dal loro contesto originale, è che in Teofrasto sembri emergere in realtà una valutazione sostanzialmente positiva, che valorizza la ricerca della perfezione piuttosto che l'esitazione.

Ci si potrebbe domandare in quale opera Teofrasto avrebbe potuto formulare questo giudizio. È stata fatta l'ipotesi, sulla base del confronto con *Mor.* 80d (in cui Teofrasto non è citato, ma che

è molto vicino a Plut. *Alc.* 10.3-4 e a *Mor.* 804a), in cui si parla del modo di parlare di Alcibiade nel contesto di una trattazione sull'importanza di saper tenere un discorso estemporaneo quando l'occasione lo richiede, che il frammento provenga dall'opera *Politika pros tous kairous* (o semplicemente *Pros tous kairous*), in quattro libri, che doveva trattare di ciò che era opportuno per l'uomo politico dire e fare nei frangenti critici e che peraltro Plutarco aveva fatto oggetto di un commento (*Lamp. Cat.* 53).

Ci viene dunque fornito, attraverso Teofrasto, un dato biografico su Alcibiade: quello relativo a una modalità del parlare in pubblico che rivela perfezionismo nella scelta della terminologia e dell'espressione più adatte. Essa esemplifica in modo efficace quanto Plutarco dice a proposito dell'importanza che Alcibiade annetteva, per poter influire sul popolo, ad una adeguata capacità retorica, che del resto faceva parte del bagaglio culturale degli individui della sua classe sociale.

2. L'ostracismo di Iperbolo

In una data difficile da stabilire, fra la primavera del 417 e la primavera del 415, Alcibiade rischiò di essere ostracizzato. Racconta Plutarco (*Alc.* 13.4-9) che Iperbolo, un demagogo che anche Tucidide (VIII.73.3) giudica *poneros*, istigò il popolo ad avviare la procedura. Ma Alcibiade, accordatosi con Nicia, riunì le loro due fazioni contro Iperbolo e fece convergere i voti popolari su di lui, che cadde così vittima della sua stessa macchinazione. Plutarco aggiunge tuttavia una precisazione:

Come dicono alcuni, dopo essersi accordato non con Nicia ma con Feace e aver unito la sua eteria e a quella di lui, fece cacciare Iperbolo che non se lo aspettava.

Esisteva dunque una variante di tradizione che parlava di un accordo di Alcibiade non con Nicia, ma con Feace e con la sua eteria. Come vedremo più avanti, la notizia può avere un suo

fondamento: gli *ostraka* confermano la presenza di Feace tra gli ostracizzandi e un'ulteriore conferma viene dall'orazione pseudoandocidea *Contro Alcibiade* ([And.] 4.2).

Plutarco non fa il nome degli *enioi* a cui risale questa variante, ma è possibile identificarli con sicurezza attraverso la testimonianza dello stesso Plutarco (*Nic.* 11.10), che attribuisce la notizia a Teofrasto (fr. 139 Wimmer = fr. 639 Fortenbaugh):

Non ignoro che Teofrasto dice che Iperbolo fu ostracizzato perché Feace e non Nicia era in competizione con Alcibiade; ma la maggior parte scrive così.

Il racconto della *Vita di Nicia* è molto più dettagliato di quello della *Vita di Alcibiade*. Plutarco presenta una situazione di grave pericolo per Alcibiade e Nicia, esposti al rischio di essere ostracizzati l'uno per le sue abitudini di vita e perché temuto per la sua audacia, l'altro perché ricco, poco affabile, scostante e filoligarcho e perché si opponeva ai desideri del popolo, pretendendo di condurlo sì verso il suo utile, ma suo malgrado. Conclude Plutarco, a questo proposito, che «si trattava di una lotta fra giovani che volevano fare la guerra e anziani che volevano la pace»: si ripropone qui la contrapposizione giovani/vecchi che emerge spesso nella vicenda di Alcibiade, dalla discussione sull'intervento nel Peloponneso (Alcibiade sosteneva che proprio la sua audacia giovanile aveva entusiasmato i Peloponnesiaci inducendoli a contrapporsi a Sparta: Thuc. VI.17.1) al dibattito sulla grande spedizione in Sicilia del 415 (Thuc. VI.13.1). Ad aizzare il popolo contro Alcibiade e Nicia provvede Iperbolo, che si riteneva immune da ogni rischio. Ma Alcibiade e Nicia si accordarono in segreto e riunirono le loro fazioni, con il risultato che fu Iperbolo a essere ostracizzato.

I passi delle due *Vite* presentano evidenti affinità, anche nelle scelte lessicali. Plutarco parla poi della vicenda anche nella *Vita di Aristide* (7.4), in cui ritorna la stessa terminologia: Alcibiade e Nicia si accordarono e riunirono le due fazioni, determinando l'ostracismo di Iperbolo. Non vi è qui alcun riferimento alla ver-

sione di Teofrasto; si trova invece un breve *excursus* descrittivo sulla procedura di ostracismo.

Evidentemente i tre passi plutarchei hanno dietro di sé la medesima fonte, pur presentando alcune differenze. Legate ai diversi contesti in cui la vicenda viene riferita. Teofrasto è citato in due casi su tre, ma solo per la variante Nicia/Feace: tuttavia, è stata avanzata l'ipotesi che Teofrasto costituisca la fonte principale di Plutarco per quanto concerne l'ostracismo e che le notizie risalgano al *Peri nomon*. In ogni caso Plutarco, se rimandava espressamente a Teofrasto per due volte, evidentemente lo riteneva fonte affidabile sul piano storico, meritevole di attenzione anche quando si discostava dall'opinione dei più.

Cosa pensare della notizia su Feace? In realtà, non necessariamente le due tradizioni che parlano di un accordo di Alcibiade ora con Nicia, ora con Feace, si escludono a vicenda. L'oratore della IV orazione pseudoandocidea, che alcuni identificano proprio con Feace, dice che la procedura di ostracismo di cui si sta parlando riguarda lui stesso, Alcibiade e Nicia ([And.] 4.2); e tra gli *ostraka* relativi all'ostracismo di Iperbolo ve ne sono diversi che portano i nomi di Alcibiade, Nicia e Feace (oltre che di altri politici, fra cui Cleofonte). La presenza di Feace tra gli ostracizzandi in questa procedura rende probabile che si sia reso necessario, per Alcibiade, un accordo con più di un avversario. Ciò spiegherebbe adeguatamente la variante di tradizione sull'accordo stabilito da Alcibiade appunto con Nicia o con Feace, che non avrebbe avuto, in realtà, carattere alternativo. In questo caso Teofrasto si rivelerebbe fonte affidabile, che ci ha conservato una notizia interessante, in grado di fornirci ulteriori informazioni sulla procedura di ostracismo in questione.

Dalla notizia di Teofrasto emergono, da un lato, la spregiudicatezza di Alcibiade, capace di far fronte comune con avversari come Nicia e/o come Feace, trasformandoli abilmente in alleati almeno temporanei, dall'altro il suo ruolo di capofazione, in grado di guidare con autorevolezza e di coordinare efficacemente la sua eteria. A questo proposito, vale la pena di sottolineare il

ruolo delle eterie nell'orientare efficacemente, ad Atene, il voto popolare, ruolo che emerge con chiarezza da questa vicenda. L'ostracismo non era una procedura assembleare, ma riguardava comunque il medesimo corpo elettorale: il voto veniva espresso, se l'assemblea lo riteneva opportuno, una volta all'anno, durante l'ottava pritania, scrivendo il nome dell'interessato su un coccio (*ostrakon*). Tra l'espressione del parere assembleare sull'opportunità o meno di ricorrere all'ostracismo passava un certo tempo (un paio di mesi), sufficiente sia per gli accordi privati tra capifazione, sia per la necessaria propaganda presso il popolo. La possibilità che le eterie influissero sui risultati dell'ostracismo è prospettata da Pseudo-Andocide (4.4), il quale afferma che in caso di procedura di ostracismo coloro che possono contare su molti compagni di fazione risultavano avvantaggiati; l'autore collega significativamente tale vantaggio con il fatto che in queste occasioni non intervenivano procedure di sorteggio come nei tribunali. La fonte non dice esplicitamente perché la mancanza dell'elemento aleatorio costituito dal sorteggio favorisse accordi preventivi destinati a condizionare il voto: è probabile che fosse la possibilità di individuare preventivamente con precisione l'elettorato da condizionare a fornire uno spazio di manovra. In ogni caso l'operazione di accordo, per quanto chiaramente percepita come una *paraskeue*, quindi come una forma di manipolazione, perché condotta segretamente, non è in sé illegale e segnala piuttosto la capacità dei gruppi politici organizzati di convergere per condizionare il risultato di un voto; risvolti di illegalità potrebbero riscontrarsi laddove accordi di questo genere si fossero spinti fino alla preparazione e alla distribuzione di *ostraka* preconfezionati, ben noto strumento di manipolazione del voto in caso di ostracismo. In ogni caso, l'episodio dell'ostracismo 'pilotato' di Iperbolo illustra bene la capacità di spostare voti che gruppi politici organizzati come quello facente capo ad Alcibiade avevano in caso di procedure in cui il voto era segreto e non palese, e in cui minore era il condizionamento esercitato dall'orientamento degli altri ecclesiasti e più forte l'appello alla coscienza individuale del cittadino.

3. *Il fardello di due Alcibiade*

Nella *Vita di Alcibiade* (16.8) Plutarco riferisce un aneddoto, nel quadro della presentazione di quelle caratteristiche personali e di quegli eccessi di Alcibiade che inducevano sospetti di tirannide:

Sembra che non senza motivo Arcestrato affermasse che la Grecia non avrebbe potuto tollerare due Alcibiade.

Ad Arcestrato, che taluni identificano con lo stratego impegnato nel 432/431 nella spedizione di Potidea, era attribuita questa battuta riferita ad Alcibiade; essa però circolava anche in ambiente spartano a proposito di Lisandro, come riferisce lo stesso Plutarco nella *Vita di Lisandro* (19.3) e, quindi, si adattava a personaggi ritenuti incompatibili con il sistema, democratico o oligarchico che fosse, e considerati fattori di sovversione:

Per questo lo spartano Eteocle si fece apprezzare, dicendo che la Grecia non avrebbe potuto sopportare due Lisandri. Teofrasto dice che la stessa cosa diceva Arcestrato a proposito di Alcibiade.

La fonte di Plutarco per l'aneddoto riferito in *Alc.* 16.8 era dunque Teofrasto; in un'opera che non può essere identificata, il filosofo evidentemente commentava il carattere problematico della personalità di Alcibiade e le sue conseguenze sulla storia della sua epoca. Un carattere insieme eccezionale e pericoloso: dinamico e ricco di iniziativa, quasi una perfetta incarnazione della dinamicità e della capacità innovativa (*neoteropoiia*) degli Ateniesi, ma anche fattore di squilibrio.

4. *Conclusioni*

Per concludere, Teofrasto dimostra certamente notevole attenzione per la figura di Alcibiade e guarda a lui mosso da interessi biografici (l'abilità oratoria e il particolare modo di esprimersi

in pubblico), politico-istituzionali (l'ostracismo di Iperbolo e gli accordi politici con i rivali, conclusi attraverso le eterie), aneddotici (l'insopportabile peso di due Alcibiade per la Grecia). Tutte le notizie si possono agganciare al tema della personalità fuori del comune dell'Alcmeonide, che nel Peripato (come mostrano gli interessi manifestati nei suoi confronti dallo storico Duride di Samo, legato alla scuola peripatetica attraverso il fratello Linceo, e dal biografo Satiro di Callati) attirava la curiosità vuoi per il materiale biografico colorito che offriva, vuoi perché costituiva l'esempio principale di protagonista della storia, capace di condizionarla profondamente (Aristotele).

L'Alcibiade riconoscibile nei frammenti di Teofrasto è dunque un uomo politico fortemente consapevole dell'importanza della parola e estremamente attento a utilizzarla in pubblico nel modo più adeguato; è un protagonista della politica ateniese capace di ottenere consenso, guidare un'eteria e concludere vantaggiosi accordi con altri capifazione; è una personalità eccezionale, in cui convivono qualità personali fuori del comune e pericolosità pubblica, tanto da costituire per la Grecia intera un fardello difficile da sopportare. Insomma, Teofrasto sottolineava, nel bene e nel male, gli aspetti straordinari di Alcibiade, la cui figura storica doveva averlo colpito non poco soprattutto per la grande abilità mostrata in diversi contesti e per la capacità di rialzarsi dalle cadute. Plutarco, che come si è visto apprezza di Teofrasto la *curiositas* e l'interesse per la storia, non disdegna di rivolgersi a lui per notizie sull'Alcmeonide, ricordandolo anche laddove la sua versione differiva da quella della maggioranza (l'accordo con Feace). L'interesse dei tre frammenti e l'apprezzamento di Plutarco inducono a ritenere che una più ampia conservazione dell'opera di Teofrasto avrebbe certamente aggiunto qualche tassello non irrilevante al mosaico dell'affascinante vicenda di Alcibiade.

Bibliografia essenziale

- C. Bearzot, *Alcibiade*, Salerno, Roma 2021.
- C. Bearzot, *L'Alcibiade di Teofrasto*, «Rationes Rerum», 20.2 (2022), pp. 1-14.
- J. Boulogne, *Plutarque lecteur de Théophraste*, in A. Casanova (a cura di), *Plutarco e l'età ellenistica. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 23-24 settembre 2004*, Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Scienze dell'Antichità «Giorgio Pasquali», Firenze 2005, pp. 287-300.
- D. Gribble, *Alcibiades and Athens. A Study in Literary Presentation*, Oxford Classical Monographs, Oxford 1999.
- W.M. Ellis, *Alcibiades*, Routledge, London - New York 1989.
- A. Podlecki, *Theophrastus on History and Politics*, in W.W. Fortenbaugh - P.M. Huby - A. Long (eds.), *Theophrastus of Eresus. On His Life and Work*, Routledge, New Brunswick - Oxford 1984, pp. 231-249.
- P.J. Rhodes, *Alcibiades*, Pen & Sword Military, Bransley 2011.
- S. Schorn, *Satyros aus Kallatis. Sammlung der Fragmente mit Kommentar*, Schwabe, Basel 2004.
- P.A. Stadter, *A Commentary on Plutarch's Pericles*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill - London 1989.
- S. Verdegem, *Plutarch's Life of Alcibiades. Story, Text and Moralism*, Leuven University Press, Leuven 2010.

FEDERICO SANTANGELO

FRA PERSONALITÀ E STRUTTURE:
LA BIOGRAFIA IN STORIA ROMANA, OGGI

L'introduzione alla seconda edizione della *Griechische Geschichte* di Karl Julius Beloch si chiude con una serie di considerazioni fortemente critiche sulla possibilità della biografia in storia antica, nel quadro di una più ampia rivendicazione del metodo perseguito dal grande storico italo-prussiano (Beloch 1912², 16). Il paragrafo è una denuncia dei limiti costitutivi della storia fatta intorno ai grandi uomini: se questo fosse il principio cui attenersi, per lo storico dell'antichità meglio sarebbe dedicarsi ad altre occupazioni («würden wir besser tun, von der Geschichte des Altertums unsere Hände zu lassen»).

Secondo Beloch, è sostanzialmente impossibile scrivere una biografia di qualunque personalità del mondo greco e romano, con un paio di eccezioni: Cicerone e, per certi versi, Giuliano, che è peraltro in una posizione liminale rispetto all'antichità, per come è intesa nella prospettiva di Beloch. Lo stesso vale per le biografie di grandi intellettuali: ricostruire la traccia della loro formazione e la genesi dei loro interessi è un'operazione di fatto impossibile. Lo storico antico che cerchi di fare biografia ricade, secondo Beloch, nella trappola denunciata da Sempronio Asellione: una narrazione che si traduce in una serie di favolette per bambini (*FRHist* 20 F 2: *id fabulas pueris est narrare, non historias scribere*; Beloch cita a memoria, e in maniera non del tutto fedele: vd. spec. *historiam* per *historias*).

Beloch non menziona una figura del mondo antico su cui già al tempo suo sarebbe stato possibile scrivere una biografia: Agostino d'Ippona, che oltre mezzo secolo più tardi sarebbe stato il protagonista di una delle massime opere della storiografia sul mondo antico nel Novecento – *Augustine of Hippo. A Biography* di Peter Brown, la cui prima edizione apparve nel 1967. Si tratta di una biografia, come si rivendica nel titolo, ma, anzitutto, di un grande libro di storia. Una rapida carrellata sui titoli dei capitoli in cui l'opera è suddivisa è rivelatrice della metodologia di Brown, e della potenzialità dei materiali a sua disposizione. Attraverso vari passaggi e vari aspetti dell'esistenza di Agostino si può scrivere la storia di grande parte della Tarda Antichità. Basti dare uno sguardo alla prima parte del libro, dedicata alla sua giovinezza (354-385), e al produttivo accostamento di persone, luoghi, temi e concetti che i vari capitoli propongono: «Africa», «Monica», «Education», «'Wisdom'», «Manicheism», «Friends», «Success»; o ancora, a quelli della terza parte (395-410), dove lo sviluppo spirituale di Agostino diviene un tema centrale, «Hippo Regius», «Saluberrima consilia», «Ubi Ecclesia?», «Instantia», «Disciplina» ecc. Brown ha a disposizione l'enorme mole degli scritti di Agostino, a partire dalle *Confessioni*, che ci permettono di intendere tanta parte della sua personalità. Il progetto può far leva su una documentazione amplissima, e anzi destinata a espandersi: l'epilogo della seconda edizione vede una quarantina di pagine dedicate alla discussione di «new evidence», seguite da un'altra cinquantina di pagine sugli sviluppi storiografici successivi al 1967, nei quali Brown stesso ha avuto un ruolo centrale (Brown 2013, 441-481, «New Evidence», e 482-538, «New Directions»). Senza la biografia di Agostino non sarebbe stata possibile la genesi di *The World of Late Antiquity*, il libro che ridefinì su basi nuove lo studio della Tarda Antichità (Brown 1971). Brown stesso ha recentemente ricostruito nel dettaglio le tappe di quel percorso nella sua magnifica autobiografia, *Journeys of the Mind* (Brown 2023, 247-292). Il progetto del libro su Agostino si fondava su un movimento 'dal dentro al fuori', «from the inside

out»: dall'interiorità di una personalità straordinaria all'esplorazione del mondo nel quale visse e operò (Brown 2023, 255-256). Portato a compimento quel progetto, Brown rifuggì immediatamente dalle strettoie dello specialismo, fermamente intenzionato a non affermarsi come un 'agostinista' (Brown 2023, 293); soprattutto, però, era determinato ad andare oltre una trattazione prevalentemente descrittiva, e ad affrontare grandi questioni di storia religiosa, che imponevano di adottare un approccio fondamentalmente problematico. Per la biografia di Agostino il grande interlocutore era rappresentato dalla psicoanalisi; per il libro sulla tarda antichità sarebbe stato decisivo il confronto con l'antropologia sociale (Brown 2023, 291-292; per una raffinata ricognizione delle linee di faglia fra questi due momenti dell'opera di Brown cfr. Giardina 2021, 183-194).

Per Brown, la biografia fu dunque una via regia verso sviluppi storiografici di primaria importanza. Si potrà obiettare, a giusto titolo, che Agostino è un caso troppo eccezionale per fare giurisprudenza, e che in via generale Beloch mantiene ragioni rilevanti. Occorre anche notare come le biografie che ci è dato di scrivere in storia antica siano per lo più biografie politiche. Il titolo di un libro mirabile come la biografia di Pompeo scritta da Robin Seager (*Pompey the Great. A Political Biography*) è quasi pleonastico (Seager 2002²): la sola biografia che si possa scrivere su Pompeo è necessariamente 'a una dimensione'; su di lui, fuori dalla politica, non si può dire sostanzialmente nulla.

Un saggio di Keith Hopkins, uscito una sessantina d'anni dopo la tirata antibiografica di Beloch, pone un ulteriore ordine di problemi rispetto allo status storiografico della biografia in storia antica (Hopkins 1972). L'articolo, apparso nel «Times Literary Supplement» a fine marzo 1972, meriterebbe una ristampa: Hopkins, che in quello stesso anno divenne professore di Sociologia e Antropologia Sociale alla Brunel University, vi pone le coordinate di una possibile convergenza fra studi classici e sociologia (molti dei suoi contributi sono ora raccolti in Hopkins 2018, introdotti da un impegnativo profilo storiografico a cura

di C. Kelly, 1-54). Come era nello stile dell'uomo, è un saggio polemico e ruvido. Hopkins si sofferma sulla citazione di un paragrafo tratto (note comprese) da uno dei più importanti articoli mai scritti sulla storia repubblicana, *The Army and the Land in the Roman Revolution* di P.A. Brunt (Brunt 1962 = Brunt 1988, 240-280), e vi rileva almeno sei esplicite generalizzazioni: le uniche affermazioni che non sono immediatamente seguite da note a piè di pagina. Secondo Hopkins, lo storico antico non prende troppo sul serio le proposizioni di carattere generale, ma si concentra invece sui nomi propri: sui passi e sulle fonti che riconosce come familiari – un'allusione nell'epistolario di Cicerone, o il cenno alle bande armate di Clodio. È il sintomo di un atteggiamento che Hopkins definisce una 'mentalità da lettere maiuscole' («upper-case mentality»): i nomi propri e le note distolgono l'attenzione dalla necessità di costruire un discorso solido e ben articolato, e conferiscono valore a generalizzazioni altrimenti insostenibili. C'è la tendenza a lasciarsi persuadere da associazioni mentali e riferimenti a passi più o meno noti, ma l'illustrazione non è un metodo probatorio. Pochi storici antichi, peraltro, sembrano preoccuparsi di questo problema.

Hopkins poneva un tema che nei decenni successivi avrebbe acquisito un significato sempre più pressante: l'incapacità (reale o percepita) dell'antichistica di confrontarsi con altre discipline e altri ambiti storiografici. C'è poi un altro tema al quale Hopkins allude più cursoriamente: il carattere frammentario di qualunque tipo di discussione biografica su una figura del mondo romano, che ne mina alle fondamenta la credibilità.

Il problema non è soltanto una questione di gusto, ma ha significative implicazioni di metodo. In una discussione (anch'essa molto ruvida) della biografia di Adriano scritta da A.R. Birley, Mary Beard sostenne che qualunque biografia di un imperatore romano si protragga per oltre 400 pagine è per forza di cose un'opera di finzione (Beard 2013, 167-174, part. 173; cfr. Birley 1997). A suo giudizio, gli editori tendono a gradire le biografie perché, per lo più, vendono bene; quel genere di scrittura

storica mette però in risalto problemi più generali su che cosa sia la storia antica in quanto disciplina, e su che cosa gli storici antichi ritengano meriti di essere studiato.

Il tema è reale, e tanto più urgente, in un'epoca di decolonizzazione dei nostri studi – decolonizzazione tentata, rivendicata, avversata, ma comunque tema di fondo nella storia della storiografia sul mondo antico in questo tratto di ventesimo secolo. Parlare di grandi uomini, e anche di grandi donne, è per molti di noi un'operazione fondamentalmente fuorviante: è proprio un tipo di storia antica da non praticare più. D'altra parte, quando si parla di decolonizzazione, si toccano questioni e dibattiti che hanno una storia più profonda di quando spesso non si ricordi. Già nella seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso, nel noto paragrafo di apertura della sua *Prospettiva 1967 sulla storia greca*, Arnaldo Momigliano parlava di un «periodo di decolonizzazione», e della necessità di trovare «un significato alla greicità che serva per un mondo che ha sofferto il nazismo e sta sperimentando almeno parzialmente varie forme di comunismo, sta combattendo sulle barriere di colore, non intende dichiararsi imprigionato dalla propria tecnica» (Momigliano 1968, 5 = 1969, 43). La decolonizzazione, intesa come apertura a nuove sollecitazioni di metodo, comporta la necessità di avere un'idea delle tradizioni su cui si lavora: di decolonizzarsi senza dimenticare quanto appreso dai colonizzatori.

Alla biografia si può inoltre opporre un altro ordine di critiche. In una recente recensione a due volumi sulla Repubblica romana, Seth Bernard rimprovera un «unwaveringly elite focus», che li porta a perdere l'occasione di scrivere altri tipi di storia, in cui si pongano al centro le donne (soprattutto non di elevata condizione sociale) e gli schiavi, e si dia conto della «messy reality» dell'imperialismo romano sul terreno (Bernard 2021, 303). Meno biografie e più strutture, dunque, e maggiore attenzione alle dinamiche di lungo periodo. Questo approccio è rivendicato da Bernard e da Dan-el Padilla Peralta in un articolo del 2022 apparso nel «Journal of Roman Studies», *Middle Republican Connectivities*,

dove si propone una nuova definizione della storia mediorepubblicana e si individuano nodi che renderebbero quell'epoca un periodo fondamentalmente coerente e ben differenziabile rispetto alla storia di Roma arcaica e della tarda Repubblica (Padilla Peralta - Bernard 2022; contributo per vari aspetti propedeutico a una recente, significativa raccolta di saggi: Bernard - Mignone - Padilla Peralta 2023). Vi si invoca un approccio tematico, che prescinda in larga misura dall'attenzione eccessiva verso la storia politica e la prosopografia (i due volumi di *Hellenismus in Mittelitalien* – Zanker 1976 – non vi sono mai ricordati).

Padilla Peralta e Bernard riconoscono l'importanza di una modalità di comprensione storica informata da considerazioni di carattere biografico. Si può progettare una storia della media Repubblica a partire dall'esperienza di M. Valerio Corvo, cinque volte console e morto quasi centenario nel 270, chiedendosi quanto profondamente Roma fosse cambiata durante la sua vita. Lo stesso approccio si può applicare a Timeo di Tauromenio, che morì a 96 anni (Padilla Peralta - Bernard, 2022, 8; per un esercizio comparabile, applicato alla figura di M. Pacuvio, vd. Santangelo 2019, 165-171). Nella cultura romana vengono proposti vari tentativi di leggere la storia della città attraverso una prospettiva non troppo latamente biografica: anzitutto nel *De uita populi Romani* di Varrone, e successivamente nella tradizione svolta in Floro, secondo cui la storia di Roma sarebbe divisa in quattro distinte stagioni, proprio come una vita umana (Flor. 1. *praef.* 4-8; sul *De uita populi Romani* vd. la recente edizione in Pittà 2015).

Il concetto di *aetas* – che qui si tradurrà provvisoriamente come 'generazione' – si riscontra nelle fonti latine, e ha valore emico: nel nono libro, dopo avere celebrato le gesta di L. Papirio Cursore, Livio sostiene che in quel tempo (320 a.C.) le *uirtutes* romane furono quanto mai abbondanti (9.16.9: *illa aetate, qua nulla uirtutum feracior fuit*). Il passo è uno snodo di profonda importanza, perché precede quel grande esercizio di storia controfattuale che è la digressione su Alessandro: una riflessione sul profilo stesso della storia romana e sulla sua eccezionalità. Come

è noto, il concetto di generazione ha avuto importanti applicazioni nella storiografia moderna, soprattutto sulla tarda Repubblica. Si può credibilmente abbinare ad *aetas*, ma è associato inevitabilmente a risonanze contemporanee, come ha ricordato Jean-Michel David, e si lega a livelli di complessità e di complicazione che derivano dalla nostra esperienza attuale (David 2019).

Almeno due punti andranno sottolineati a questo riguardo. Nei primi anni Settanta Erich Gruen individuò un'ultima generazione nella tarda Repubblica, proponendo una nuova maniera di fare prosopografia e di porla al servizio di un nuovo quadro di storia politica (Gruen 1974). Al centro di quella proposta era il tentativo di adottare, per quanto possibile, la prospettiva di coloro che di quella generazione fecero parte, e che non avevano ancora un'idea chiara di come quella lunga crisi si sarebbe conclusa; da quell'assunto derivava una lettura di come e perché la Repubblica romana fosse caduta. In anni più recenti, il progetto coordinato da Maria Teresa Schettino e Giuseppe Zecchini ha posto su basi differenti da quelle di Gruen il tema di una generazione postillana, dal 78 al 53 o 49 a.C., che assume un profilo coerente e riconoscibile, chiaramente informato dall'esperienza della guerra civile e della dittatura sillane, per poi conoscere una propria storia originale e autonoma (Zecchini - Schettino 2019; cfr. anche Schettino - Pittia - Zecchini 2021).

Vi è dunque un nesso fra generazioni e periodizzazioni. Nell'assumere un punto di vista biografico, che si allarga allo studio di una generazione – di una *aetas* –, si svolge un esercizio di approfondimento e di orientamento storico. Nel 2010 Harriet Flower utilizzò un radicale esercizio di periodizzazione come l'aspetto dirimente di un nuovo sforzo di approfondimento e di comprensione della Repubblica romana (Flower 2010).

Fare biografia – ovvero adottare un punto di vista biografico sulla storia di cui ci si occupa – è quindi un'operazione di grande valore, e profondamente impegnativa. Costringe a uscire dai confini della nostra tecnica, e ci richiede di rendere espliciti le nostre ipotesi di lavoro e i pregiudizi sui quali lavoriamo. Per un biogra-

fo è difficile tacere gli assunti di fondo a partire dai quali tenta di leggere la cultura e la società su cui lavora. D'altra parte, il punto di vista biografico e l'ambizione di servirsene per l'esplorazione di questioni storiche più generali non vale solo per chi scriva biografie. È una modalità di comprensione storica dalla quale non si può prescindere. Attraverso l'analisi di specifici casi di studio, si dà la necessaria profondità ai modelli su cui si lavora, e ci si confronta con quel fondamentale problema analitico che è la tensione fra la regola e l'eccezione, fra la norma e il caso specifico.

Di nuovo, un saggio di Mary Beard, dedicato allo studio delle fonti epigrafiche come documenti di valore biografico, offre una chiave di lettura stimolante (Beard 1998, 118). Si possono scrivere molti generi di biografie; tutte si confrontano con lo stesso problema: la conversione della vita in testo. Nel suo contributo a questo volume Francesca Cau ci invita a «maneggiare con cura» le fonti biografiche: un principio di lavoro che parte dal riconoscimento di quanto ardua, complessa, talora traumatica possa essere la transizione di cui parla Beard, e di quanto vada perduto in quel percorso. L'uscita dalla nostra tecnica propone la necessità del confronto con la microstoria, ovvero l'analisi ravvicinata di casi specifici e l'approfondimento degli aspetti che vi conferiscono importanza generale, praticata anzitutto in storia moderna (cfr. Santangelo 2021, 308). Molta parte delle indagini che si conducono in storia romana condivide con la microstoria analogie significative e profonde – potenzialmente persino liberatrici. Anche per questo vi è materia per ripensare lungo linee nuove il tema del rapporto fra biografia e storia.

Bibliografia

- M. Beard, *Vita inscripta*, in W.-W. Ehlers (ed.), *La biographie antique*, Fondation Hardt, Vandoeuvres - Genève 1998, pp. 82-114.
- M. Beard, *Hadrian and His Villa*, in Ead., *Confronting the Classics*, Profile Books, London 2013, pp. 167-174.
- K.J. Beloch, *Griechische Geschichte, I, I*, K.J. Trübner, Strassburg 1912² [1893].
- S. Bernard, recensione a K.-J. Hölkeskamp, *Roman Republican Reflections: Studies in Politics, Power and Pageantry*, Stuttgart 2020, e K.-J. Hölkeskamp - S. Karataş- R. Roth (eds.), *Empire, Hegemony or Anarchy? Rome and Italy, 201-31 BCE*, Stuttgart 2019, «Journal of Roman Studies» 111 (2021), pp. 301-303.
- S. Bernard - L.M. Mignone - D. Padilla Peralta (eds.), *Making the Middle Republic. New Approaches to Rome and Italy, c. 400-200 BCE*, Cambridge University Press, Cambridge 2023.
- A.R. Birley, *Hadrian. The Restless Emperor*, Routledge, London - New York 1997.
- P. Brown, *The World of Late Antiquity. From Marcus Aurelius to Muhammad*, Thames and Hudson, London 1971.
- P. Brown, *Augustine of Hippo. A Biography. Forty-Fifth Anniversary Edition*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London 2013.
- P. Brown, *Journeys of the Mind. A Life in History*, Princeton University Press, Princeton - Oxford 2023.
- P.A. Brunt, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, «Journal of Roman Studies», 52 (1962), pp. 69-86.
- P. A. Brunt, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Clarendon Press, Oxford 1988.
- J.-M. David, *Avoir vingt ans pendant les guerres civiles: remarques méthodologiques sur la notion de génération*, in S. Pittia - M.T. Schettino - G. Zecchini (éds.), *Héritages de Sylla*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2021, pp. 9-27.

- H.I. Flower, *Roman Republics*, Princeton University Press, Princeton - Oxford 2010.
- A. Giardina, «*Tutto il vigore è negli occhi*». *Peter Brown e la nascita della New Late Antiquity*, in C. Ando - M. Formisano (eds.), *The New Late Antiquity. A Gallery of Intellectual Portraits*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2021, pp. 183-235.
- E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London 1974.
- K. Hopkins, *Classicists and Sociologists*, «Times Literary Supplement», 3657 (31 March 1972), pp. 355-356.
- K. Hopkins, *Sociological Studies in Roman History*, ed. C. Kelly, Cambridge University Press, Cambridge 2018.
- A. Momigliano, *Prospettiva 1967 sulla storia greca*, «RSI», 80 (1968), pp. 5-18.
- A. Momigliano, *Prospettiva 1967 sulla storia greca*, in Id., *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969, pp. 43-58.
- D. Padilla Peralta - S. Bernard, *Middle Republican Connectivities*, «Journal of Roman Studies», 112 (2022), pp. 1-37.
- A. Pittà, *M. Terenzio Varrone. De vita populi Romani. Introduzione e commento*, Pisa University Press, Pisa 2015.
- S. Pittia - M.T. Schettino - G. Zecchini (éds.), *Héritages de Sylla*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2021.
- F. Santangelo, *Roma repubblicana. Una storia in quaranta vite*, Carocci, Roma 2019.
- F. Santangelo, *Storia romana, storia globale?*, «Quaderni di storia», 95 (2021), pp. 305-310.
- R. Seager, *Pompey the Great. A Political Biography*, Blackwell, Oxford - Malden 2002² [1979].
- P. Zanker (Hg.), *Hellenismus in Mittelitalien*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1976.
- G. Zecchini - M. Schettino (a cura di), *La generazione post-sillana. Il patrimonio memoriale*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2019.

FRANCESCA ROHR VIO

LE DONNE ROMANE NELLA STORIOGRAFIA MODERNA:
RICOSTRUIRE IL PASSATO ATTRAVERSO LE BIOGRAFIE

Secondo la testimonianza di Svetonio nella *Vita di Augusto* (64 e 73), il principe prestava molta attenzione all'educazione e alla condotta delle donne della propria *Domus*: la moglie Livia, la sorella Ottavia, la figlia Giulia Maggiore fino allo scandalo del 2 a.C., le nipoti Giulia Minore e Agrippina Maggiore fino all'allontanamento rispettivamente nell'8 d.C. e nel 29 d.C., la figlia della sorella, Antonia Minore. Si curava di assicurare loro notevole visibilità perché esercitassero una funzione esemplare: a questo fine aveva ottenuto per Livia e Ottavia il *ius imaginum* già dal 35 a.C. I tratti fisiognomici delle donne della *Domus principis* venivano riprodotti attraverso le arti figurative e nell'iconografia monetale. Le loro *virtutes*, applicazione degli *antiqui mores*, fungevano da modello per le donne dell'élite romana, italica e provinciale. La forza paradigmatica di tali rappresentazioni – e quindi delle donne ritratte – è evidente, ad esempio, dalle scelte del principe in merito all'apparato decorativo della *Porticus* di Livia, dal 7 a.C., e della *Porticus* di Ottavia, già dopo il 27 a.C.: esso comprendeva una rassegna di statue concepite come una sorta di *pendant* femminile del corredo iconografico del Foro di Augusto, che nella rappresentazione dei *summi viri* traduceva un'evidente vocazione pedagogica a vantaggio dei *cives* romani. Aspetti del profilo biografico delle donne della *Domus principis* trovavano pubblica evidenza anche nelle numerose

iscrizioni che le menzionavano, a Roma, in Italia e in contesto provinciale.

A fronte di tale attenta comunicazione *per imagines* e *per scripta* attraverso i *tituli*, la storiografia anche più vicina al principe non dedicava alle donne della famiglia imperiale alcuna biografia. Lo spazio riservato a costoro nelle fonti letterarie risulta disomogeneo e carsico perché non rappresenta l'esito di un interesse specifico nei loro confronti, nonostante le crescenti opportunità di azione pubblica e politica, anche se non istituzionale, assicurate alle matrone nel tempo delle guerre civili e in età imperiale, in particolare grazie al nuovo ruolo della *Domus principis*. Alla memoria 'al femminile' non si riconosceva un valore intrinseco; quando prodotta, essa rispondeva alla volontà di una più analitica illustrazione di aspetti della biografia degli uomini con cui le donne intrattenevano relazioni familiari – padri, fratelli, mariti, figli; in particolare essa risultava funzionale alla celebrazione o alla delegittimazione di questi ultimi attraverso il ricordo del loro legame con donne che incarnassero il modello o, al contrario, ne rappresentassero l'antitesi. Per questo, tali testimonianze venivano a costituire, più che una descrizione, una rappresentazione delle donne, costruita talvolta forzando l'evidenza storica attraverso l'applicazione strumentale di stereotipi che palesassero l'aderenza o il tradimento del codice di comportamento prescritto dal *mos maiorum* per le donne. Se si escludono i pochi e sintetici 'medaglioni' riservati ad alcune figure femminili, ad esempio, da Sallustio (Sempronia *pendant* di Catilina) o da San Girolamo (le matrone menzionate nell'*Adversus Iovinianum* che, attraverso una rassegna di brevi ritratti femminili, identificava nella cultura classica valori coincidenti con le regole di condotta cristiane), con queste eccezioni la biografia risulta, quindi, un genere non praticato in antico in relazione alla memoria delle donne romane. Lo stesso si può dire dell'autobiografia. Ad opera delle matrone, per quanto almeno dal II secolo a.C. approdate a un elevato livello di formazione culturale, non sopravvive memoria di alcuna attività di scrittura storica autobiografica, posto che anche

in esperienze culturali importanti, come ad esempio la produzione poetica di Sulpicia, il riferimento al percorso di vita dell'autrice è consapevolmente inquinato dalla finalità primaria dei suoi versi, evidentemente letteraria.

L'approccio della storiografia antica, che per le donne esclude, dunque, il genere biografico e autobiografico, determina nella lettura del passato una distonia tra memoria femminile e memoria maschile. Le fonti letterarie traducono, infatti, con frequenza in biografie e autobiografie l'interesse nei confronti di singole personalità maschili, in particolare a partire dalla tarda Repubblica e in seguito in età imperiale: acquisiscono, dunque, anche nella scelta del genere la trasformazione della dialettica politica. Come è ben noto, a partire dalla fine del II secolo a.C. la scena politica fu dominata da singole personalità, in particolare i *virī militares*; costoro anteposero la propria visione e i propri interessi alla concezione collettiva dello Stato che, invece, aveva connotato il governo oligarchico di età proto- e mesorepubblicana, venendo recepita nella memoria storiografica. L'esperienza imperiale focalizzò l'attenzione, in precedenza rivolta a più soggetti attivi sulla scena, sul principe, di frequente protagonista di scritti di taglio biografico. Pertanto, tra la tarda Repubblica e il principato la biografia nella memoria 'al maschile' venne a rappresentare un'efficace lente attraverso cui interpretare e restituire la memoria del tempo. Accanto alla biografia si affermò l'autobiografia, mediante la quale gli stessi protagonisti sulla scena politica plasmavano e trasmettevano memoria di sé.

La storiografia moderna nel tempo fece proprio in termini significativi l'approccio riservato dagli antichi ai profili maschili: la biografia rappresentò e tutt'ora costituisce una modalità narrativa assai ricorrente per l'indagine e il racconto della storia della tarda Repubblica e dell'età imperiale. Diversamente, per la storia delle donne, la critica moderna ha adottato un approccio diverso rispetto alla storiografia antica, traducendo l'indagine storica in studi biografici.

Già agli albori della ricerca sulle figure femminili romane, nei primi decenni del Novecento, l'approccio biografico rappresentò

la scelta prevalente negli studi. All'attenzione episodica e circoscritta nei confronti delle donne romane del primo Cinquantennio del secolo scorso, tra gli anni Cinquanta e Settanta subentrò un rinnovato interesse per il tema; esso scaturiva primariamente dagli stimoli della società civile, attraversata dal cosiddetto New Feminism: in particolare in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma anche in altri paesi europei, dopo le lotte per il diritto di voto (prodotte nel contesto dell'Old Feminism), si discuteva sull'uguaglianza dei diritti, nella diversità di caratteristiche e ruoli, e sul superamento dell'oppressione identificata nella società patriarcale; si compiva un impegnativo percorso di ridefinizione del ruolo della donna nella famiglia, nella società, nello Stato. I movimenti per l'emancipazione femminile si adoperarono a collocare le nuove idee in un percorso di evoluzione storica; per questo si interrogarono sulla storia delle donne anche 'alle origini' della civiltà occidentale, confrontandosi con la storia romana. A questi studi si deve riconoscere il merito di aver posto l'attenzione su un soggetto fino ad allora trascurato e di aver dato avvio a un nuovo filone di ricerca, che nel tempo produsse esiti di notevole rilievo. La biografia, allora, mantenne il suo carattere di genere prevalente per la ricostruzione del passato delle donne romane e per la diffusione della sua conoscenza, in particolare perché consentiva di privilegiare determinati temi. Si indagava la storia per identificare e proporre alle donne del tempo paradigmi di comportamento, modelli in positivo da emulare e in negativo da stigmatizzare. Tale prospettiva talora determinava forzature nella ricerca storica, che perseguiva risultati in qualche modo prefissati in partenza e, pertanto, non applicava la corretta metodologia d'indagine. Talvolta il passato veniva interrogato attraverso categorie interpretative estranee all'età romana e proprie, invece, della realtà sociale nella quale maturava la ricerca, con il pericolo di sovrainterpretazioni che si traducevano anche nell'adozione di un lessico anacronistico, origine di alterazione dei significati (si pensi, ad esempio, all'uso dell'espressione 'emancipazione'). Le biografie, quindi, in alcune occasioni proponevano comportamenti esemplari identificati come tali sulla

base delle categorie valoriali parametrate sulla società contemporanea, anziché su quella antica, e in tale costruzione paradigmatica in taluni casi acquisivano come dato storico gli stereotipi applicati a fini strumentali dalle fonti antiche per rappresentare le donne. Quindi tra gli studiosi moderni gli assertori del più rigido conservatorismo apprezzavano le donne romane quando erano dedite al telaio e alla famiglia e le disprezzavano, invece, quando venivano accusate di condurre una vita sessuale disordinata, di usare la parola a sproposito, di essere avidi, di agire mosse dalla gelosia. Coloro che, al contrario, facevano propria una visione progressista, elogiavano le donne romane quando si rendevano protagoniste di azioni di protesta e di manifestazioni di piazza, nonché promotrici di rivendicazioni collettive, tutte esperienze che essi leggevano come forme di emancipazione. Le protagoniste di tali biografie erano in primo luogo le donne della *Domus principis*, che beneficiavano di una documentazione antica più ampia in ragione del loro legame con gli imperatori; esse suscitavano l'interesse del pubblico novecentesco, come già di quello antico, per il contesto della loro esistenza, la corte imperiale, e già nelle fonti classiche spesso venivano raccontate attraverso gustosi aneddoti.

Gli studi sulle donne romane conobbero in seguito proficui sviluppi, conseguenti in primo luogo a un severo ripensamento della metodologia che determinò l'applicazione anche a questo ambito di studi di un approccio di ricerca scientifico: esso impose il censimento delle fonti, la loro analisi critica, l'attenzione ai contesti, al riparo da pericolose derive di attualizzazione, e la lettura consapevole della bibliografia moderna. Il genere biografico mantenne la sua fortuna, accanto a studi di taglio tematico, intesi ad affrontare aspetti specifici della storia personale delle donne romane: il matrimonio, la famiglia, la posizione giuridica, la gestione del patrimonio, la formazione culturale, il ruolo nel culto.

L'apprezzamento della critica moderna nei confronti del genere biografico si evince dal confronto tra due solidi volumi editi da Laterza a brevissima distanza, rispettivamente nel 1993 e nel 1994: *L'uomo romano*, a cura di Andrea Giardina, e *Roma al fem-*

minile, a cura di Augusto Fraschetti. Il primo indaga l'identità dell'uomo romano attraverso i diversi ruoli assunti nella società dalla componente maschile: il politico e il cittadino; il soldato; il sacerdote; il giurista; il contadino; lo schiavo; il liberto; il mercante; l'artigiano; il povero; il bandito. Restituisce in tal modo l'immagine di Roma intesa come comunità nella quale per ciascun individuo è previsto un ruolo funzionale al sistema. Diversamente, il secondo volume racconta la storia della componente femminile della società romana attraverso una rassegna di biografie: le donne guadagnano uno spazio nella storia non in ragione di un loro ruolo consolidato nella comunità, ma a causa della loro eccezionalità. Per questo nel titolo di ciascun contributo, dedicato a una donna, il suo nome viene accostato a una qualificazione, che esprime la specificità per cui essa si distinse o addirittura rappresentò un *unicum*: Cornelia la matrona, Claudia la vestale, Fulvia la *pasionaria*, Licoride la mima, Livia la politica, Messalina l'amante, Perpetua la martire, Elena l'ostessa, Melania la santa, Ipazia l'intellettuale. Così, ad esempio, Cornelia è matrona, come molte altre donne, ma rappresenta la trasformazione di quel ruolo, nella tarda Repubblica, più che le sue caratteristiche tradizionali. Fulvia è la 'rivoluzionaria', perché la sua azione si connota come straordinaria invasione della sfera pubblica e politica maschile; Ipazia è l'intellettuale che non esprime l'accesso alla formazione che connotò un numero crescente di matrone dal II secolo a.C., ma l'ingresso, contestato e pagato a caro prezzo, in un contesto culturale tradizionalmente maschile. Questo volume, dunque, si compone di 'medaglioni'. Ma ha assolto il compito fondamentale di riconoscere dignità scientifica alla storia delle donne, restituendo la memoria di figure chiave indagate attraverso un approccio di ricerca rigoroso. Ha aperto la strada a studi che in seguito avrebbero indagato le donne romane come componente intrinseca della comunità, secondo la linea già percorsa per gli uomini da *L'uomo romano*.

La centralità della dimensione biografica nella ricostruzione della storia femminile da parte dei moderni è documentata e supportata attraverso la destinazione a questo oggetto di studio di

collane specifiche. Precorritrice in questa prospettiva è stata la collana «Donne di Roma antica», inaugurata da Enrica Malcovati con un suo saggio nel 1944. Nell'ambito dei «Quaderni di Studi romani» in tempi successivi sono state pubblicate biografie di donne dedicate a figure attive nella tarda Repubblica, durante l'età dei Severi e di Costantino e Teodosio, oltre che nel contesto dell'Impero romano d'Occidente.

Queste pubblicazioni, che affrontano una tematica all'epoca ancora ai primordi, talvolta lasciano spazio a contenuti aneddotici e non escludono un'interpretazione psicologica di alcuni comportamenti, ma hanno avuto l'indubbio merito di portare all'attenzione della critica un soggetto di studio che alla metà del Novecento non era ancora affermato e di delineare, attraverso l'analisi di figure espressione di un esteso arco temporale, una prima storia delle donne romane, indagate come tasselli di una vera e propria 'storia di genere', in un percorso organico inteso a cogliere le specificità di ciascun profilo ma anche a collocarlo correttamente, in prospettiva diacronica, in un processo di evoluzione e trasformazione, in connessione con il mutare di Roma antica attraverso i secoli.

Dello sviluppo di studi scientifici sul tema femminile è un ottimo esempio la collana «Women of the Ancient World», edita per i tipi di Routledge (Londra) e inaugurata nel 2006 con il saggio di Elizabeth Carney dedicato a Olimpiade. Ospita volumi che ricostruiscono il profilo di Cornelia, Terenzia con Tullia e Publia, Giulia figlia di Augusto, Giulia Domna. Nell'applicazione della metodologia propria della ricerca storica essi individuano il primo criterio di scientificità; la ricostruzione scaturisce, infatti, dall'analisi puntuale delle fonti antiche e dalla lettura critica della bibliografia moderna. Il pubblico di riferimento è composito: specialisti, studenti, appassionati; ciò incide sullo stile dei saggi, piacevole e scorrevole, ma non pregiudica il rigore della ricerca, fondamento dei contenuti.

Analogo rigore metodologico è applicato nelle pubblicazioni della collana «Women in Antiquity», edita da Oxford University Press, presso cui figurano, tra le altre, biografie dedicate a Cleo-

patra, Clodia, Fulvia, Turia, Sabina, le due Faustine, Perpetua, Zenobia, Elena, Ipazia, Galla Placidia.

La fortuna di questo approccio è confermata dalla recente inaugurazione presso Liverpool University Press di una nuova collana sulla storia delle donne nel mondo antico: «Women in Ancient Cultures». Sono stati fino ad oggi pubblicati due volumi. Il primo delinea i profili di una serie di donne vissute tra IV e VII secolo d.C., espressione della corte imperiale e delle più illustri famiglie della nobiltà, che esercitarono una forte influenza attraverso le proprie iniziative politiche e religiose. Il secondo, attraverso la ricostruzione dei ruoli sociali femminili, definisce il concetto di *agency* in riferimento alle donne del mondo antico, per il periodo compreso tra il VII secolo a.C. e il VI secolo d.C.

Negli ultimi decenni, sono state pubblicate, in diverse sedi editoriali in Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Germania, Spagna, Italia, numerose biografie di donne romane. Come si è osservato, la tradizione antica offre una documentazione problematica e spesso insufficiente. Alcune pubblicazioni dimostrano molto efficacemente il corretto approccio a questo soggetto, che consente di superare la scarsità delle informazioni, l'inquinamento delle notizie determinato dall'applicazione degli stereotipi, la spesso solo parziale conoscenza delle categorie del pensiero antico. Tra le biografie editate negli ultimi anni, assai interessante è, ad esempio, il lavoro pubblicato nel 2019 da Susan Treggiari per Oxford University Press: *Servilia and her Family*. In relazione alla matrona la tradizione antica riporta scarse informazioni, incentrate su alcuni temi a cui vengono, comunque, riservati solo pochi cenni: il legame passionale con Cesare; la sua intercessione presso quest'ultimo in favore di Bruto; il rapporto con il figlio; la sua azione politica a vantaggio di Bruto dopo il cesaricidio. La biografia di Susan Treggiari, assai ponderosa, indaga e ricostruisce Servilia attraverso il contesto in cui maturò la sua esistenza: eventi verificatisi nel periodo in cui visse, la sua famiglia di appartenenza per nascita e acquisita in seguito ai suoi matrimoni, il ruolo pubblico e le iniziative dei suoi parenti, la sua rete di

relazioni, le dinamiche sociali ed economiche del suo tempo... tutto ciò concorre a lumeggiare passaggi della sua biografia solo accennati nella tradizione, a interpretarne e capirne l'agire e l'incidenza nella sua contemporaneità. La stessa metodologia è applicata nella biografia dedicata da Alessandra Valentini ad Agrippina Maggiore: *Agrippina Maggiore. Una matrona nella politica della domus Augusta*. Le fonti antiche sulla nipote di Augusto sono più numerose e generose nel restituire informazioni, ma esse risultano fortemente inquinate da un lato dalla tendenza a leggere la 'prima' Agrippina alla luce dell'azione del marito Germanico, divenuto precocemente figura-simbolo; dall'altro dalla condanna dell'attivismo della 'seconda Agrippina', dopo la morte del marito, inteso alla tutela dei figli e delle loro possibilità di successione ma delegittimato dalla componente claudia della famiglia imperiale e in quest'ottica giudicato da gran parte della letteratura antica. La ricostruzione dei fatti viene, quindi, affidata da Alessandra Valentini al censimento dell'intera documentazione antica sul personaggio, con attenzione a tutte le categorie documentarie, alla ricostruzione minuta dei contesti e all'adozione, grazie anche alla bibliografia sul personaggio e il suo tempo, di un approccio interdisciplinare, che valorizza prospettive di indagine diverse, considerando aspetti sociali, politici, economici, antropologici, storico-religiosi. L'identificazione degli stereotipi applicati alla memoria della matrona consente di restituire una più neutra, e attendibile, interpretazione dei fatti.

La storia delle donne nel mondo romano ha identificato un momento importante nella pubblicazione, nella sua prima edizione nel 2002 e nella nuova edizione nel 2009, del volume *La donna romana. Modelli e realtà* di Francesca Cenerini, che ha consegnato alla comunità scientifica una visione complessiva di fenomeni e processi relativi alla condizione femminile del mondo romano, articolata nei contenuti e consapevole nella metodologia. Se questo saggio procede per tematiche, Francesca Cenerini ha, in seguito, nel 2009, affidato al genere biografico la trattazione di un periodo specifico della storia delle donne, ovvero l'alto Impero, tra l'età

augustea e quella degli Antonini. *Dive e Donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo* si sostanzia in una serie di biografie che identificano gli aspetti caratterizzanti del profilo di ciascuna delle esponenti della *Domus principis*. Il titolo dà conto dell'approccio della tradizione: nelle fonti antiche le donne sono ricordate in ragione dei legami di parentela da esse intrattenuti con gli uomini di potere. Ma lo studio di Francesca Cenerini supera la rappresentazione costruita dagli antichi e individua una strategia interpretativa molto efficace. Per comprendere le pratiche di azione delle 'imperatrici' a fronte di una documentazione spesso insoddisfacente, per decodificare l'azione pubblica e politica realmente consentita loro, per ricostruire le dinamiche evenemenziali e definire l'ideologia di frequente oscurata dalle fonti diviene una chiave interpretativa fondamentale il confronto tra le 'storie' di tante donne, che permette di cogliere le costanti e di ricondurre circostanze all'apparenza episodiche alla categoria di prassi consolidate nell'*agency* delle donne e nella condotta degli uomini nei loro confronti.

Accanto a tali ricerche efficaci, sopravvivono, tuttavia, nel panorama degli studi ancora, pur marginali, esperienze negative. Il genere biografico riscuote notevoli consensi presso il pubblico, soprattutto se gli autori hanno una penna brillante e sono riconosciuti come scientificamente autorevoli. Queste premesse positive hanno, tuttavia, talvolta assicurato grande fortuna a biografie sulle donne romane che coinvolgono il lettore attraverso interpretazioni talvolta arbitrarie, prive di riscontro nella tradizione antica, esito dell'acquisizione come dato storico degli stereotipi a cui gli storici classici facevano ricorso allo scopo di delegittimare le donne nella memoria storiografica, stereotipi che in queste biografie si traducono in aneddoti destinati a suscitare la curiosità del lettore e tradiscono la finalità informativa attribuita a questi studi. Tali biografie, che per fortuna rappresentano casi isolati nel panorama attuale degli studi biografici sulla storia delle donne romane, diffondono soprattutto presso il pubblico di non specialisti, e quindi meno competente, una visione dell'antico al femminile

solo parzialmente attendibile e, pertanto, disattendono l'obiettivo di ogni ricerca storica, ovvero assicurare alla società civile una corretta conoscenza del passato, perché ciascuno possa acquisire una solida consapevolezza della propria storia e, quindi, della propria identità.

Il genere biografico, che ha goduto di ampia fortuna nella storia degli studi sulla realtà femminile nel mondo romano, tradizionalmente riscuote un esteso consenso presso i lettori, specialisti e appassionati, e ha il grande merito di avvicinare a questo tema una platea sempre più estesa di lettori. La necessità ineludibile, di cui la comunità scientifica manifesta una sempre più marcata consapevolezza, di rispettare ed esplicitare il confine tra storia e racconto romanzato garantisce la pubblicazione di studi di taglio biografico che scaturiscono da una ricerca fondata sulla metodologia scientifica, rappresentando così tasselli importanti nella ricostruzione non solo di una storia di genere ma, in una visione più ampia, della storia romana, nella quale le donne svolsero un proprio ruolo.

Bibliografia essenziale ragionata

In merito al ruolo esemplare delle donne della famiglia di Augusto:

- A.A. Barrett, *Livia. First Lady of Imperial Rome*, Yale University Press, New Haven - London 2002.
- F. Cenerini, *Iulia Augusta: Livia dopo Augusto*, in S. Segenni (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Le Monnier, Roma 2018, pp. 183-194.
- M. Dennison, *Livia. Empress of Rome. A Biography*, St. Martin's Press, New York 2010.
- E. Fantham, *Julia Augusti, the Emperor's Daughter*, Routledge, London - New York 2006.
- A. Freisenbruch, *The First Ladies of Rome. The Women behind the Caesars*, Vintage, London 2010.

- C. Kunst, *Livia. Macht und Intrigen am Hof des Augustus*, Klett-Cotta, Stuttgart 2008.
- F. Rohr Vio, *Le donne della domus principis e la legislazione a tutela della famiglia. Augusto e la rivitalizzazione della tradizione aristocratica*, in Ph. Le Doze (éd.), *Le costume du Prince. Vivre et se conduire en souverain dans la Rome antique d'Auguste à Constantin*, École française de Rome, Roma 2021, pp. 465-485.
- A. Valentini, *Ottavia la prima 'First Lady of Imperial Rome'*, in F. Cenerini - F. Rohr Vio (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero*, EUT, Trieste 2016, pp. 239-255.

In merito ai primi studi sulle donne romane al tempo del New Feminism:

- E. Ciccotti, *Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica romana*, volume edito a cura dell'Autore, Milano 1895 (ripubblicato a cura di E. Cantarella, Jovene, Napoli 1985).
- G. Ferrero, *The Women of the Caesars*, Unwin, London 1911 (disponibile online all'indirizzo: <https://archive.org/details/womenofceasars00ferruoft/mode/2up>).
- E. Kahneman, *Grosse Frauen des Altertums*, Sammlung Diete-risch, Leipzig 1942.
- H. Mattingly, *The Women of the Roman Empire*, University of Canterbury, Christchurch 1949.

In merito alle collane dedicate alla storia delle donne nel mondo romano:

COLLANA «DONNE DI ROMA ANTICA»
(REALE ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI ROMANI,
«QUADERNI DI STUDI ROMANI»)

- A.G. Amatucci, *Domitilla, Elena madre di Costantino*, Roma 1945.
- A. Calderini, *Le donne dei Severi*, Roma 1945.

- G. Corradi, *Cornelia e Sempronia*, Roma 1946.
 E. Malcovati, *Clodia, Fulvia, Marzia, Terenzia*, Roma 1944.
 E. Malcovati, *Donne ispiratrici di poeti nell'antica Roma*, Roma 1945.
 S. Mazzarino, *Serena e le due Eudossie*, Roma 1946.

COLLANA «WOMEN OF THE ANCIENT WORLD»

(ROUTLEDGE)

- E. Carney, *Olympias, Mother of Alexander the Great*, London - New York 2006.
 S. Dixon, *Cornelia, Mother of the Gracchi*, London - New York 2007.
 E. Fantham, *Julia Augusti, The Emperor's Daughter*, London - New York 2006.
 B. Levick, *Julia Domna, Syrian Empress*, London - New York 2007.
 J.-A. Shelton, *The Women of Pliny's Letters*, London - New York 2017.
 S. Treggiari, *Terentia, Tullia and Publilia: the Women of Cicero's Family*, London - New York 2007.

COLLANA «WOMEN IN ANTIQUITY»

(OXFORD UNIVERSITY PRESS)

- N. Andrade, *Zenobia. Shooting Star of Palmyra*, Oxford - New York 2021.
 T.C. Brennan, *Sabina Augusta. An Imperial Journey*, Oxford - New York 2018.
 B.K. Gold, *Perpetua. Athlete of God*, Oxford 2018.
 J. Hillner, *Helena Augusta. Mother of the Empire*, Oxford - New York 2022.
 B.M. Levick, *Faustina I and II. Imperial Women of the Golden Age*, Oxford - New York 2014.
 J. Osgood, *Turia. A Roman Woman's Civil War*, Oxford - New York 2014.
 D.W. Roller, *Cleopatra. A Biography*, Oxford - New York 2010.

- C.E. Schultz, *Fulvia. Playing for Power at the End of the Roman Republic*, Oxford - New York 2021.
- M.B. Skinner, *Clodia Metelli. The Tribune's Sister*, Oxford - New York 2010.
- H. Sivan, *Galla Placidia. The Last Roman Empress*, Oxford - New York 2011.

COLLANA «WOMEN IN ANCIENT CULTURES»

(LIVERPOOL UNIVERSITY PRESS)

- G. Gilles - K. Frank - C. Plastow - L. Webb (eds.), *Female Agency in the Ancient Mediterranean World*, Liverpool 2024.
- C. Rollinger - N. Viermann (eds.), *Empresses-in-Waiting. Female Power and Performance at the Late Roman Court*, Liverpool 2024.

Tra le biografie dedicate negli ultimi anni alle donne romane, al di fuori delle collane citate:

- A.A. Barrett, *Agrippina: Sex, Power, and Politics in the Early Empire*, Yale University Press, Yale 1996.
- L. Capponi, *Cleopatra*, Laterza, Roma - Bari 2021.
- M. Cassia, *The Roman Empress Ulpia Severina. Ruler and Goddess*, Palgrave MacMillan, London 2023.
- F. Cenerini, *Dive e Donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Angelini, Imola 2009.
- F. Ghedini, *Giulia Domna. Una siriana sul trono dei Cesari*, Carocci, Roma 2020.
- F. Rohr Vio, *Fulvia. Una matrona tra i 'signori della guerra'*, EdiSes, Napoli 2013.
- S. Treggiari, *Servilia and her Family*, Oxford University Press, Oxford - New York 2019.
- A. Valentini, *Agrippina Maggiore. Una matrona nella politica della domus Augusta*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019.

FLAVIA USAI

DALLA BIOGRAFIA ALLA STORIA:
LA MAGISTRATURA DEI *PORISTAI*
DENTRO E FUORI ATENE*

Il caso di studio che verrà presentato in questa sede, tratto dal mio lavoro di tesi dottorale, a mio avviso dimostra come anche l'indagine sulle vicende individuali di un singolo personaggio possa fornire strumenti utili alla ricostruzione della storia politica più generale. La mia tesi di dottorato si è infatti concretizzata nella realizzazione di una biografia politica di Agirrio di Collito, ateniese attivo tra la fine del V e il IV secolo a.C. L'analisi condotta sulla carriera pubblica di Agirrio mi ha permesso di avanzare l'ipotesi che il politico abbia ricoperto la carica di *poristes*: la prima attività pubblica attestata di Agirrio riguarda proprio l'esercizio di un incarico di rilievo, preposto al danaro pubblico. Questa attività, portata avanti, sembra, di concerto con Archino e testimoniata da uno scolio alle *Rane* di Aristofane (*schol. Ar. Ra. 367*) si riferisce in particolare a un provvedimento: la diminuzione dell'onorario dei poeti; tale provvedimento si inserisce perfettamente nel piano di politica economica tesa al risparmio intrapresa da Atene dopo il disastro

* L'interesse per il tema del presente contributo è nato nell'ambito del mio progetto di ricerca dottorale che si propone di ricostruire una biografia politica del personaggio di Agirrio di Collito, sotto la supervisione della prof.ssa Cinzia Bearzot e del prof. Stefan Schorn, verso i quali esprimo la mia gratitudine. Esprimo un doveroso ringraziamento anche alla Fondazione Fratelli Confalonieri, per il contributo costante alla mia ricerca. Il presente contributo rielabora parzialmente i contenuti già pubblicati in Usai 2024.

siciliano, contesto che appunto combacia con quello dell'attività del collegio dei *poristai*. Questo contributo riguarda infatti lo studio della magistratura dei *poristai*, ossia i magistrati finanziari che si occupavano principalmente di reperire entrate per lo Stato.

La magistratura dei *poristai* è attestata ad Atene a partire circa dal 420 a.C., come testimonia un riferimento testuale contenuto nell'orazione *Sul Coreuta* di Antifonte (§ 49): il discorso dovrebbe essere datato al 419 circa, di conseguenza è assai probabile che la magistratura in questione esistesse già prima del tempo dell'orazione. I primi studi in merito all'ufficio dei *poristai* (in particolare quelli di Karl Julius Beloch, 1884) tendono a collocare l'istituzione della magistratura in un momento di emergenza finanziaria per Atene, vale a dire all'indomani della spedizione siciliana del 413 e conseguentemente alla crisi derivata dall'occupazione spartana di Decelea, e la considerano attiva indicativamente fino alla pace di Antalcida del 387/386 (Beloch 1884, 251-252; cfr. Hansen 1980, 166). Il fatto stesso che la creazione di questo collegio di magistrati possa essere frutto di un momento di emergenza finanziaria conferirebbe alla magistratura un carattere straordinario. Sebbene l'occasione dell'istituzione del collegio dei *poristai* vada riconsiderata e collocata in un periodo precedente al 413, il motivo emergenziale non sembra venire meno: ipotizzando, infatti, che il *t.p.q.* vada posto al 420 circa (come in effetti già supposeva anche Keil 1894, 34-35), resiste l'idea che l'ufficio si fosse reso necessario in un periodo come quello della pace di Nicia, durante il quale la necessità di risorse finanziarie è certamente innegabile. Inoltre, il carattere straordinario della magistratura può essere certamente realistico per quel che riguarda la sua creazione, ma il fatto che il collegio dei *poristai* è attestato fino almeno al 351, come testimonia un riferimento ai magistrati nella *Prima Filippica* di Demostene (§ 33), avalla l'ipotesi che tale magistratura si fosse in qualche modo resa stabile col passare del tempo. Non ci sono infatti motivi concreti per credere – come Beloch – che la magistratura dei *poristai* abbia avuto vita breve: i numerosi riferimenti al collegio, nonché gli impieghi del verbo di

derivazione *porizo* in senso tecnico, spingono a credere che non sia corretto legare la magistratura in questione a un carattere straordinario per tutta la durata della sua esistenza, senza considerare che il controllo sulle entrate può avere avuto senso anche in condizioni economiche non emergenziali. In questo senso vanno letti i riferimenti ai *poristai* e gli impieghi tecnici del verbo *porizio* tanto nelle fonti di fine V secolo quanto in quelle relative al IV.

1. Le fonti ateniesi di V e IV secolo

Per quel che concerne l'attività dei *poristai* ad Atene, si può affermare con sicurezza che – come si è anticipato – essa ha avuto inizio intorno al 420, se si tiene fede alla datazione al 419/418 del discorso *Sul Coreuta* (49) di Antifonte; i magistrati sono poi esplicitamente menzionati in alcuni versi delle *Rane* di Aristofane (vv. 1504-1506), peraltro in connessione con nomi di personaggi che avrebbero ricoperto la magistratura, fra i quali il noto Cleofonte. Si è detto anche che, in contraddizione con l'idea che vede la magistratura estinguersi con la pace di Antalcida, la menzione dei magistrati ritorna nella *Prima Filippica* demostenica (33), il che confermerebbe il perdurare del collegio ben oltre la data indicata da Beloch come *t.a.q.*

Anche l'impiego tecnico del verbo *porizo* conferma quanto ipotizzato circa la durata della magistratura ad Atene e offre in diversi casi la possibilità di identificare un certo numero di Ateniesi che ricoprirono la carica di *poristes*. È il caso del già menzionato Cleofonte, il cui nome compare – oltre che nei versi aristofanei – nella *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, dove è indicato come colui che istituì la *diobelia* proprio per mezzo del verbo *eporise* (28.3); ancora nell'opera aristotelica si trovano altri due riferimenti all'attività di Agirrio di Collito e di Eraclide di Clazomene come *poristai* (41.3), sempre attraverso l'impiego dell'aoristo *eporise*, i quali introdussero e poi aumentarono il *misthos* per i partecipanti all'assemblea. Sulla scia di questi

casi – in cui il verbo *porizo* pare assumere un significato tecnico, poiché designerebbe azioni riconducibili a una precisa politica economica – vanno letti anche gli impieghi del verbo contenuti nelle *Ecclesiazuse* di Aristofane (v. 825, *eporise*), dove un certo Euripptide (da identificare, probabilmente, con un Euripptide di Mirrinunte) avrebbe introdotto un'imposta della quarantesima. Lo stesso vale per l'infinito *porizein* riscontrato in un frammento lisiano del discorso *Contro Teozotide* (fr. 42c) e che sembra avere un chiaro valore tecnico nel riferirsi all'azione di procurare fondi pubblici attraverso i decreti proposti da Teozotide relativi, il primo, alla diminuzione della paga dei cavalieri e degli arcieri, e, il secondo, al sostegno per gli orfani dei cittadini ateniesi morti sotto i Trenta (ma con l'esclusione di *nothoi* e *poietoi*) (fr. 42a e 42b).

In definitiva, dalle fonti fin qui considerate, si possono ragionevolmente indicare come possibili *poristai* i seguenti Ateniesi: Cleofonte, Agirrio di Collito, Eraclide di Clazomene, Teozotide ed Euripptide di Mirrinunte. Peraltro, stando al caso di Agirrio, il quale sembra aver ricoperto la carica più di una volta, si può ipotizzare che la magistratura di *poristes* fosse iterabile; inoltre, dal momento che nelle fonti il termine compare sempre al plurale (*poristai* e mai *poristes*) è lecito credere che si trattasse di una magistratura collegiale.

Per quanto riguarda le fonti epigrafiche, invece, i riferimenti son più esigui, mai contenenti il sostantivo *poristes/poristai*, ma il verbo *porizo*; in due casi in particolare (Agora XVI 114, ll. 17-20 e *IG* II² 791 = *IG* II³ 1, 1011, ll. 9-12, rispettivamente datati al 304/303 e al 232/231), l'azione del *porizein* potrebbe sembrare appannaggio dei *tamiai*.

2. Le fonti esterne ad Atene

La disamina delle fonti antiche, letterarie ed epigrafiche, ha permesso di notare un presunto impiego tecnico del verbo *porizo*

anche in contesti esterni alla realtà ateniese, i quali è bene considerare brevemente. Tutte le occorrenze registrate ricorrono a partire dal IV secolo e l'unica attestazione del sostantivo *poristes* si trova in un passo della *Retorica* di Aristotele:

καὶ ὁ μὲν διονυσοκόλακας, αὐτοὶ δ' αὐτοὺς τεχνίτας καλοῦσιν (ταῦτα δ' ἄμφω μεταφορά, ἡ μὲν ῥυπαινόντων ἢ δὲ τοῦναντίον), καὶ οἱ μὲν ληστὰι αὐτοὺς **ποριστὰς** καλοῦσι νῦν (διὸ ἔξεστι λέγειν τὸν ἀδικήσαντα μὲν ἁμαρτάνειν, τὸν δ' ἁμαρτάνοντα ἀδικῆσαι, καὶ τὸν κλέψαντα καὶ λαβεῖν καὶ πορίσασθαι). (*Rhet.* 1405a 24-26).

E alcuni chiamano gli attori adulatori di Dioniso, mentre loro si definiscono artisti (entrambi questi nomi sono metafore ma l'uno è un termine di abuso, l'altro il contrario), e allo stesso modo, i pirati si definiscono oggi **fornitori/procuratori** (e così è lecito dire che chi ha commesso un crimine ha sbagliato, che chi ha sbagliato è colpevole di un crimine, e chi ha rubato ha preso o **procurato**).

Mi pare che l'allusione di Aristotele non possa essere ascritta con sicurezza alla magistratura dei *poristai*, ma è evidente che l'accusativo *poristas* del testo ha un significato preciso e noto, specie se si considera il fatto che, nel contesto dell'opera in questione, è utilizzato, ironicamente, in senso contrario al termine *leistai* (pirati). Si potrebbe supporre che, se l'allusione aristotelica fosse realmente alla magistratura dei *poristai*, questo denoterebbe la disapprovazione dello Stagirita nei confronti di una carica che evidentemente conosceva, non approvava e quindi non ha mai menzionato altrove.

Per quanto concerne l'impiego verbale, la prima attestazione di *porizo* con uso apparentemente tecnico si riscontra in un passo della *Politica* aristotelica, in riferimento a Rodi (per il cambiamento costituzionale a Rodi si rimanda al commento di Curnis - De Luna - Zizza 2016, 344-346, che fornisce un contesto al passo in esame):

καὶ ἐν Ῥόδῳ: **μισθοφορὰν** τε γὰρ οἱ δημαγωγοὶ **ἐπόριζον**, καὶ ἐκόλουν ἀποδιδόναι τὰ ὀφειλόμενα τοῖς τριηράρχοις, οἱ δὲ διὰ τὰς ἐπιφερομένας δίκας ἡναγκάσθησαν συστάντες καταλῦσαι τὸν δῆμον. (*Pol.* V 1304b 27-31).

E così avvenne a Rodi: qui i demagoghi **assicuravano un salario** alla gente comune e invece negavano il dovuto ai trierarchi, finché questi, a motivo dei processi mossi contro di loro, furono costretti ad allearsi e a porre fine alla democrazia.

Aristotele qui riferisce dell'episodio dell'insurrezione anti-democratica nella città di Rodi negli anni Novanta del IV secolo: anche in questo contesto, cioè quello di una democrazia che assume progressivamente toni radicali, ricorre il verbo *porizo* a indicare l'azione dei demagoghi di distribuire i *misthoi* (retribuzioni) al popolo, in un ambiente, anche questa volta, esterno alla realtà ateniese. Il contesto cronologico coincide, però, con quello meglio attestato per l'attività dei *poristai*. Anche il passo della *Politica* aristotelica potrebbe fornire una base per la caratterizzazione di quegli uomini indicati da Fozio come demagoghi; tuttavia, nel caso presente, nonostante il ricorso al linguaggio tecnico, non si può affermare con sicurezza che l'impiego di *porizio* sottintenda l'ufficio dei *poristai*.

Il secondo caso è quello ricordato da Senofonte nelle *Elleniche* a proposito dei Mantineesi, dove ricorre il verbo *ekporizo*:

χρωμένων δὲ τοῖς ἱεροῖς χρήμασι τῶν ἐν τοῖς Ἀρκάσιν ἀρχόντων, καὶ ἀπὸ τούτων τοὺς ἐπαρίτους τρεφόντων, πρῶτοι Μαντινεῖς ἀπεψηφίσαντο μὴ χρῆσθαι τοῖς ἱεροῖς χρήμασι. καὶ αὐτοὶ τὸ γινόμενον μέρος εἰς τοὺς ἐπαρίτους ἐκ τῆς πόλεως **ἐκπορίσαντες** ἀπέπεμψαν τοῖς ἀρχουσιν. (*Hell.* VII 4, 33).

Poiché gli arconti arcadi utilizzavano i tesori sacri e se ne servivano per mantenere gli epariti, i Mantinei presero l'iniziativa di promulgare un decreto che proibiva l'uso dei fondi del tempio. **Stanziarono** dal fondo pubblico di Mantinea la quota di loro spettanza per lo stipendio degli epariti e la consegnarono agli arconti.

Il passo di Senofonte si riferisce al 363, quando, in seguito al saccheggio del tesoro del tempio di Olimpia da parte dei damiurghi arcadi (364) alla ricerca di fondi per pagare il corpo di soldati scelti, i Mantineesi vietarono l'uso del tesoro sacro e stanziarono una quota dal loro fondo pubblico. Il fatto interessante è che, anche in questo caso, sembra di trovarsi dinanzi a un uso tecnico

di un composto del verbo *porizo* per indicare la ricerca di fondi da parte dei magistrati mantineesi. Il problema dell'uso del tesoro sacro di Olimpia nasce a seguito della crisi del *koinon* arcadico durante l'egemonia Tebana, in particolare per quanto riguarda i tentativi delle istanze locali di condizionare il governo federale e la politica comune. Ma nel caso in questione, più che indicare la ricerca dei fondi, il verbo *ekporizo* sembra assumere un significato simile a quello del verbo *merizo* in relazione all'allocazione dei fondi statali all'interno del sistema del *merismos* ad Atene. Tale sistema, creato con buona probabilità intorno al 386/385 (questo è l'anno della prima attestazione epigrafica, *IG* II² 29 = *RO* 19, ll. 18-22) apportava notevoli modifiche nella gestione delle finanze pubbliche ateniesi anche attraverso una suddivisione in casse separate e suddivise 'per area': il sistema del *merismos* prevedeva infatti l'assegnazione di una somma precisa ad ogni cassa pubblica, stabilita tramite legge. In considerazione di ciò si propone l'accostamento del caso discusso al *merismos*: anche nel caso dei magistrati mantineesi, infatti, sembrerebbe che la quota relativa allo stipendio degli epariti di cui si parla fosse prelevata sì dal fondo pubblico, ma da un'area specifica, forse destinata al pagamento degli onorari.

Un caso ulteriore è costituito da un'epigrafe da Smirne relativa a un decreto onorario per i giudici inviati da Cnido (*I. Smyrna* 578 = *IK Knidos* I 231, ll. 30-34), datata tra il 190 e il 180:

τὴν [δὲ] τι[μὴ]ν τοῦ χρυσίου καὶ τ[ὸ] εἰς τὴν κατασκήν τῶν στ[ε]φάν[ων] ἀν[ή]λ[ω]μα δοῦναι τὸν τα[μί]αν τῶν ὁσίων [ἀ]πὸ τοῦ ἐψηφισμένου διαφόρου εἰς τὰ ἀνηλώματα κατὰ τὸ ψή[φισ]μα τὸ γραφὲν ὑπὲρ τοῦ **πορ[ι]σμοῦ** ἐ[μ]μη[ν]ι Λαοδικεῶνι τῷ καθ' ἔτος·

Il *tamias* dei fondi pubblici disponga il denaro per il valore dell'oro e per le spese per la realizzazione delle corone [traendolo] dal fondo decretato per le spese secondo il decreto sul *porismos* messo per iscritto ogni anno nel mese di Laodiceone.

Il contesto è quello della suddivisione delle spese per la realizzazione delle corone: si fa qui riferimento a un'azione specifica, ossia quella di stabilire il bilancio annuale delle spese, mediante l'ap-

provazione annuale di un decreto sulle fonti di entrate (*porismos*). Potrebbe sembrare che, ancora parecchio tempo dopo l'attività attestata dei *poristai*, sia rimasta in uso una terminologia che probabilmente richiama quella magistratura. Tuttavia, non si può essere certi che gli autori dell'iscrizione avessero in mente l'ufficio dei *poristai* ateniesi in riferimento all'impiego della parola *porismos*; sembra allora più prudente supporre che anche in questo caso il termine *porismos* sia usato in modo tecnico – poiché evidentemente non si trattava di una terminologia comune solo ad Atene – ma non deve necessariamente essere associato ad una carica specifica.

Eppure, potrebbe forse non essere un caso che nel passo della orazione demostenica sopra citato (*Prima Filippica* 33) i *tamiai* e i *poristai* si trovino menzionati insieme, se si considera l'attestazione del *porismos* in I. *Smyrna* 578: nel documento epigrafico, infatti, sembra di cogliere che il tesoriere dei fondi pubblici – che si doveva occupare in quel caso specifico di procurare 20 monete d'oro con cui provvedere alla realizzazione delle corone – fosse il ταμίαν τῶν ὀσίων, insieme agli strateghi; inoltre, la somma doveva essere prelevata dal fondo fissato per legge per le spese in accordo con il decreto sul denaro, scritto nel mese di Laodiceone, l'ultimo dell'anno, quando le spese per l'anno successivo venivano discusse e i fondi venivano fissati. Può essere che già al tempo della *Prima Filippica* i *tamiai* e i *poristai* collaborassero, specie in relazione a determinate funzioni, che poi sarebbero rimaste appannaggio soltanto dei primi. Va però tenuto conto del fatto che il caso di Smirne appartiene a una realtà non solo esterna ad Atene, ma che fa capo a una città (Smirne) che non pare aver intrattenuto rapporti così sostanziali con Atene nei secoli precedenti. D'altra parte, si può cogliere un'analogia con Agora XVI 114, in cui *porizein* è utilizzato per indicare l'allocazione dei fondi dello *stratitikon* e sembra essere appannaggio dei *tamiai*. Alla luce di quanto esposto, mi pare che si possa cogliere un'ulteriore analogia, anche in questo caso, con il sistema ateniese del *merismos* (come, peraltro, suggerirebbe lo stesso termine *porismos*): anche nel contesto dell'iscrizione di Smirne, infatti, la somma destinata alla realizzazione delle corone

auree per i giudici di Cnido sembra essere stata preventivamente allocata a una cassa precisa, per giunta secondo un *budget* annuale. In ogni caso, sembrerebbe che il decreto sul *porismos* «réglait visiblement la répartition des dépenses publiques, ou du moins d'une partie d'entre elles» (Virgilio 2006, 69 con nota 45).

È possibile allora che con *porismos*, in contesti quasi sempre esterni ad Atene, si intendesse qualcosa di simile al *merismos* ateniese? D'altronde, se il verbo *merizo* indica la suddivisione – e quindi l'allocazione – anche *porizo* sembra indicare, talvolta, oltre alla fornitura, l'allocazione di risorse precedentemente procurate dai *poristai*, come nel caso dei *misthoi*: il che significa che le eccedenze delle risorse procurate dai *poristai* venivano poi distribuite (e quindi allocate) in forma di *misthoi* come nel caso dei *misthoi* di Rodi e dell'*ekklesiastikos* di Agirrio. In buona sostanza, con il termine *porismos* non sembra si debbano intendere unicamente i mezzi o le fonti di entrate statali, quanto piuttosto – almeno in contesti extra ateniesi – parte di un sistema amministrativo regolato da leggi e decreti. Nel caso di Smirne, sembra che i decreti sul *porismos* servissero tanto a regolare la distribuzione quanto a decretare un bilancio annuale delle risorse, ossia dello stesso *porismos*, da intendere dunque come insieme di entrate (che qualcuno in precedenza ha procurato) suddivise in fondi specifici a destinazione vincolata (per una trattazione della questione riguardante i giudici di Cnido e la regolamentazione dell'amministrazione finanziaria nel II secolo a.C., si veda Migeotte 2006).

Ancora, la probabilità di una stretta collaborazione fra *tamiai* e *poristai* potrebbe essere confermata da ulteriori iscrizioni di ambito ateniese, la prima risalente agli ultimi vent'anni del III secolo (215 circa), *IG II³ 1, 1160, ll. 7-14*:

[...] [τῆς χώρας διὰ] τοὺς πολέμους ἀργοῦ καὶ ἀσπόρου οὐ[σης αἴτιος ἐγέ]νετο τοῦ ἐξεργασθῆναι καὶ σπαρῆναι [χρήματα **πορί**]σας, καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἀποκατέστησεν τῇ πόλει με[τὰ τοῦ ἀδελφοῦ Μικίου]νος μετὰ τοὺς ἀπ[οδόντας τὸν Πει]ραιᾶ, καὶ τὰ εἰς τὸν στέφανον τοῖς στρα[τ— — c.11 — —] ἀποκαταστήσα[σα]σιν {ἀποκαταστήσασιν} μετὰ Διογένου [τὰ φροῦρια χρήμα]τα **ἐπόρισεν** [...]

Quando la terra, a causa delle guerre, era incolta e non seminata, egli si occupò di farla lavorare e seminare **avendo procurato denaro**, e ristabilì la libertà in città con suo fratello Micione insieme a coloro che avevano restituito il Pireo, e **procurò il denaro** per la corona a vantaggio di coloro che con Diogene avevano ristabilito le guarnigioni [...]

Si tratta di un decreto onorifico per Euricleide di Cefisia che, quando era *tamias* del fondo militare (*stratitikon*), procurò denaro allo Stato, peraltro in una situazione di emergenza data dalle continue incursioni di Alessandro figlio di Cratero e dei suoi alleati intorno al 248/247. Infatti, l'iscrizione in questione è chiaramente connessa a un altro decreto, anch'esso ateniese, datato appunto al 248/247, contenuto in *IG II³ 1, 1011*:

[Θ]εόφημος Τιμοκλέους Μαραθώνιος εἶπε[ν· ν ὅπως ἂν χρημάτων] [π]ορισθέντων ἔχει ὁ ταμίας μερίζειν τὰ [δεόμενα, [...]]
τὸ δὲ ἀνάλωμα τὸ γενόμενον εἰς τε τὴν στήλην καὶ τὴν ἀ[ναγ]ραφὴν τῶν ὀνομάτων μερίσαι τὸν ἐπὶ τῇ διοικήσει· τὸ δὲ ψ[ήφ]ισμα τόδε, ἐπειδὴ περὶ πόρου χρημάτων ἐστὶν στρατιωτικῶ[ν, ἅπα]ν εἶναι εἰς φυλακὴν τῆς χώρας.

Teofemo figlio di Timocle di Maratona propose: affinché il tesoriere, **con il denaro procurato**, possa allocare quanto necessario, [...] [*scil.* il tesoriere] assegni la spesa maturata per la stele e l'iscrizione dei nomi dalla cassa generale; questo decreto, poiché è relativo al modo di raccogliere fondi per la cassa militare, sia interamente per la protezione del territorio.

Questa iscrizione riguarda la richiesta di contributi volontari per un fondo di difesa: le disposizioni finali chiariscono che lo scopo dello *psephisma* è proprio quello di fornire fondi per lo *stratitikon*. Il proponente è Teofemo di Maratona, ma sembra evidente che l'ideatore della richiesta fosse Euricleide di Cefisia, menzionato nel testo in quanto *tamias* dello *stratitikon*, come dimostrerebbe il decreto onorifico a lui rivolto e prima menzionato. Si possono allora notare due elementi: innanzitutto, la correlazione fra il ruolo del *tamias* e il *porizein*; anche se il testo dice che il *tamias* dovrà allocare (μερίζειν, l.11) il denaro già procurato (χρημάτων πορισθέντων, ll. 10-11), la richiesta in sé di contributi per un fondo di difesa può considerarsi un mezzo

per procurare entrate, con una destinazione precisa. Il decreto in questione è stato proposto da Teofemo, ma, se è vero che fu Euricleide a organizzare la sottoscrizione pubblica, sembra lecito ipotizzare che abbia svolto il ruolo di procuratore di entrate. Non sarebbe corretto definirlo *poristes*, perché non ci sono prove che egli abbia ricoperto anche questa magistratura: i dati forniti dalle fonti, inoltre, impongono di ipotizzare che la magistratura dei *poristai* non sia sopravvissuta oltre la metà del IV secolo; ma si può almeno supporre che la competenza di procurare entrate fosse stata inglobata, col tempo, da un'altra carica, quella del *tamias*, quanto meno nel contesto ateniese. Un altro aspetto notevole è la destinazione delle entrate al fondo militare: il fine dello *psephisma* di IG II³ 1, 1011 ricorda lo scopo parziale della legge sul grano di Agirrio del 374/373 (RO 26), secondo la quale parte dei proventi delle due imposte sul grano delle isole di Lemno, Imbro e Sciò (*dodekate*) e sul grano in entrata al Pireo (*pentekoste*) dovevano essere destinate allo *stratitikon*. In entrambi i casi il fine dei provvedimenti – parziale nel caso della legge granaria, specifico nel caso del decreto di Teofemo/Euricleide – era quello di procurare entrate per il fondo militare.

Ancora un altro decreto onorifico risalente al 215 circa, in questo caso proveniente dalla costa settentrionale del Mar Nero (probabilmente da Olbia, Scizia), testimonia l'impegno di due ricchi cittadini – padre e figlio – nel procurare entrate finalizzate anche a coprire gli ammanchi della cassa pubblica (*koinon chremata*) (IosPE I² 32, faccia A, ll. 75-82):

[...] καὶ τῶν λοιπῶν τῶν ἐν τούτῳ τῷ καιρῷ ἐπαγγελαμένων παραχρῆμα τὰς τιμὰς κομισαμένων ἀπὸ τῶν **πορισθέντων χρημάτων**, αὐτὸς συμπεριενεγχεῖς ἐνιαυτὸν τὴν τιμὴν ἐκομίσσατο, τόκον οὐδένα πραξάμενος, καὶ διὰ τὴν Πρωτογένους προθυμίαν πολλὰ μὲν **χρήματα**, οὐκ ὀλίγος δὲ σῖτος **ἐπορίσθη** τῷ δήμῳ. [...]

E mentre gli altri che avevano promesso (grano) in questo contesto di crisi riscuotevano subito il prezzo dal denaro dal **fondo costituito**, egli fu indulgente per un anno e riscosse il prezzo facendolo senza alcun interesse, e grazie all'impegno di Protogene **fu procurato al popolo molto denaro** oltre che non poco grano.

Il caso di Protogene (e di suo padre Erosone) sembra, a prima vista, doversi limitare a una occasione di servigi resi alla *polis* da un benefattore: laddove viene impiegato, il verbo *porizo* sembra indicare l'azione di procurare denaro in senso tecnico, in un caso in relazione alla costituzione di un fondo, nel secondo riguardo proprio all'impegno di Protogene. Eppure, nelle diverse occasioni in cui si evidenzia una fornitura di denaro da parte di Protogene, il verbo *porizo* non viene mai usato, eccetto che nel contesto sopra citato (ll. 81-82). Nella faccia B del decreto, però, Protogene è menzionato come capo amministratore delle finanze pubbliche, il che suggerisce che avesse a che fare direttamente con le entrate pubbliche e ricoprendo una carica precisa. Si potrebbe quindi supporre che, talvolta, il verbo *porizo* indicasse la costituzione di fondi pubblici, probabilmente destinati a specifiche spese, come il *merismos* ad Atene.

In ultima istanza, può essere considerata un'iscrizione da Cos, risalente al 195 a.C. (*IG XII*, 4 1:164, ll. 22-25):

τὸν δὲ πρεσβευτὰν καλέσαι ἐπὶ ξένια ἐς τὸ πρυτανεῖον, δόντω δὲ αὐτῷ καὶ τοῖ ταμίαι ἐς θυσίαν ἀπὸ τῶν **προπεπορισμένων χρημάτων** δραχμὰς *vacat* πεντήκοντα.

L'ambasciatore sia invitato per ospitalità al pritano, e i tesoriери gli diano cinquanta dracme per il sacrificio attingendo dal **denaro procurato in precedenza**.

Il testo epigrafico – la risposta degli abitanti di Cos a un decreto onorifico per il medico Filippo di Cos – prevede, nelle disposizioni finali, che i *tamiai* diano cinquanta dracme all'ambasciatore attingendo da un fondo messo a disposizione in precedenza (ἀπὸ τῶν προπεπορισμένων χρημάτων, l. 24). Questo sembra suggerire che l'azione del *porizein* fosse finalizzata alla disposizione di un fondo preciso, come nel caso del decreto per Protogene, precedentemente considerato.

3. Conclusioni

Per concludere, stando alle varie attestazioni nelle fonti, l'atto del *porizein* sembra avere avuto finalità diverse a seconda che ci si trovasse in una situazione di emergenza o meno; si vedano, per esempio, i prelievi fiscali eseguiti ad Atene, indicati anch'essi con *eporise*, così come l'elargizione dei *misthoi*, tanto nella stessa Atene quanto in contesti esterni. Inoltre, sembra che si possa supporre che l'attività dei *poristai* fosse nota anche al di fuori di Atene, sebbene non risultino menzioni esplicite del collegio, quanto piuttosto attestazioni del verbo *porizo* inteso, talvolta, in senso tecnico. Questo potrebbe significare che la magistratura fosse impiegata anche fuori da Atene, oppure che la competenza di procurare entrate (*porizein*) fosse appannaggio di altre cariche di natura finanziaria. Infine, il significato tecnico di *porizein*, fuori da Atene, potrebbe aver avuto a che fare anche con la costituzione di fondi specifici, cosicché le attestazioni di un *porismos* (come, ad esempio, nel caso di Smirne) potrebbero indicare il sistema di allocazione di denaro precedentemente procurato da magistrati o di eccedenze di queste somme procurate poi distribuite in diverse casse pubbliche preposte a specifiche spese.

Infine, è stato dimostrato che lo studio biografico e, dunque, l'attento esame delle attività svolte da una singola personalità possono porre le basi per uno studio relativo a problematiche più generali, che riguardano un contesto collettivo. È questo il caso della realizzazione della biografia politica di Agirrio, tecnico finanziario che ha costruito la sua intera carriera pubblica sull'amministrazione finanziaria ateniese; un approccio analitico rispetto alle sue attività pubbliche ha consentito una ricostruzione del particolare caso di studio di una magistratura finanziaria ateniese altrimenti poco nota.

Bibliografia essenziale

- U. Albin (a cura di), *Andocide, De rexitu. Introduzione e commento*, Le Monnier, Firenze 1961.
- A.M. Andreades, *A History of Greek Public Finance, I*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts 1933.
- B. Baldwin, *Notes on Cleophon*, «Acta classica: Proceedings of the Classical Association of South Africa», 17 (1974), pp. 35-47.
- C. Bearzot, *La città e gli orfani*, in U. Roberto - P.A. Tuci (a cura di), *Tra marginalità e integrazione. Aspetti dell'assistenza sociale nel mondo greco e romano*, LED, Milano 2015, pp. 9-31.
- K.J. Beloch, *Zur Finanzgeschichte Athens*, «Rheinisches Museum», 39 (1884), pp. 239-259.
- A. Blamire, *Athenian Finance, 454-404 B.C.*, «Hesperia», 70.1 (2001), pp. 99-126.
- J. Blok, *The Diôbelia: On the Political Economy of an Athenian State Fund*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 193 (2015), pp. 87-102.
- A. Böckh, *Die Staatshaushaltung der Athener, I*, Realschulhandlung, Berlin 1817.
- P. Brun, *Eisphora, Syntaxis, Stratotika. Recherches sur les finances militaires d'Athènes au I^{er} siècle av. J.-C.*, Les Belles Lettres, Paris 1983.
- J.O. Burt (ed.), *Minor Attic Orators, I-II*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts 2014.
- G. Busolt, *Griechische Staatskunde, Handbuch der Altertumswissenschaft. 4. Abt.*, Beck, München 1926.
- I. Calabi Limentani, *Vittime dell'oligarchia. A proposito del decreto di Teozotide*, in AA.VV., *Studi in onore di Cesare Sanfilippo, VI*, Giuffrè, Milano 1985, pp. 115-128.
- C. Carey, *Lysiae. Orationes cum Fragmentis*, Oxford Classical Texts, Oxford 2007.
- M. Curnis - M.E. De Luna - C. Zizza (a cura di), *Aristotele. La Politica 5, Libri V-VI*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2016.

- C.H. Daremberg - M.E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines, IV*, Paris 1877-1919.
- L. De Martinis (a cura di), *Senofonte. Tutti gli scritti socratici*, Bompiani, Milano 2013.
- D. Del Corno (a cura di) *Aristofane. Le Rane*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2006.
- S. Dimitriev, *War Orphans and Orphans of Democracy in Classical Athens: The Decree of Theozotides and the Prytaneion Decree Reconsidered*, in C. Noreña - N. Papazarkadas (eds.), *From Document to History. Epigraphic Insights into the Greco-Roman World*, Brill, Leiden - Boston 2019, pp. 37-55.
- K. Dover (ed.), *Aristophanes, Frogs*, Clarendon Press, Oxford 1993.
- M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, «Memorie della Classe di Scienze Morali e Storiche dell'Accademia dei Lincei», 2.9 (1992), pp. 165-447.
- M. Faraguna, *Il sistema degli appalti pubblici ad Atene nel IV sec. a.C. e la legge di Agirrio*, in A. Magnetto - D. Erdas - C. Carusi (a cura di), *Nuove ricerche sulla legge granaria ateniese del 374/3 a.C.*, ETS, Pisa 2010, pp. 129-148.
- P. Fawcett, «*When I Squeeze You with Eisphorai*»: *Taxes and Tax Policy in Classical Athens*, «Hesperia», 85.1 (2016), pp. 153-199.
- M. Gagarin - D.M. MacDowell (eds.), *Antiphon and Andocides. The Oratory of Classical Greece, I*, University of Texas Press, Austin 1998.
- S. Gallotta, *Cleofonte, l'ultimo demagogo*, «Quaderni di Storia», 34.67 (2008), pp. 173-186.
- M.H. Hansen, *Eisangelia. The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians*, Odense University Press, Odense 1975.
- M.H. Hansen, *Seven Hundred Archai in Classical Athens*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», 21 (1980), pp. 151-173.

- E.M. Harris - A. Esu, *Policing Major Crimes in Classical Athens: Eisangelia and Other Public Procedures*, «Rivista di Diritto Ellenico», 11 (2021), pp. 39-120.
- J.N. Jansen, *After empire: Xenophon's Poroi and the reorientation of Athens' political economy* [diss.], The University of Texas, Austin 2007.
- B. Keil, *Athens Amtsjahre und Kalenderjahre im V. Jahrhundert*, «Hermes», 29 (1894), pp. 32-81.
- E. Kluwe, *Nochmals zum Problem: Die soziale Zusammensetzung der athenischen Ekklesia und ihr Einfluß auf politische Entscheidungen*, «Klio», 59.1 (1977), pp. 45-81.
- T.V. Kudryavtseva, *Public support for orphans in Athenian polis and Theozotides decree*, «Journal of Historical, Philological and Cultural Studies», 76.2 (2022), pp. 164-173.
- D. Lenfant (ed.), *Pseudo-Xénophon. Constitution des Athéniens*, Le Belles Lettres, Paris 2017.
- W.T. Loomis, *Pay Differentials and Class Warfare in Lysias' Against Theozotides: Two Obols or Two Drachmas?*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 107 (1995), pp. 230-236.
- W.T. Loomis, *Wages, welfare costs, and inflation in classical Athens*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1998.
- K.J. Maidment (ed.), *Minor Attic Orators, I*, Harvard University Press, Cambridge MA 2014.
- J.L. Marr - P.J. Rhodes (eds.), *The 'Old Oligarch': The Constitution of the Athenians Attributed to Xenophon*, Oxbow, Oxford 2008.
- A.P. Matthaïou, *Τὰ ἐν τῇ στήλῃ γεγραμμένα. Six Greek Historical Inscriptions of the Fifth Century B.C.*, Ελληνική επιγραφική εταιρεία, Atene 2011.
- E. Medda (a cura di), *Lisia. Orazioni, II*, BUR, Milano 1995.
- L. Migeotte, *La planification des dépenses publiques dans les cités hellénistiques*, «Studi ellenistici», 19 (2006), pp. 59-74.
- G. Petzl (ed.), *Die Inschriften Von Smyrna, II*, R. Habelt, Bonn 1987.

- D.M. Pritchard, *Public Finance and War in Ancient Greece*, «Greece and Rome», 62.1 (2015), pp. 48-59.
- W.K. Pritchett, *Loans of Athena in 407 B.C.*, «Ancient Society», 8 (1977), pp. 33-47.
- R. Radice - T. Gargiulo (a cura di), *Aristotele. Politica, II*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2015.
- A.E. Raubitschek, *Philinos*, «Hesperia», 23.1 (1954), pp. 68-71.
- P.J. Rhodes, *The Athenian Boule*, Clarendon Press, Oxford 1972.
- P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Clarendon Press, Oxford 1981.
- P.J. Rhodes, *Athenian Democracy*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2019.
- L. Sancho Rocher, *La política democrática de los subsidios: de Pericles a Eubulo*, in F.M. Simón - F.P. Polo - J.R. Rodríguez, *La pobreza en el mundo antiguo*, Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona 2022.
- J. Sandys, *The First Philippic and the Olynthiacs of Demosthenes*, MacMillan, London 1924.
- A. Scafuro, *Decrees for foreign judges: judging conventions – or epigraphic habits?*, «Symposion», 24 (2013), pp. 365-396.
- D.J. Schmidt, *Who Counts? On Democracy, Power, and the Incalculable*, «Research in Phenomenology», 38 (2008), pp. 228-243.
- C. Schuler, *Die διοίκησις τῆς πόλεως im öffentlichen Finanzwesen der hellenistischen Poleis*, «Chiron», 35 (2005), pp. 385-403.
- M. Simonton, *Teisamenos the Son of Mechanion: New Evidence for an Athenian Demagogue*, «TAPA», 150.1 (2020), pp. 1-38.
- N.W. Slater, *Theozotides on adopted sons (Lysias Fr. 6)*, «Scho lia: Studies in Classical Antiquity», 2 (1993), pp. 81-85.
- A.H. Sommerstein (ed.), *Aristophanes. Frogs*, Aris & Phillips, Warminster 1997.
- A.H. Sommerstein (ed.), *Aristophanes. Ecclesiazusae*, Aris & Phillips, Warminster 1998.
- R.S. Stroud, *Greek Inscriptions Theozotides and the Athenian Orphans*, «Hesperia», 40.3 (1971), pp. 280-301.

- F. Usai, *Una magistratura finanziaria ateniese poco nota: i poristai*, «Erga/Logoi. Rivista di storia, letteratura, diritto e culture dell'antichità», 12.1 (2024), pp. 49-86.
- A. Zambrini - T. Gargiulo - P.J. Rhodes (eds.), *La democrazia in Grecia. 3: Aristotele*. Costituzione degli Ateniesi, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2016.

INDICE DEI NOMI

Adriano, 84
 Agirrio di Collito, 19, 105, 107-108, 113, 115, 117
 Agostino d'Ippona, 82-83
 Agrippina Maggiore (moglie di Germanico), 91, 99
 Agrippina Minore (madre di Nerone), 99
 Alcamene di Sparta, 53
 Alcibiade, 16-17, 71-79
 Alessandro figlio di Cratero, 114
 Alessandro Magno, 25, 86
 Antalcida, 106-107
 Antifonte, 106-107
 Antigono II Gonata, 62, 65
 Antigono III Dosone, 52-53, 56, 62, 65
 Antonia Minore, 91
 Antonio, M., 34-35
 Apollo Piteo, 65
 Arato, 16, 48-52, 55, 57, 61-62, 64
 Archestrato, 72, 78
 Archino di Cele, 105
 Areo di Sparta, 50
 Ariobarzane I, 38
 Ariobarzane II, 38
 Ariobarzane III, 37
 Aristofane, 105, 107-108
 Aristomaco di Argo, 51-52, 61-62
 Aristotele di Argo, 52, 62
 Aristotele di Stagira, 55, 71, 79, 107, 109-110
 Bacon, Francis, 11
 Badian, Ernst, 38
 Balbo, L. Cornelio, 34
 Beard, Mary, 18, 84, 88
 Beloch, Karl Julius, 17, 81-83, 106-107
 Bernard, Seth, 18, 85-86
 Birley, Anthony, 84
 Bodin, Jean, 11
 Brown, Peter, 82-83
 Brunt, Peter Astbury, 84
 Bruto, M. Giunio, 98
 Canfora, Luciano, 14
 Carillo di Sparta, 53
 Carney, Elizabeth, 97
 Catilina, L. Sergio, 92
 Catone, M. Porcio, 33
 Cenerini, Francesca, 99-100
 Cesare, G. Giulio, 33, 98
 Cheremone (poeta), 60
 Cicerone, M. Tullio, 30, 33-35, 38-39, 82, 84
 Claudia (vestale), 96
 Cleofonte, 76, 107-108
 Cleomene I, 57
 Cleomene III, 16, 47-58, 60-63, 66
 Cleopatra, 98
 Clodia, 98
 Clodio Pulcro, P., 33, 36, 39, 84
 Cornelia (madre dei Gracchi), 96-97
 Cornelia (moglie di Pompeo), 33, 39

- Costantino, 97
 Cursore, L. Papirio, 86

 Dacier, André, 11
 Damageto (poeta), 58, 60
 David, Jean-Michel, 87
 Demetrio (liberto di Pompeo), 32
 Demostene, 73, 106
 Diogene Laerzio, 9
 Dionigi Areopagita, 56
 Dioniso, 109
 Dioscoride (poeta), 58, 60
 Duride di Samo, 79

 Elena, 96
 Era, 56-57
 Eracle, 56
 Eraclide di Clazomene, 107-108
 Erodoto, 54, 57
 Erosone, 116
 Eteocle, 78
 Euricleide di Cefisia, 114-115
 Euripide di Mirrinunte, 108

 Faustina Maggiore (moglie di
 Antonino Pio), 98
 Faustina Minore (moglie di
 Marco Aurelio), 98
 Feace, 17, 72, 74-76, 79
 Filarco, 16, 48, 51-53, 55-58, 60
 Filippo II, 54
 Filippo di Cos, 116
 Filostrato, 9
 Floro, 86
 Flower, Harriet, 87
 Fulvia, 96, 98
 Fox, Lane, 14
 Fozio, 110
 Fraschetti, Augusto, 19, 96
 Frazier, Françoise, 40
 Freud, Sigmund, 12

 Galla Placidia, 98
 Giardina, Andrea, 95
 Girolamo, san, 92
 Giulia (figlia di Cesare), 33, 39
 Giulia Domna, 97
 Giulia Maggiore (figlia di Augusto),
 91, 97

 Giulia Minore (nipote di Augusto),
 91
 Giuliano (imperatore), 81
 Goltz, Carl Friedrich Gustav, 55
 Gruen, Erich, 87

 Hopkins, Keith, 18, 83-84

 Ipazia, 98
 Iperbolo, 17, 72, 74-77, 79

 Kralli, Ioanna, 61

 Labota di Sparta, 53
 Le Goff, Jacques, 13
 Legrand, Philippe-Ernest, 60
 Leo, Friedrich, 9
 Longaker, Mark, 14
 Licinio Calvo, G., 36
 Licinio Lucullo, L., 32-33, 39
 Linceo di Samo, 79
 Lisandro, 59, 72, 78
 Livia (moglie di Augusto), 91, 96
 Lucano, 35

 Malcovati, Enrica, 97
 Marasco, Gabriele, 52, 58
 Mascardi, Agostino, 11-12
 Massimo il Confessore, 56
 Mazzarino, Santo, 26
 Melania, 96
 Menemaco di Sardi, 31
 Messalina, 96
 Metello Pio, Q. Cecilio, 31, 36
 Metello Pio Scipione, Q. Cecilio, 33
 Meyer, Eduard, 12
 Misch, Georg, 9
 Mitridate, 32
 Momigliano, Arnaldo, 9-10, 25, 28, 85
 Monime (concubina di Mitridate), 32

 Nepote, Cornelio, 10
 Nicandro di Sparta, 53
 Nicandro (poeta), 58
 Nicia, 17, 72, 74-76, 106
 Nicolao di Damasco, 10
 Nora, Pierre, 13

 Olimpiade, 97

- Ottavia (sorella di Augusto), 91
 Pacuvio, 86
 Padilla Peralta, Dan-el, 18, 85-86
 Pausania, 53
 Pelling, Christopher, 28
 Perpetua, 96, 98
 Platone, 30
 Plinio il Giovane, 31
 Plutarco, 10-12, 14-17, 25-27, 29, 36, 39, 47-50, 52-60, 62, 72-76, 78-79
 Polibio, 52, 55, 60, 62, 64
 Polidoro, 59
 Pompeo Magno, Gn., 15, 28-29, 31-35, 37, 39, 83
 Pompeo Strabone, Gn., 31
 Pritani di Sparta, 53
 Protogene, 116
 Pseudo-Andocide, 77
 Publilia, 97
 Rapin, Renée, 11
 Sabina, 98
 Sallustio, 11, 35-37, 92
 Satiro di Callati, 79
 Schettino, Maria Teresa, 87
 Seager, Robin, 83
 Sempronia, 92
 Sempronio Asellione, 81
 Seneca Padre, 36
 Senecione, Q. Sosio, 27
 Senofonte, 110
 Sertorio, Q., 31
 Servilia, 98
 Sfero di Boristene, 56
 Simonide, 58
 Sosibio, 60
 Stratonice (concubina di Mitridate), 32
 Svetonio, 10
 Tacito, 11
 Teodosio, 97
 Teofemo di Maratona, 114-115
 Teofrasto, 16-17, 71-79
 Teopompo di Sparta, 53
 Teozotide, 108
 Terenzia, 97
 Timocle di Maratona, 114
 Timosseno, 52
 Tito Livio, 11, 86
 Tomlinson, Richard, 62
 Traiano, 27, 31
 Treggiari, Susan, 98
 Tucidide, 54, 74
 Tullia, 97
 Turia, 98
 Valentini, Alessandra, 99
 Varrone, 86
 Velleio Patercolo, 35
 Walbank, Frank William, 51
 Weber-Palleg, Clemence, 65
 Zecchini, Giuseppe, 87
 Zenobia, 98
 Zweig, Arnold, 12

COLLANA «QUADERNI»

- 1 «*Conservare l'intelligenza*». *Lezioni rosminiane*, a cura di Michele Nicoletti e Francesco Ghia, 2012.
- 2 *Forme della memoria e dinamiche identitarie nell'antichità greco-romana*, a cura di Elena Franchi e Giorgia Proietti, 2012.
- 3 *Ripensare i paradigmi del pensiero politico: gli antichi, i moderni e l'incertezza del presente*, a cura di Fulvia de Luise, 2013.
- 4 Gustav Pfeifer, *Appunti di paleografia tedesca (dal XV al XIX secolo) con 44 tavole e trascrizioni*, 2013¹, 2016².
- 5 *Etica e professioni sanitarie in Europa. Un dialogo tra medicina e filosofia*, a cura di Tiziana Faitini, Lucia Galvagni e Michele Nicoletti, 2014.
- 6 *Guerra e memoria nel mondo antico*, a cura di Elena Franchi e Giorgia Proietti, 2014.
- 7 *Conflict in Communities. Forward-looking Memories in Classical Athens*, a cura di Elena Franchi e Giorgia Proietti, 2017.
- 8 *Il lusso e la sua disciplina. Aspetti economici e sociali della legislazione suntuaria tra antichità e medioevo*, a cura di Laura Righi e Giulia Vettori, 2019¹, 2023².
- 9 *Medicina e sanità in Trentino nel Cinque-Seicento tra saperi, società e scambi culturali*, a cura di Giovanni Ciappelli e Alessandra Quaranta, 2019.
- 10 Rudj Gorian, *Autori, bibliotecari, open access. Osservazioni empiriche e riflessioni su pratiche, comportamenti e ruoli nella piattaforma IRIS dell'Università di Trento*, 2021.

- 11 *Il terzo suono. Dialoghi al crocevia delle tradizioni orali - vol. 1*, a cura di Guido Raschieri, 2021.
- 12 *Statue abbattute e (ab)uso pubblico della memoria storica*, a cura di Serena Luzzi e Elvira Migliario, 2022.
- 13 *Silenzi e parole, presenze e assenze: discorsi sulla scrittura*, a cura di Adriana Paolini, 2022.
- 14 *Il terzo suono. Dialoghi al crocevia delle tradizioni orali - vol. 2*, a cura di Guido Raschieri, 2023.
- 15 *La storia della filosofia dei filosofi. Prospettive ottocentesche tra Germania e Italia*, a cura di Corrado Bertani e Fabrizio Meroi, 2023.
- 16 *Oracoli delfici e storia greca*, a cura di Maurizio Giangiulio e Giorgia Proietti, 2023.
- 17 *Biografia e storia. Sguardi sul mondo antico*, a cura di Francesca Cau e Flavia Usai, 2024.